This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

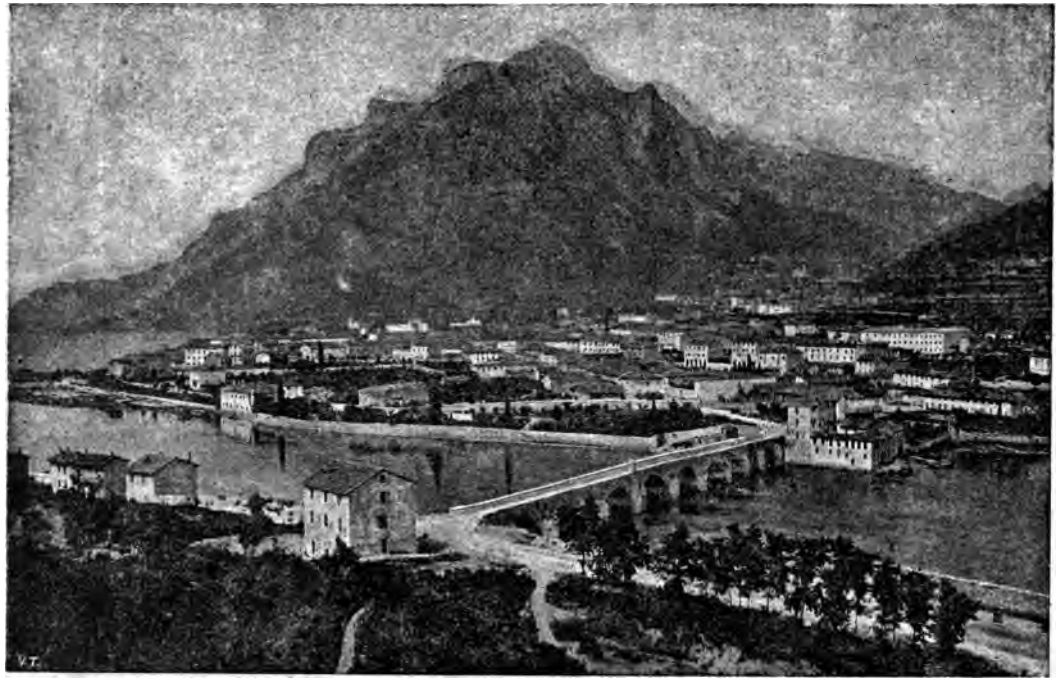
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

LIBRARY OF
St. Charles College
CATONSVILLE, MD.
CLASS / BOOK
853 / M31YB

LA TOPOGRAFIA

DEL ROMANZO

I PROMESSI SPOSI



Veduta di Lecco col ponte e il San Martino.

GIUSEPPE BINDONI

D. J. Comer.

LA TOPOGRAFIA

DEL ROMANZO

I PROMESSI SPOSI

ILLUSTRATA

DA CARTE TOPOGRAFICHE, TIPI

E NUMEROSE VEDUTE

MILANO
ENRICO RECHIEDEI, Editore
Successo ad E. Rechiedei e C.i

1895

ST. CHARLES COLLEGE
LIBRARY
CATONSVILLE, MD.

19178

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, 1895 — Tip. P. Faverio, Via Gozzadini, 47-49.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* IX
Introduzione . . . . . » 1
Schema del Romanzo . . . . . » 22
Alla ricerca del paesetto dei Promessi Sposi.
Il territorio di Lecco. — Chiuso, Barco e Maggianico. — Il miglio lombardo. — Castello. — Rancio. — Descrizione della Diocesi per opera di Federigo Borromeo. — Laorca. — La via *Promessi Sposi*. — Germanedo. — San Giovanni alla Castagna. — Acquate. — La casa parrocchiale di don Abbondio . . . . . » 25
Olate il paesetto dei Promessi Sposi.
Il paese. — Piazza, chiesa, casa e orti del parroco. — Le campane. — Un'opinione dello Stoppani. — La redazione autografa dei *Promessi Sposi* . . . . . » 45
La casetta di Lucia.
Posizione. — L'arte nella topografia. — Un'opinione dello Stoppani. — Ricostruzione e tipo della casetta. — I bravi nella casa di Lucia. — Olate e la casetta di Lucia nell'edizione illustrata . . . . . » 54
Da casa Mondella al convento di Pescarenico.
Determinazione e misura della strada. — Valore di un *forse*. — La viottola storta e sassosa. — Trasparenza d'un'espressione . . . . . » 72

Da casa Mondella alla casa di don Abbondio.
Il torrente Volone. — Stato delle vecchie strade. — La cura di Olate. — Riepilogo. — La bugia di Agnese . . . . . *Pag.* 76
La casa di don Abbondio.
Descrizione e tipo . . . . . » 83
La catastrofe.
Il campanile. — Ambrogio, i bravi, e Menico in relazione alla topografia. — La fuga di Renzo, Lucia e Agnese. — Il subbuglio in Olate. — I banditi . . . . . » 89
Lecco.
Lecco antica e moderna. — Il monumento Manzoni. — Strade vecchie e nuove per Pescarenico » 96
Pescarenico.
Un'occhiata al paese. — La chiesa dei Cappuccini. — La cronachetta del convento. — Lo sbocco del Bione. — La traversata del lago. — Perchè la traversata? — Il ponte di Lecco. — Un voto » 103
Il tabernacolo dell'appostamento.
Determinazione dello stesso. — Don Abbondio al tabernacolo. — È nella cura di Acquate. — La strada di don Abbondio e gli statuti di Lecco. — Un'opinione dell'Apostolo. — Ancora un voto » 113
Il castello dell'Innominato.
Parte I. — *Determinazione del Confine.*
Trattato di Lodi del 9 Aprile 1454; e di Mantova, 4 Agosto 1456. — Istromento 17 Aprile 1454. — La Chiusa. — Il trattato di Mantova del 1756. — L'esercito Alemanno e la fuga di don Abbondio. — Due conclusioni . . . . . » 122
Parte II. — *Prima ipotesi: Vercurago e Valle Fasoleda.*
Un aneddoto manzoniano. — Il monte di Porcarola e gli statuti di Lecco. — Esclusione di Vercurago. — Esclusione di Maggianico. — Chiuso . . . . . » 135
Parte III. — *Seconda ipotesi: Chiuso e Valsajna.*
Da Olate a Chiuso, e da Chiuso a Pra Marché.

— La linea del Confine secondo i deputati di Chiuso e di Acquate. — Sulla cima del S. Girolamo. — Una lettera del Manzoni. — Don Abbondio e la valle Sajna. — La posizione del castello . . . . . *Pag.* 147

PARTE IV. — *Ubicazione del castello.*

A 1021 metri sul livello del mare. — Ancora don Abbondio nella Valle Sajna. — Il viaggio di Lucia e l'Innominato. — Tra i due fuochi. — Per una virgola! — Il Cantù e il Bovara. — Un passo della redazione autografa . . . » 159

Note aggiunte al presente capitolo.

1. L'Innominato. — 2. Il Cardinale nelle visite della Diocesi. — 3. Il seguito del Cardinale. — 4. Soldati spagnuoli, e questioni di confine. . » 169

La Malanotte.

La Malanotte di Palazzago. — Il molino della Malanotte. — Un' asserzione dell'Apostolo. — Un' iscrizione sbagliata . . . . . » 180

Chiuso, il paese della conversione.

Narrazione manzoniana. — Il tipo mappale di Chiuso. — Don Abbondio e l'Innominato a Chiuso. — Opinione dello Stoppani e dell'Apostolo. — Tipo del cortiletto e della casa del parroco. — Come vi agiscano i personaggi del Romanzo. — Un dipinto molto a proposito. — La casa del sarto . . . . . » 183

Ancora Olate.

Il Cardinale in Olate. — Partenza di don Abbondio, e suo ritorno . . . . . » 194

Ritorno di Renzo.

Psicologia e topografia. — Ancora il Volone. — La vigna di Renzo. — La casa dell'amico. — Catilina e don Rodrigo . . . . . » 196

Il palazzotto di don Rodrigo.

Luogo, nome, e costiera. — Le tre valli. — Un passo della redazione autografa. — Connotati del palazzotto. — Opinioni dell'Apostolo, dello Stoppani e del Fumagalli. — Laorca. — Strade

e distanze dal Palazzotto a Olate e a Pescarenico. — Gl'itinerari de' bravi. — Il passaggio del lago e il chiaro di luna. — Le miglia del padre Cristoforo. — La passeggiata di don Rodrigo. — Un passo del Cantù. — Dal palazzotto al castello. — Una frase e due sensi . . . . *Pag.* 203

Canterelli.

La tradizione e la storia. — Sull'autenticità dell'autografo. — Il poggetto di Canterelli . . . » 225

Un epilogo all'introduzione . . . . . » 227

Il palazzo del Caleotto.

Notizie. — Un passo della redazione autografa. — Il Caleotto in relazione ai luoghi dei *Promessi Sposi.* — Petrella e Ponchielli. — Un'epigrafe a Cantù. — Onoriamo Manzoni! . . . » 230

Questo modesto mio studio illustrativo dei *Promessi Sposi*, che esce ora alla luce quale un prodotto degli anni maturi, risale colle sue origini, chi lo direbbe? indietro indietro, fino alla rosea età della mia fanciullezza. Io mi rivedo, come fosse ora, bambino, colla edizione illustrata del 1840 aperta dinanzi, e con da canto la mamma, che allettandomi colle rappresentazioni del Gonin e col racconto dei fatti maravigliosi che vi si riferivano, viene schiudendo il mio piccolo cuore a una fantastica, indicibile attrattiva per quel libro immortale. Rivedo il mio povero babbo, che, non appena fui arrivato a saper leggere correttamente, volle sentirmi leggere la prima volta *I Promessi Sposi;* e rammento come me li faceva gustare, con quelle sue osserva-

zioncine accomodate alla breve capacità della mia intelligenza. L'ammirazione sempre più illuminata e tenace, che ho provata di poi per quel libro, e la sete di scrutarvi per entro i riposti tesori, e di arrivare, quando che fosse, a sottrar dal mistero que' cari luoghi, vagheggiati incessantemente col desiderio, non trovano altro principio che quelle simpatie e quegli entusiasmi dell'anima ancor fanciulla.

Molt'anni più tardi, in una lettera famigliare di Alessandro Manzoni ho trovato queste parole: *Sento che la piccina* (Luisina, figlia di Vittoria Manzoni e di Giambattista Giorgini) *è per la bona strada: conosce tutti i personaggi de'* Promessi Sposi, *e a un bisogno li rammenta agli altri. Mantenetela in queste bone disposizioni; e appena saprà leggere correttamente, quello è il libro da farle leggere; chè questo è il mezzo di farglielo piacere per tutta la vita. Io, vecchio come sono e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle novelle del Soave, agli sciolti del Frugoni, alle* Veillées du Château *di madama Genlis bona memoria, senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al core: perchè? Perchè son cose che ho lette da bambino.* [1]

---

[1] Epistolario. N. 301. A. 1849.

Come ho goduto allora, nel vedere che il concetto del mio Manzoni si era realizzato per me nelle cure affettuose e veggenti de' miei genitori! Ad essi dunque ritorni, come cosa che loro appartiene, ogni onesto sentimento, ogni nuovo germoglio di verità, che sia potuto alimentarsi nel mio pensiero, da quelle prime ispirazioni d'amore. Il mio povero padre ne ha ricevuto la ricompensa in una vita migliore. Mia madre, che Dio mi ha conservata a consolazione di questa, colga ora in questo modesto lavoro quel fiore ch'ella ha seminato, quando, ridestandomi con amoroso accorgimento l'interesse del bello, intravvide nell'arte un impulso potente e uno strumento secreto di bene.

Treviso, Maggio 1895.

INTRODUZIONE

La verità non si salva, che
per mezzo della conquista.

MANZONI, *Dell' Invenzione*.

Quella simpatia a cui l'anima si aprì fin dalla prima lettura per i luoghi d'azione dei *Promessi Sposi*, e quel desiderio inquieto di saperne qualcosa più, che non ce ne sia lasciato vedere dalle gelose reticenze dell'Autore, derivano tutt' altro che da una curiosità o da un sentimento puerile. E mentre andò crescendo, di lettura in lettura, l'interesse e l'affetto per quella sapienza di verità che traluce da ogni parte del mirabile lavoro, crebbe insieme il rammarico di dover sottrarre alla piena intelligenza del racconto, quanto deriva dall' imperfetta cognizione topografica del luogo d'azione. Diciamo imperfetta; perchè è così fatta la narrazione manzoniana in relazione al fondo locale su cui agiscono i suoi personaggi, che talvolta i luoghi ci sono indicati col loro nome, tal altra nè lo sono, nè ci è dato il mezzo di scoprirli e di riconoscerli; a prima vista vo' dire. È, per esempio, della prima specie l'entrata di Renzo in Milano, e la sua andata da

porta Orientale fino al Cordusio. Poi per la maggior parte dei lettori la topografia si rabbuia infino alla fuga di Renzo da piazza del Duomo a porta Orientale. Da quel punto infino a Gorgonzòla, e poi all'Adda, si ondeggia tra il certo e l'incerto. Il secondo itinerario di Renzo in Milano, al tempo della peste, è anch'esso un'alternativa di oscuro e di palese. Da porta Nuova alla chiesa di S. Francesco di Paola, la cosa è facile; da quel punto fino all'uscita di Renzo sul corso di porta Orientale poco prima del ponte, non so ancora chi se ne sia raccapezzato. Nel territorio di Lecco altro non ci è fatto conoscere che Lecco, Pescarènico, Maggiànico e Ganterelli. Ma sul paesetto dei promessi sposi, sul palazzotto di don Rodrigo, sul castello dell'Innominato, sul paese del sarto, e per conseguenza sugli itinerari corrispondenti, mistero.

Sorge adunque naturale e spontanea la questione: Tutti i luoghi dell'azione che non furono indicati a nome, hanno essi, o non hanno, una storica e reale esistenza? E se l'hanno, c'è nel racconto quanto basta per ritenerli designati, e poterli senza equivoco riconoscere?

V'ha una prima corrente di opinioni che soffia il dubbio sulla realtà dei luoghi, o la nega; oppure che, ammettendola, li suppone alterati, e spostati di sito. Basteranno all'uopo le citazioni seguenti: *Dalla topografia il romanzo si tenne sciolto quasi affatto* [1]. — *Il vero sito ove esistevano gli attori del romanzo non si troverà mai, perchè non furono che creazioni di mente* [2]. — *Avendo il Manzoni stesso*

[1] STOPPANI. *Il Bel Paese.* Milano, 1889. *App. Ser. III;* in nota.

[2] TRIVERO QUERINO. *Lecco e suo Circondario.* Lecco, 1874, pag. 25.

dichiarato essere la descrizione del castello dell' Innominato un parto della sua fantasia, torna vana ogni più sottile indagine sul luogo ove fu collocato [1]; (quasichè per essere il castello un' idealità, non fosse possibile di collocarlo idealmente in un luogo reale.) — *La valle angusta e uggiosa, quale ce la descrive là nel luogo dove ha immaginato il castello dell' innominato, non è mai esistita, avendola egli inventata insieme colla taverna della Malanotte* [2]. — *Ben inteso che l' autore a bell'arte alterò la postura dei luoghi* [3].

Non potrei poi immaginare una mente savia disposta a sorridere della questione, siccome frivola e materiale; quando consideri che la verità ha in sè medesima un' attrattiva di utilità e di bellezza in qualunque ordine d' idee si manifesti; e che se il rapporto tra i luoghi e avvenimenti che mai non furono, non ha — e come mai l' avrebbe? — una vera importanza storica, ciò non vuol punto dire che non abbia importanza alcuna davanti alle ragioni dell' arte. Chè il vero artista, rispecchiando nella propria creazione la economia dell'arte divina, nella lunga serie dei particolari coordinati in amo-

---

[1] *Lecco e suo Territorio.* Memorie del G. C. ANDREA LUIGI APOSTOLO. Lecco, Corti, 1855. — L'Apostolo fu consigliere della Corte d'Appello di Milano.

[2] *I Promessi Sposi*, ecc. *a cura di* GIUSEPPE RIGUTINI *ed* ENRICO MESTICA. Firenze, Barbèra, 1894, pag. 304.

[3] CANTÙ. *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto.* Volume III, pag. 974.

Con queste citazioni intendiamo di classificare opinioni, non autori; mentre anche negli autori qui citati abbiamo trovato più volte opinioni diametralmente opposte, e dati preziosi o scoperte felici di topografia Manzoniana; come sarà detto a' propri luoghi.

rosa unità allo splendido fine, ne sa rispettare, per quanto remoti e di minor conto, l'indole individuale e l'ufficio; e diffonde su tutti, figli ugualmente dei suo pensiero, quella perfezione, di cui ciascuno nel limiti della sua natura è capace.

C'è una seconda corrente, la quale afferma la storica esistenza dei luoghi, e pretende indicarli. Appena comparsi i *Promessi Sposi*, l'ingegnere Giuseppe Bovara di Lecco, coetaneo e amico al Manzoni, pubblicò una carta topografica, dov'erano notati i luoghi di quelle scene [1]. Sulle orme di lui la corrente più comune pone ad Acquate il paesello di Renzo e Lucia, al Pomerio sopra Laorca il palazzotto di don Rodrigo, alla rocca del S. Girolamo sul Magnòdeno sopra la Chiusa il castello dell'Innominato, e non so se a Vercurago la conversione di lui [2]. Mi basterà citare, relativamente ad Acquate, queste due sole testimonianze; una tratta dal commento sopra citato del Rigutini e Mestica, dove si legge: *Le maggiori probabilità, a quanto si rileva da un passo del cap. XXVII capoverso 7*, (?!) *sono per Acquate, villaggio a piè dei monti sulla sinistra dell'Adda non lontano da Pescarenico* [3]; l'altra del De Gubernatis, il quale chiama Acquate *il villaggio ove Renzo e Lucia son nati e cresciuti;* e non teme asserire che *nessuno che legga i Promessi Sposi in vista di Acquate, troverà una sola linea che si discosti dal vero* [4]. E questa è l'opi-

---

[1] V. Cantù. *Reminiscenze.* Vol. I, pag. 170, in nota.

[2] V. Cantù. *Commento ai Promessi Sposi.* Milano, 1874, pagina 102. E inoltre, *Sulla storia Lombarda. Ragionamenti.* Milano 1843, pag. 73.

[3] Commento citato, pag. 7, in nota.

[4] *Alessandro Manzoni.* Firenze, Le Monnier 1879, pag. 273 e 274.

nione più ricantata nelle illustrazioni, nei commenti, nei dizionari geografici e nelle guide. Nè questa credenza tien sola il campo. Ben quattro paesetti del territorio di Lecco, a somiglianza della patria di Omero, si vantano patria dei promessi sposi: *Acquate, Maggiànico,* [1] *Germanedo* [2], *Olate* [3].

Il palazzotto di don Rodrigo è al *Pomerio* per il Bovara e secondo l'opinione comune; a *Neguccio* presso Belledo pel Fumagalli [4]; allo *Zucco* presso Olate per lo Stoppani [5], e per chi andò sulle orme di lui [6].

Il castello dell'Innominato lo troverai dappertutto. Sul S. Girolamo nella *rocca della Chiusa;* appiè del S. Girolamo nella *cascina della rocca* [7]; in *Valsassina* senza speciale designazione di sito [8]; in Valsàssina sul *monte Còdano* [9]; sul *monte Albenza* [10];

---

[1] GIUSEPPE FUMAGALLI. *Guida di Lecco,* ecc. *Con topografia descrittiva del romanzo « I Promessi Sposi.* » Lecco, Andreoli, pag. 87 e seg.

[2] V. TRIVERO QUERINO. Op. cit., pag. 21.

[3] STOPPANI. *Che cosa è un vulcano?* Firenze, Barbèrá, 1886, pag. 9.

[4] FUMAGALLI. Op. Cit.

[5] *Che cosa è un vulcano?* Pag. 8. E *Il Bel Paese.* App. Ser. III; in nota.

[6] V. per es. un articolo di G. B. TOSCHI, *I luoghi dei Promessi Sposi.* Sala Manzoniana, n. 1046.

[7] Queste due opinioni saranno da noi esaminate particolarmente a suo tempo.

[8] Questa opinione, seguita dal De Gubernatis e da altri, ha per origine una lettera del Manzoni al Cantù; ma, come dimostreremo, v'ha indubbiamente un equivoco.

[9] V. *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto.* III, 974.

[10] STOPPANI. *Il Bel Paese.* Ser. VIII. — L'Albenza è la continuazione Sud-Est del Resegone, parallela all'Adda.

nella *valle di Erve*[1]; nel *castello di Rossino*[2]; a *Bregnano* nel contado di Lecco[3]; a *Brignano* nella Geradadda[4]; e non so se in altre parti ancora.

Il paesello del sarto sarà: *Vercurago* per il Cantù[5]; *Chiuso* per altri[6]; e dovrebb'essere, ma non l'han detto, un qualche paese nella Valsàssina, o in quelle vicinanze, per chi pone il castello colà.

Questa diversità di opinioni che regnano contemporaneamente, è prova che la verità o non è stata ancor detta, o non ha avuto mai una piena dimostrazione che desse lo sfratto alle opinioni diverse e mendaci; e a quei lettori dei *Promessi Sposi* che dietro di quelle cercassero di farsi un po' d'idea della

---

[1] FUMAGALLI. *Guida*, pag. 118. « Per accedere al castello « dell'Innominato bisogna entrare nella valle che porta il nome « di Erve, e cercare un alto poggio che si stacchi o si con- « giunga a qualche eccelso dirupo. Noi questo poggio non lo « abbiamo trovato, essendo state le nostre indagini sospese « dalla necessità di compire in troppo breve tempo questa « guida ».

[2] FUMAGALLI. Ivi. « I terrazzani vi mostreranno un castello « su un poggio, ove c'è il paese di Rossino, indicandovelo « come il castello dell'Innominato ».

[3] « Bregnano, un antico castello nel contado di Lecco. Si « suppone appartenesse all'Innominato dei *Promessi Sposi* ». V. RAMPOLDI. *Corografia dell'Italia*. Milano, 1832.

[4] « Brignano, borgo murato di Lombardia, nella Geradadda « bergamasca, lontano tre miglia a greco da Treviglio, e do- « dici da Bergamo verso ostro. I conti Visconti di Milano vi « hanno una bellissima villa eretta sopra il castello che da ta- « luni credesi appartenesse all'Innominato ». RAMPOLDI. Op. cit.

[5] *Reminiscenze*. Vol. I, pag. 176; e Vol. II, pag. 191.

[6] È un'opinione sostenuta dallo Stoppani, non so se mai pubblicamente.

topografia, riesce perniciosa oltre ogni dire, perchè mentr'essa

Di qua, di là, di su, di giù li mena,

insinua un po' per volta nel loro animo il concetto che il Manzoni abbia potuto lavorare in aria, e fatto allusioni incoerenti e fittizie.

La negazione della realtà topografica non avrebbe diritto di affermarsi se non in seguito a un'esauriente dimostrazione negativa; vale a dire alla dimostrazione che nella sfera d'azione del Romanzo nessuna località, delle non nominate, combacia coi particolari dell'azione stessa. Ma una tale dimostrazione da chi, o quando fu fatta? da chi fu tentata? Invece l'opinione contraria, cioè della fedeltà storica del Romanzo anche alla topografia, può sostenersi con buoni criteri in tesi generale, indipendentemente da qualunque dimostrazione particolare. Perchè a supporre alterata la postura, o creati di sana pianta paesi di territori e strade di città, si viene a supporre che quel territorio o quella città, di cui si parla d'altronde con istorica determinatezza, sia e non sia al tempo stesso quello che è. Curioso quel territorio di Lecco, il quale contiene in sè dei paesi che non si trovano sotto la cappa del cielo!

Ora il Manzoni fin da quando introduce il lettore prima nel territorio di Lecco, poi due volte, da due parti diverse, in Milano, viene a fare con quelle sue descrizioni così circostanziate e precise, quasi un solenne riconoscimento delle condizioni topografiche dei luoghi, e garantisce al lettore la fedele corrispondenza di essi colla storica veracità. Il territorio di Lecco è proprio quello: circoscritto dal

Resegone, dal San Martino e dal doppio lago; tagliato e diviso dai tre torrenti; distinto in zone, di pianura, di poggio e di monte; legato col ponte alla riva di là; avente le sue terre tali e quali, ai posti loro: Lecco, quel gran borgo, poco discosto dal ponte, sulla riva del lago; Pescarenico, quella terricciuola di pescatori, anch'essa poco discosta dal ponte, dall'altro lato; col convento e la chiesa al di fuori, e in faccia all' ingresso della terra, e con di mezzo la strada di Bergamo; Canterelli, a mezzo miglio da Lecco e di fianco a Castello; poi Maggiànico, poi Chiuso, l'ultimo paese del territorio, e confinante col Bergamasco; e dall'opposta parte la Valsàssina colle sue terre: Cortenuova, e Primaluna, e Introbbio, e Pasturo, e Barsio, e Balabbio [1]. Milano è veramente il Milano del secolo di Lorenzo Tramaglino, e poco dissimile da quello dei tempi in cui erano redatti i *Promessi Sposi.* Lo provano a esuberanza la descrizione del borgo di porta Orientale, e, passo passo, la colonna di san Dionigi allo sbocco del Borghetto, la situazione della chiesa e del convento de' Cappuccini, il ponte, la Corsia de' Servi, il forno delle grucce, il duomo, colla strada degli scalini e la piazza; quindi la strada corta e stretta di Pescheria vecchia, la piazza de' Mercanti tra que' due archi d'allora e colla statua di Filippo II, e finalmente la via de' Fustagnai e il Cordusio [2]. Altrettanto si dica, nel secondo itinerario di Renzo, della strada da porta Nuova al Naviglio, dello stradone di santa Teresa, della strada e poi della piazza

---

[1] V. *Promessi Sposi* ai Cap. I, IV, XXXVIII, XXVII, XXXI, XXIX, XXXIV.

[2] Cap. XI, XII, XXXIV.

di san Marco, e del canale, del ponte Marcellino, e di Borgo Nuovo [1].

Tra questi due itinerari facilmente riconoscibili c'è un tratto di oscura e difficile topografia: quello della madre di Cecilia, del palazzo di don Ferrante, e dei carri de' monatti; e non soltanto per chi non sia di Milano. Eppure, come si potrà pensare che là in quella zona, la fantasia dell'Autore abbia buttato a soqquadro le case e le strade di Milano per sostituirvi un pezzo d'un Milano a suo modo? E salvo a ritornare in carreggiata sul corso di porta Orientale!

Par dunque logico, per fuggire all'assurdo, di dover riconoscere nella topografia del Manzoni un piano prestabilito, corrispondente alla realtà delle cose; nè si saprebbe quale altro partito a garanzia del verosimile gli sarebbe rimasto, quando non era di lasciarsi guidar dal vero, e di appoggiare, per dir così, lo svolgimento delle sue invenzioni, con fedeltà, con fiducia, con animo docile a una topografia vera e reale, sdegnando gli effetti d'un artificio impostore; chè non v'ha certamente nulla di più simile al vero e di più coerente, che il vero stesso. Verità, verità! La verità non inganna mai; la verità, per gridarla col Duprè, è il più grande aiuto, anzi il principale fondamento dell'arte: e non sarem noi che un tal cànone d'arte insegneremo al Manzoni.

« Il fatto, » dice il Fumagalli, del quale però non sottoscriviamo a tutti i giudizi, « dell'essere l'im-
« mortale romanzo per la gran parte immaginario,
« non esclude che i luoghi descritti e celati sotto

---

[1] Cap. XXXIV.

« l' incognita di un asterisco, siano punti fissi del « teatro d' azione de' suoi personaggi. La volgar « tradizione che mette ad Acquate il paesello dei « promessi sposi.... corrisponde in vero così mala- « mente all'ambiente che ognuno s'è creato nella « propria immaginazione leggendo le descrizioni e « i particolari indizi profusi nel romanzo, da indursi « nella supposizione che anche la parte topografica « sia appunto immaginaria. Ma se si considera che « molti di questi indizi sarebbero assolutamente inu- « tili allo scopo del libro e alle esigenze dell'arte, « anzi sovente d' impaccio; che d'altronde il solo mo- « tivo plausibile che può aver consigliato l'autore a « tacer nomi e luoghi, mentre non risparmia allu- « sioni perchè si possano all'occorrenza scoprire, non « potrebbe esser altro che quello di mantener desta « la curiosità del pubblico e l' interesse del suo libro « con uno strascico di questioni da risolversi in « avvenire » (il motivo vero ce lo dirà il Manzoni tra poco); « se inoltre si tien conto dell'indole per- « sonale del Manzoni stesso, minuzioso, esatto, pre- « ciso sino alla pedanteria, » (con frase più smagliante e un poco più rispettosa fu detto che il Manzoni nutriva un amore spietato per la verità;) « la qual dote dello spirito invadeva ogni lato di « quell' intelletto analitico per eccellenza, sì da emer- « ger sempre in ogni sua manifestazione; bisogna « ben credere che non poteva senza contrariarsi « l'animo, darsi attorno a descrivere le località im- « portanti, fra cui dovevano aggirarsi i suoi perso- « naggi, e ritornarvi anzi ogniqualvolta con nuovi « particolari, senza prima crearsi una planimetria « sua propria; e nel caso concreto poi, non risul- « tando la necessità di crearne una apposita, essendo « già quella naturale bell'e fatta, bisogna ben con-

« cludere che abbia inteso alludere a località esi-
« stenti, colla riserva forse di darle a guisa di *rebus*
« da risolversi in futuro.... » [1].

Il Petrocchi riconosce implicitamente la realtà storica dei luoghi nelle seguenti parole: « Lecco fu « il luogo dove (il Manzoni) aveva passato i primi « anni e aveva avuto possessi, e che conoscendo « benissimo, poteva anche descrivere con quella « verità che a lui piaceva in tutto e sempre, e con « quella tintà che parte dai più cari ricordi » [2].

Il Cantù nel *Commento storico* al capitolo *L'Innominato*, dopo tradotto il Ripamonti, si domanda tra altro: « Perchè Manzoni non accennò il luogo « appunto del suo castello? » E si risponde che questa domanda « si rappicca ad un'altra questione, « del perchè nemmeno d'altri luoghi non abbia esso « voluto dirci il nome ». Dalla quale domanda, e dal modo della risposta traluce la persuasione della effettiva esistenza di quelli. E altrove lo stesso Cantù: « V'ha finzioni che interessano quanto la storia, « perchè, mutati i nomi propri in tipi ideali, storia « sono. Tali per Milano i *Promessi Sposi*; e il fo- « restiero desidera conoscere i luoghi delle scene, « che quel libro non inventò, ma richiamò alla « mente » [3].

---

[1] FUMAGALLI. *Guida*, Loc. cit. — Questo scrittore, del quale citeremo ancora qualche tratto, perchè contenente delle importanti verità da altri non vedute, sostiene poi opinioni che non resistono alla critica. Valga per tutte quello strano volere che il paese dei promessi sposi sia Maggiànico: opinione confutata da B. Zumbini negli *Studi di letteratura italiana*, Firenze, 1894.

[2] PETROCCHI. *Dell'opera di A. M.* ecc., Milano, 1886, pag. 88.

[3] CANTÙ. *Milano e il suo territorio*, II, 420.

Quanto poi alle reticenze, bisogna prender le cose come son fatte da chi le ha fatte. Voglio dire che le reticenze non sono mica di Alessandro Manzoni; sono del primitivo estensore di quella storia: un circospetto secentista, il quale informato di ogni cosa, anche de' più minuti e reconditi particolari, (fin de' soliloqui, fin de' pensieri!) seguì dovunque le orme de' suoi personaggi, rendendosi conto di ogni passo secondo le cognizioni itinerarie e topografiche, di cui egli era perfettamente in possesso. Or come poteva il Manzoni, venuto ducent' anni dopo a pubblicare, con dei ritocchi puramente linguistici, quella bella storia, come poteva ammanire ai lettori notizie, che l'estensore s'è studiato con ogni sua possa di tener celate?

Giacchè non è per capriccio che davanti alla buona fede del lettore appaion distinte le due individualità; quella dello scrittore del secolo decimosettimo, e quella del rifacitore moderno. Questa trovata, mentre è per il lettore una garanzia di sincerità, è per l'Autore una catena, con cui egli s'è volontariamente legato al carro della verità. Lo scrittore del secolo decimonono ha preso l'impegno, prima ancora con sè medesimo che col pubblico, di parlar del seicento con tanta cognizione di causa, con quanta più non avrebbe potuto farlo un contemporaneo di Renzo. E a tal segno ha saputo lui camuffarsi da secentista, da trarre in inganno qualche valente [1], e da sfidare (poichè infine del giochetto ci dà la chiave egli stesso,) ogni più sottile controlleria. Infatti il concetto fondamentale del Manzoni sul ro-

---

[1] CANTÙ. *Sulla Storia Lombarda. Ragionamenti.* Milano, 1842, pag. 39.

manzo storico era questo: che esso dovesse rappresentare le condizioni sociali di un determinato periodo mediante fatti e caratteri rispecchianti a tal segno la verità reale, da poter essere preso per una storia vera che si fosse scoperta. *Pour vous indiquer brièvement mon idée principale sur les romans historiques,* scriveva il Manzoni al Fauriel nel 1821, *je vous dirai, que je les conçois comme une représentation d'un état donné de la société par le moyen de faits et de caractéres si semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une histoire véritable qu'on viendrait de découvrir* [1]. Quando Olindo Guerrini nella *Rassegna Settimanale* del 16 febbraio 1879 mise in luce la lettera dell'Achillini ad Agostino Mascardi stampata nel 1630, per mostrare che il Manzoni tolse da essa quasi di peso il ragionamento baroccamente sofistico di don Ferrante intorno alla peste, il Morandi osservò: « Gli ammi-
« ratori del Manzoni devono essere obbligatissimi
« al Guerrini della sua utile scoperta, perchè essa
« è un'altra prova (da aggiungersi alle tante addotte
« già dal Cantù), che ne' *Promessi Sposi* c'è una me-
« ravigliosa verità storica anche nei personaggi e
« nei fatti inventati, i quali furono, per dir così, co-
« loriti con tinte ricavate da fatti e da personaggi
« consimili e realmente storici di quel tempo » [2].
E così fu che i *Promessi Sposi* sono comparsi nel mondo col titolo di *storia scoperta*; scoperta da uno che non portò all'esito della pubblicazione se non un contributo estrinseco e accidentale, quello della rimanipolazione letteraria; ma che ha preso dal

---

[1] SFORZA. *Epistolario di A. M.* Vol. I, n. 77.

[2] V. il citato commento del RIGUTINI e MESTICA, pag. 458.

suo manoscritto con tutta fedeltà la serie dei fatti tal quale. Che se egli si credette lecito di interpolare qua e là nel racconto qualche frutto di indagini e di osservazioni sue proprie, il racconto però dell'anonimo rimane integro qual fu trovato, così riguardo alla sua estensione, come all'ordine e ai particolari.

Pertanto, a procedere con criterio illuminato nelle nostre ricerche, è necessario di abituarci a tener nettamente distinte nella lettura dell'intiero Romanzo, l'opera propria dell'uno da quella dell'altro dei due collaboratori. Or bene: badi il lettore che al racconto del vecchio secentista non gli è più lecito di negar fede, o di non accordargliela piena ed intera; chè il Manzoni stesso, quando fu sul punto di raccomodarne la dicitura per darlo alla luce, ha voluto, nelle cose più strane e meno credibili, metterlo alla prova mediante verifiche sue proprie, e in questa prova l'anonimo riuscì vittorioso. *Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all' occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla* [1].

È palese adunque che abbiamo a fare con un uomo che non ci vende lucciole per lanterne; e il riscontro di quei fatti che si sono trovati inappuntabilmente

---

[1] *I Promessi Sposi*, Introduzione.

veri, varrà per il lettore, come potè valere per il Manzoni, quale argomento di credibilità per tutto il resto. Nella redazione autografa dei *Promessi Sposi* che porta la data del 24 Aprile 1821, depositata nella sala Manzoniana della Biblioteca nazionale di Milano, questo punto trovasi dichiarato, non meno esplicitamente, così: *Tutte le sue ricerche lo condussero a risultati talmente somiglianti a ciò che egli aveva veduto nel manoscritto, che non gli rimase più dubbio della veracità della storia che vi si contiene.* Or come si farà a rappresentare una *storia vera,* sottraendole la prima base, per così dire, della sua veridicità, e insieme il più immediato argomento di credibilità, o, trattandosi di una storia inventata, di verosimiglianza, qual è appunto il criterio del tempo, e quello del luogo, dentro ai quali si è venuta svolgendo? Che per niente cronologia e topografia sieno chiamati i due occhi della storia?

Nessun dubbio adunque sulla esistenza reale e storica anche dei luoghi che furono teatro a quella *storia verace;* e questo dubbio il Manzoni stesso mostrò di voler prevenire e combattere ne' suoi lettori. E invero dov' egli, non già rendendosi interprete del pensiero altrui, ma esprimendo direttamente il proprio, ci fa la pittura del territorio di Lecco, quale era al suo tempo (1825) [1], ci viene a

[1] La stampa dei *Promessi Sposi* fu incominciata nel 1825 e terminata nel 1827, nel qual anno l' opera intiera, in tre volumi, uscì alla luce. Nel 1840 il Manzoni pubblicò coi tipi Guglielmini e Redaelli la sua seconda edizione del Romanzo, illustrata dal Gonin, e dall'Autore ritoccata da capo a fondo, quanto alla dicitura, secondo l' uso del vivente linguaggio di Firenze, e ancora con qualche soppressione e qualche aggiunta. V. *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro da* RICCARDO FOLLI.

dire che quella *costiera è sparsa di terre, di ville, di casali;* per assicurarci poco dopo che un don Abbondio, duecento anni prima, era curato *d' una delle terre accennate di sopra.* (Cap. I). Parlando di quelle strade e stradette che tagliano per ogni verso quella costiera, il Manzoni attesta che esse *correvano* allora, e *corrono tuttavia;* e che *per una di quelle stradicciuole,* allora come ora esistenti, *tornava dalla passeggiata don Abbondio* la sera che fu appostato dai bravi. Data adunque una fede così intera da parte del Manzoni alla parola del suo anonimo, e una così aperta e pubblica testimonianza di credibilità, possiamo, io crederei, riposar tranquilli noi pure sulla parola del buon secentista, e accettare con cuor quieto la responsabilità, che viene ad assumere sulla veracità dell'amico l' ingenuo raccomodatore de' suoi dettati.

Il buon secentista però ha protestato che *per degni rispetti si tacerà li nomi* delle persone, *cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij « generaliter ».* Suppongo che il Manzoni avrà pensato che talune piccole rivelazioni di nomi, sfuggite al proponimento dello storico, come Pescarènico, Maggiànico, Liscate, Gorgonzòla, Greco, Sesto, Pescate, sono la più bella riprova della veracità dei taciuti; ma il certo si è ch' egli, il Manzoni, non si è punto arrestato davanti a quelle rigide parole, che parevano la minaccia di un insuperabile alto là, *et il medemo si farà de' luochi;* e lui, lui per l' appunto, fu il primo a strappare un lembo al velo impenetrabile di codesta Sfinge. Racconta l' anonimo che il padre Cristoforo la sera della fuga, fatti entrare nella chiesa del convento gli sposi e la madre, e annunziata la necessità della partenza, *voi,* disse alle donne, *potrete fermarvi*

a ***. E in luogo del nome del paese il manoscritto pone asterischi. *Andate alla riva del lago,* continuò il padre; *vedrete un battello fermo.... che vi riceverà, e vi trasporterà all' altra riva, dove troverete un baroccio che vi condurrà addirittura fino a* ***. E qui di nuovo asterischi. Di più, *il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi* (attenti!) *protesta espressamente di non lo voler dire.... Ma ciò che la circospezione del pover' uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze,* prosegue trionfalmente il Manzoni, *ce lo hanno fatto trovare in altra parte.* (Cap. IX.) La chiave del mistero sta nella storia, narrata dall'anonimo, di un intrigo tenebroso d' una certa monaca appartenente a famiglia potente ancora al tempo che l' autore scriveva. Queste stesse cose sono state raccontate da uno storico milanese, il Ripamonti, talchè la identità della persona è incontestabile. Ora il Ripamonti *non nomina, è vero, nè lei, nè il paese; ma di questo dice ch' era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lambro; altrove, che c' è un arciprete. Dal riscontro di questi dati,* continua il Manzoni, *noi deduciamo che fosse Monza senz' altro.* E sigilla la scoperta con queste parole: *Nel vasto tesoro dell' induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei.* Le quali cose, intendendo più ancor che non suonino, vengono a dire: Io v' ho mostrato come si possa, e come va fatto. Ora tocca a voi altri di ricavare dal riscontro dei mille dati che io seppi disseminare nel mio racconto, qualche altra scoperta di topografia: chi sa che di passo in passo non arriviate a strappar via intieramente

tutto il velo de' miei arcani? Dall' esempio veduto vi sia lecito dubitare che quelle dell' anonimo sieno state *circospezioni da pover' uomo* per una volta tanto. Ma per giungere a qualche risultato serio e rassicurante, non basta libare qua e là, o accontentarsi di constatare qualche apparente corrispondenza esteriore tra il racconto e qualche località particolare: occorrono ricerche sincere, perseveranti, complete, non superficiali, ordinate; creare insomma un sistema di dimostrazione che, avanzandosi all' assalto con larga fronte, non accordi all' errore nè quartiere nè tregua, finchè rimanga sola e incontestata padrona del campo; chè *la verità non si salva se non per mezzo della conquista.*

*
* *

Il presente lavoro è il risultato degli sforzi fatti per raggiungere un tale intento, in relazione per ora al territorio di Lecco, dove si rivolge di più la curiosità, l' interesse e la simpatia dei lettori de' *Promessi Sposi.* Non ho certo la pretensione di ritenerlo nè senza difetto, nè esauriente a segno da non poter ricevere qualche nuovo rincalzo alle prove già offerte. Ho però la coscienza di aver fatto cosa che non è stata ancor fatta e meritava di esserlo; e mi rendo testimonianza di non esser mai venuto meno al proposito di nulla affermare senza provare; sfatando colla dimostrazione dei fatti, errori deplorevoli entrati nel dominio delle menti, ma accettando ancora imparzialmente da ognuno giudizi e opinioni che mi paressero giuste e di qualche rilievo. Le pubblicazioni consultate sono citate in questo lavoro, e spero che nessuna mi sia sfuggita, che portasse una luce vera sulla questione.

Perciò verrò esponendo al lettore la natura e i frutti delle fatte ricerche, quasi conducendolo per mano lungo tutto il cammino da me percorso. Cammino che fu lungo, per dire il vero, incerto, e tutt'altro che agevole, e che credo si sarebbe potuto fare con minor disagio e maggior profitto da chi risiede sui luoghi. Infatti oltre a ricerche attinte a biblioteche e ad archivi, che per la maggior parte si trovano lungi di qui, esso mi costrinse a ripetuti e non brevi sopraluoghi nei paesi del territorio di Lecco e contermini; e non è a dire con quanto impiego di tempo, di operosità, e di danaro. Il lettore sa dal Manzoni *che in tutti gli affari un po' imbrogliati, le difficoltà alla prima si presentano all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengon fuori per minuto.* Così quando bene sopra dati e indicazioni o attinte a documenti originali, o ricevute da private comunicazioni, o raccolte da un primo sopraluogo, voi siete arrivati, nella quiete della vostra casa, per la forza dei raffronti e delle induzioni, all'orlo di una scoperta, quante volte v'accorgete sul più bello che per fare l'ultimo passo vi manca il possesso d'una notizia che ignorate, o che vi balena incerta! e quella notizia, minuta per sè, troverà poi un addentellato con cento altre; e intanto l'ingranaggio è interrotto, e il vostro congegno nel suo andare, sospeso. Altre volte, sopra dati che si credon sinceri, o sopra induzioni, che in mancanza di dati paion legittime, si fabbrica un piano, al quale si coordinano una quantità d'altre circostanze, che vi s'adagiano così bene! e poi al primo esame dei luoghi vi si fa palese che voi vi eravate costruito un magnifico castello in aria. Che se il riconoscimento dell'errore vi costringe a uscire da una strada falsa, non vuol dire che, lì per lì, vi faccia

trovare la vera; nè che, anche trovatala, questa sia spiccia, senza intoppi, senza diramazioni per campi ognora più vasti: donde daccapo la necessità di rinnovare ricerche ed esami sui luoghi. I quali, appena possibili per un insegnante ad intervalli di un anno, e fatti col cervello teso su cento questioni, vi arricchiranno bensì di un nuovo affastellato materiale, da riprendersi poi in esame con maggior quiete; ma in esso; se probabilmente c'è dentro il superfluo, è sempre a dubitare che non manchi ancora qualcosa del necessario.

Nel riandare però colla mente ai vari luoghi che in qualunque modo furono oggetto, o sede, di questi miei studi, trovo dappertutto memorie che mi rinnovano il sentimento gradito della più viva e schietta riconoscenza. Già fino dal giugno del 1891 in seguito a una conferenza di saggio sulla topografia del Romanzo tenuta nell'Ateneo di Treviso, ottenni il conforto di autorevoli giudizi, che mi incoraggiarono ad approfondire e completare il lavoro. Fuori di qui, sono moltissimi quei cortesi che risposero instancabilmente e a proposito al martello delle mie richieste. Alludo ai reverendi Parrochi di Acquate e di Olate, a quelli di Vercurago, di Chiuso, di Maggiànico, di Laorca, e ad altri ancora, sì nella cerchia dell'attuale come dell'antica Diocesi di Milano; ai signori dei Municipi di Lecco, Acquate, e Castello; ai preposti agli archivi di Stato, Arcivescovile, e Municipale di Milano; e a tutti coloro in una parola, da cui ho ricevuto il tesoro di dati, d'indicazioni, o di consiglio.

In pari modo rivolgo adesso preghiera viva a quanti si trovassero in grado di farlo, di non volermi defraudare di nessuna osservazione, rettifica, o notizia, per quanto piccina e di poco conto potesse

parere, pur che valga a correggere, o migliorare, il presente lavoro. Il quale fu ispirato e condotto innanzi dall'intento di scandagliare questo nuovo e curioso lato dello spirito artistico del Manzoni, e dalla speranza di poter, col mezzo di un tal contributo illustrativo, attirare sempre più gli animi verso quella somma opera d'arte, e opera buona, che s'intitola dai promessi sposi.

Con questa fiducia e con nuova anticipata riconoscenza licenzio alle stampe questo piccolo frutto delle mie povere, ma coscienziose fatiche.

SCHEMA DEL ROMANZO

Prima d'intraprendere il nostro cammino, sarà buono di richiamarci alla memoria il piano, mirabile per sapienza e semplicità, dell'intiero Romanzo. È ne' *Promessi Sposi* un principio, un mezzo, un fine, più nettamente che non appaia a primo aspetto, delineati. Ma perchè la parte di mezzo riguarda separatamente i casi di Renzo e quelli di Lucia, converrà considerare tutto il Romanzo come diviso in quattro parti.

La prima parte ci narra le vicende tribolate degli sposi in quei pochi ultimi giorni vissuti insieme nel patrio paesello (dal 7 al 10 novembre del 1628): le persecuzioni di don Rodrigo; la codardìa di don Abbondio; la carità sagace e animosa di frate Cristoforo; il tentativo di matrimonio da una parte, e contemporaneamente il tentativo di rapimento dall'altra, entrambi falliti, che son come la catastrofe del primo atto del dramma; e finalmente l'angosciata fuga dalla terra natale, con cui l'atto si chiude. Sono i primi *otto* capitoli.

È narrata nella seconda la storia particolare delle vicende di Renzo, occorsegli nel giorno di S. Martino, 11 di novembre, nel quale, lasciate le donne a

Monza, egli venne a Milano; e nel seguente, quando fuggì dalle mani della giustizia, e riparò presso il cugino nel Bergamasco, allora territorio della repubblica veneta. — Sono *nove* capitoli: dal IX al XVII inclusivo.

Lasciato Renzo in sicuro, l'Autore nella terza parte ci riconduce alle donne, ricoverate nel monastero della Signora: e qui il rapimento di Lucia; la notte passata da lei nel castello dell'Innominato; la notte dell'Innominato; la conversione di lui per opera di Federigo; la conseguente liberazione di Lucia; e finalmente il secondo distacco di lei da' suoi monti, per andarsene a Milano sotto il tetto e la protezione di don Ferrante e di donna Prassede. — *Dieci* capitoli: dal XVIII al XXVII inclusivo.

Quarta parte. A Milano nel lazzeretto, sul colmo della peste, ricompariscono i principali personaggi del poema: Renzo, Lucia, don Rodrigo, il padre Cristoforo. Renzo, che dal territorio bergamasco, fatto suo pro del pubblico infortunio, era venuto, ripassando dal suo paese, a Milano in cerca di Lucia. Don Rodrigo all'ultima partita, steso sul terreno nel suo giaciglio di morte. Lucia nella sua capannetta, uscita già di pericolo e convalescente. Il padre Cristoforo venutovi da Rimini (dov'era stato cacciato da mene potenti), per servire gli appestati; il quale sciogliendo Lucia dal voto fatto nella notte del rapimento, toglie di mezzo l'unico ostacolo all'unione dei due promessi. — *Undici* capitoli: dal XXVIII al XXXVIII.

E io credo che Renzo in quel beato momento, nello slancio della sua gioia dimenticando dov'era, per poco non si mettesse a cantare quella bella romanza che Petrella su parole del Ghislanzoni musicò espressamente per lui:

Ai nostri laghi argentei,
Alle natie pendici,
Donde partimmo in lacrime.
Ritornerem felici.

E il rito che ci aspetta,
Là.... nella pia chiesetta,
In santo eterno giubilo
Gli affanni cangerà.[1]

Quale poi fosse il paesello e la pia chiesetta, lo saprà il lettore, se ci voglia seguire pazientemente nelle nostre ricerche.

---

[1] *I Promessi Sposi*, melodramma in quattro atti di A. Ghislanzoni.

ALLA RICERCA DEL PAESETTO
DEI PROMESSI SPOSI

Il territorio di Lecco. — Chiuso, Barco, Maggiànico. — Il miglio lombardo. — Castello. — Rancio. — Descrizione della Diocesi per opera di Federigo Borromeo. — Laorca. — La via *Promessi Sposi*. — Germanedo. — San Giovanni alla Castagna. — Acquate. — La casa parrocchiale di don Abbondio.

Per due diverse vie il Manzoni ci conduce a scoprire la topografia del suo Romanzo; o, in altri termini, per due categorie di elementi, che servono di riconferma e di complemento reciproco. L'una consiste nei rapporti numerici e di posizione, cioè nel farci conoscere le distanze da un punto all'altro, e la direzione presa dal percorso de' suoi personaggi; l'altro sta nella descrizione o in altre indicazioni caratteristiche dei singoli luoghi, che ne delineano, come a dire, la esteriore fisonomia.

Noi dunque, camminando a vicenda così sull'una come sull'altra strada, verremo passando in rivista i singoli paesi della costiera, finchè, lasciandoceli indietro ad uno ad uno, non ci sia dato di metter la mano su quello, che è l'obbiettivo delle nostre ricerche.

*
* *

Tra il Resegone e il lago, il monte san Martino e il Magnòdeno[1] si adagia quell'*ampia costiera sparsa di terre, di ville, di casali;* e consta di due zone distinte. La più vicina al lago è un piano che *sale con un pendio lento e continuo;* tra questa e il Resegone, o il san Martino, è un terreno accidentato che sente il monte, ed ivi *la costa si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque.* Queste acque sono i *tre grossi torrenti* accennati nella descrizione manzoniana. Il *Gerenzone*, che è il più settentrionale, scende circuendo le radici del san Martino e rasentando campi, e vigne, e case, e paeselli (Pomerio, Laorca, Prato la Valle, Malavedo, San Giovanni, Arlènico) « fra il romore incessante « di cento officine, dove il ferro e la seta si lavo- « rano con pari abbondanza e quasi con pari fi- « nezza »[2]; e si getta nel lago a settentrione di Lecco. Il *Galdone*, che viene giù dalla valle di Bovazzo, s' ingrossa della Grigna, affluente di destra, passa profondo e rapido tra Olate e Acquate, rumoreggia con gran copia d' acque davanti al palazzo Manzoni al Caleotto, e sbocca a mezzogiorno della città. Il *Bione,* che spumeggia rinserrato in una profonda escavazione tra le dipendenze del monte Erna (Resegone) e quelle del Pizzo (Magnò-

---

[1] Con questo nome è conosciuto da tutti gli scrittori, quantunque non apparisca nelle carte, quel contrafforte del Resegone, che si eleva tra i torrenti Bione e Galavesa, e propende sul lago di Garlate. La sua cima più alta è il Pizzo.

[2] STOPPANI. *Il Bel Paese.* App. Ser. III.

deno), e mormora a piè della Rovinata[1], e per Germanedo e Belledo si getta al di sotto di Pescarènico, dove l'Adda si riallarga in lago; che è detto in quel punto lago di Pescarènico, e complessivamente di Garlate.

*
* *

Passiamo ora in rassegna i paesi sparsi sulla costiera, uno dei quali è sicuramente la patria dei promessi sposi.

Sulla patria dei promessi sposi il Romanzo ci offre questi dati topografici e storici:

1. È una delle *parrocchie* o *curazie* della costiera di Lecco. Infatti don Abbondio era *curato d'una delle terre accennate di sopra,* (Cap. I.) e l'Innominato gli domandò: *Sono arrivati alla sua parrocchia?* (Cap. XXX.)

---

[1] « Per chi non conoscesse il territorio di Lecco, dirò che « si chiama Madonna della Rovinata un vecchio tabernacolo « ridotto di fresco a chiesuola, circa una mezz'ora di salita « sopra Germanedo, sulla sponda sinistra del Bione. Edificata « sopra uno scoglio, che sporge dal ciglio minaccioso d'un gran « mucchio di sfasciume roccioso (pel geologo una morena), che è « tutto una colossale rovina, su cui ogni acquazzone esercita « sempre nuova rapina, quella chiesuola pare un miracolo. Di « notte, quando sono spenti tutti i lumi, anche le stelle del « cielo, il lumicino della Rovinata veglia perenne in seno al « monte, quasi spiando, con timido sguardo, dappertutto, fino « in fondo al piano, fino al di là del lago. Di giorno, è la « stessa bianca cappelletta, che si affaccia dovunque all'occhio « di chi penetra entro il diadema de' monti, che incoronano il « territorio di Lecco, invitando, chi voglia salirvi, colla pro- « messa d'una magnifica vista. » — STOPPANI. *Che cosa è un vulcano?* I.

2. È *più in su* di Pescarènico. Che sia più in su, cioè verso il monte, il Manzoni ce lo dice più volte. *Il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato.* (Cap. IV.) Quello stesso giorno dopo il colloquio con don Rodrigo, il frate disse alle donne: *Domani io non verrò quassù....* E uscito *se n'andò correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa* (Cap. VII.) Il giorno successivo Agnese domanda a Renzo: *Andrete voi, giù al convento per parlare al padre Cristoforo?* [1].

3. È *forse due miglia* distante dal convento: *giacchè andar esse al convento, distante di là forse due miglia, non se ne sentivano il coraggio, in quel giorno.* (Cap. III.)

Chiuso, Barco e Maggianico.

A monte dunque l'idea di cercare la patria dei promessi sposi tra i paesi rivieraschi, come Chiuso, Barco e Maggiànico, lasciata anche da parte la questione delle distanze. Nel procedimento di questo studio il lettore vedrà qual parte sia riservata al paese di Chiuso nel teatro Manzoniano; e quanto a Barco è da soggiungere ch'esso non è, e non fu mai curazia. Sta poi contro Maggianico l'esplicita esclusione che se ne fa nel Romanzo. Abitava in Maggianico quell'Alessio, cugino di Agnese; e di lui si fa menzione come di persona estranea al paese degli sposi. *Prendo con me,* dice Agnese alla

---

[2] Dove non c'è l'indicazione del Capitolo, s'intenda citato l'antecedente.

figlia, *un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggianico: chè, a voler dir proprio in paese, un uomo di proposito non c' è.* (Cap. XXVI.) Poi quando giunse per la prima volta a casa Mondella una lettera di Renzo, *Agnese trottò a Maggianico, e se la fece leggere e spiegare da quell' Alessio suo cugino:* (Cap. XXVII.) la qual espressione *trottò a Maggianico* ci fa troppo bene sentire che i due paesi non si toccavano.

Resta ora da percorrere la costiera dagli altri lati; ma prima è necessario premettere una parola sul

Miglio Lombardo.

Le miglia a cui l' anonimo secentista si riferisce in questa storia, sono, com' è naturale, quelle de' suoi tempi, e, se parla di paesi al di qua del confine, quelle usate nel ducato di Milano. Gli Statuti di Lecco del 1534 sanciscono che la misura del miglio è di 3000 braccia da legname secondo il campione scolpito in pietra nel Broletto nuovo di Milano. *Brachia tria milia ad passum veterem de lignamine non majorem nec minorem, vlz. mezanum, signatum in lapide qui est in Broletto novo Communis Mediolani, faciunt miliarium unum.* [1] Il Cantù ci fa sapere che il miglio milanese equivale a braccia 3000 da legname, così fissato dal cap. 161 degli statuti criminali di Milano; che il campione del *braccio milanese* era scolpito in una lapide del

---

[1] *Statuta Criminalia Communitatis Leuci.* Mediolani. Ex Typographia Federici Agnelli. M. DC. LXIX. *De natura miliarii.* Pag. 55.

Broletto nuovo, ora smarrita; e che il miglio milanese equivale a metri 1784. [1]). Ritenuta con ciò l'identità delle due misure, non andremo errati nell'applicazione, tanto che l'anonimo intendesse di uniformarsi agli statuti di Milano, quanto a quelli di Lecco.

Castello.

A nord-est di Lecco, tra il Gerenzone e il Galdone, nel centro di un' ampia rete di strade, giace il grosso paese di Castello. Basterebbe per escluderlo di osservare che questo paese, l'antico castello appunto, o rocca di Lecco, e chiesa matrice del territorio, [2] non corrisponde affatto a quel complesso di indicazioni che formano il colorito locale del paesetto dei promessi sposi, senza dire che Castello dista da Pescarenico appena un chilometro e mezzo. Ma ciò non è tutto.

Quella volta che Agnese partì dal monastero di Monza, dove aveva lasciata la figlia, per fare una corsa fino al suo paesetto, profittò, come il lettore rammenta, della cortesia e del baroccio del pesciaiuolo, che ogni settimana da Milano faceva ritorno a Pescarenico. Il Manzoni narra la cosa a questo modo: *Arrivaron di buon' ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne renda merito; e, giacchè era lì, volle, prima di andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore;* (Cap. XVIII.) il quale intanto era di già partito alla

---

[1] *Milano e il suo Territorio.* Vol. I. Pag. 201.

[2] V. ad es. CANTÙ. *Como e il suo lago.*

volta di Rimini. Da quel *giacchè era lì* emerge chiaramente che Agnese aveva preso per Pescarenico non già coll' intento di presentarsi al convento, ma semplicemente perchè Pescarenico era sulla sua strada. Questa circostanza avrebbe forza da sola di escludere tutti i paesi posti alle falde del S. Martino compreso Castello. Se alcuno di questi paesi fosse stato la meta di Agnese, essa, appena passato il ponte, doveva prendere a sinistra verso Lecco: voltare a destra verso Pescarenico sarebbe prendere una strada diametralmente opposta alla sua.

Mi pare per altro che il Manzoni ce lo dica ancor più direttamente, con uno di que' suoi guizzi fuggevoli, che Castello non è; e se questo argomento paresse al lettore una sottigliezza, tal sia di lui; tanto, ne potremo far senza comodamente. Considerando i paesi che compariscono nel racconto, parte col proprio nome e parte senza, troveremo che i non nominati sono questi:

1. Il paesello dei promessi sposi.

2. Il paesello dell' inganno di Agnese: *vengo da.... e nominò un paesetto vicino.* (Cap. VIII.)

3. Il paese dov' era la parrocchia di don Rodrigo; perchè *verrei ad acquistare nella mia cura un compadrone come il signor marchese,* dice don Abbondio. (Cap. XXXVIII.) E questo fino a prova contraria, potrebbe anche supporsi l' identico coll' antecedente.

4. Il paesetto del sarto.

5. Il paese dov' era la parrocchia dell' Innominato; perchè quella tal mattina *arrivò, e chiese di parlare al cardinale il curato della parrocchia, in cui era il castello dell' innominato.* (Cap. XXVI.)

I paesi indicati a nome, oltre al borgo di Lecco, sono:

6. Pescareniço.
7. Maggianico.
8. Castello.
9. Chiuso.

Otto o nove paesi ben determinati e distinti. Castello è presentato al lettore nelle ultime pagine del Romanzo, con queste parole: *Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell' altro paese chiamato Castello, c' è un luogo detto Canterelli, dove s' incrocian due strade....* Credete voi che davanti alle ragioni dell' arte manzoniana, così accorta e dissimulatrice, quella locuzione *un altro paese* sia lecito riferirla a Lecco prima nominato? Lecco, il capoluogo, e quel *gran borgo* che al tempo del Manzoni *già s' incamminava a diventare città,* sarebbe chiamato *un paese* alla pari con Castello che ne è subordinato, e come qualunque altra terricciuola o villaggio del territorio? Da quale necessità di costrutto, da quali ragioni di logica si sarebbe indotto il Manzoni, che le parole le pesa, a usare qui per Lecco codesto termine di riferimento?

Resta che questa espressione alluda non già a Lecco, ma agli altri paesetti della costiera, ai quali nei capitoli antecedenti s' era riferito il racconto; e se Castello è *un altro* rispetto a loro, non è per conseguenza nè anche il paesetto di Renzo e Lucia.

Rancio.

A settentrione di Castello, sulla destra del Gerenzone e alle falde del san Martino, si eleva a solatio il paesetto di Rancio. Rancio dista dal convento non meno di quattro chilometri, sono m. 4000 (e colle strade di quei tempi, anche più), in luogo

dei 3568, ed anzi meno, corrispondenti alle *forse due miglia.* Ma indarno si cercherebbe dinanzi alla chiesa (la chiesa vecchia, che ha davanti un atrio, più in su della nuova) quella strada, nella quale in sostanza consiste tutto il paesello degli sposi. Davanti a quella chiesa c'è un muricciuolo, e al di là, ma molto più bassi, i campi, senza case o quasi, nè strada alcuna. Nell'archivio Arcivescovile di Milano (Sezione X. *Visita pastorale, e documenti aggiunti.*) si trovano i registri della visita e descrizione particolareggiata delle parrocchie diocesane, fatta sul principio del secolo XVII da Federigo Borromeo, o da altri per lui; e noi a quei pesanti volumi che evidentemente il Manzoni conobbe e spogliò, e dei quali noi pure facemmo tesoro, rivolgiamo quasi con tenerezza un pensiero riconoscente, come a depositari d'una conferma irrefragabile, per lungo tempo e con dubbia speranza agognata. Ecco qui: Vol. XXVII. *Pars secunda visitationis Plebis Leuci anno Domini MDCVIII caeptae ab Ill. et Rev. DD. Cardinali Federico Borromeo, Mediolani Archiepiscopo, et perfectae a Rev. D. Antonio Albergato generali visitatore.* Ivi rilevasi che a Rancio c'era una vasta chiesa, e che aveva due porte sulla facciata, con davanti una loggia o atrio per l'amministrazione del Battesimo. *Ecclesia viceparochialis. Habet Ecclesia in frontispitio portas duas, connumerata maiori. Quamquam vero ampla sit Ecclesia....* ecc. *Ante Ecclesiam porticus est ad usum administrationis Sacram.i Baptismi.* Nella chiesa di Lucia, Ambrogio dato l'allarme colla campana, *venne alla porta;* (Cap. VIII.) nè mai in tutto il Romanzo si fa cenno di due; nè che la chiesa fosse così vasta, e neppure che avesse sulla facciata alcun atrio o edificio consimile.

G. Bindoni.

ST. MARY'S COLLEGE LIBRARY CATONSVILLE, MD.

Laorca.

Proseguendo il cammino a monte del Gerenzone, dalla sua destra, ch'è la strada più ridente e più aperta, e lasciando dall'altra parte S. Giovanni alla Castagna, del quale verremo a parlar poi, e non occupandoci che delle residenze parrocchiali o curaziali, arriveremo a Laorca. Laorca, dove è da vedere una bella grotta, ha da Pescarènico una distanza, presa per la più breve, non minore di 4250 metri, cioè supera di circa 700 metri e più, le *forse due miglia* milanesi.

Tutte queste distanze si sono prese sulla carta dell'Istituto geografico militare italiano, precisa e dettagliatissima, dalla quale in gran parte il presente lavoro riconosce la possibilità della sua riuscita.

Inoltre da un prospetto delle diverse distanze da Lecco, secondo la condizione delle strade di allora, che apparisce nel Vol. XXVI della citata visita pastorale del Borromeo, si rileva che la distanza dall' Orcà (sic) a Lecco è di tre miglia. Da Laorca a Pescarenico la distanza doveva anche essere maggiore, il che contrasta troppo colle *forse due miglia*, che c'erano, secondo l' anonimo, dal paesetto dei promessi sposi al convento.

L'aspetto del paese, che non è ridente, ma pittoresco, con strette viuzze a rampe o a scalini, non risponde per nulla al paesetto dei promessi sposi, ch'era allineato lungo la strada, colla chiesa e la casa del parroco in fondo. Tanto più che l'attuale chiesa parrocchiale è posteriore all'epoca del racconto, rimontando all' anno 1691, come risulta da

un'iscrizione da poco scoperta; e la chiesa antica che ancora sussiste, è isolata, in cima a un poggio, sopra il paese, presso la roccia del monte, che di faccia ad essa (stupendo a vedersi) rientra per largo tratto a guisa di grotta, da cui pendono stalattiti formate da' secoli. Finalmente, questo paese è posto sul Gerenzone alle falde del san Martino, tra questo e il monte Albano, che è una dipendenza del Resegone, quasi all'imboccatura della Valsàssina, dove viene a cessare l'estensione di quell'*ampia costiera formata dal deposito dei tre grossi torrenti.* Ora il paesello degli sposi non può esser collocato tanto in su, perchè *più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia* (Capitolo V) c'era il palazzotto di don Rodrigo, e questo *sorgeva sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera.* Manca così evidentemente ogni possibile spazio.

Delle altre piccole terre disposte lungo il Gerenzone, come Arlènico, Castione, Malavedo, Prato la Valle, non è a parlare, se non altro per ciò, che non sono nè furono mai residenze parrocchiali, e per quella voltata di spalle molto significativa di Agnese, passato il ponte.

La via Promessi Sposi.

Poichè siamo venuti in capo al ponte, ci fermeremo qui su due piedi per fare un'osservazione che può avere rapporto con questo fatto di Agnese. Parlo di quella strada, che dal ponte, o più precisamente dalla strada di Lecco presso il ponte, detta prima *strada del Caleotto*, e ora *via Promessi Sposi*, va su diritta fino al Galdone, e mena appunto

alla bellissima villa Manzoni, ora Scola. Questa strada, tirata così a rettifilo, in linea quasi continuativa col ponte, che però non imbocca per una improvvisa deviazione sulla *via Azzone Visconti* che dal ponte va a Lecco, l'ho sempre pensata di fattura non molto antica. Dai registri del Municipio di Lecco[1] trovo soltanto che fu aperta al pubblico *prima del 1820*, il che non vuol punto dire che esistesse già nell'anno 1628; anzi se ne ricaverebbe un argomento in contrario dal fatto che a questa strada manca la indicazione apposta ad altre in quel registro: *Aperta prima del 1800.* Memorie antecedenti non mi accadde di scovarne. Ora se quella strada non c'era, come ritengo, ai tempi di Agnese, è chiaro che le conveniva prendere per Pescarenico, qualora la sua meta fosse stata Olate, o Acquate, o Germanedo; (anche Belledo, ma non è parrocchia.) Sul qual proposito sottopongo all'osservazione del lettore la redazione autografa del 1821, dove a questo punto la cosa è narrata diversamente. *Quando Agnese si trovò al punto dove la strada che conduceva al suo tugurio, si divideva da quella che dovevano fare i pescivendoli per giungere a casa loro, cioè quando ebbe passato il ponte dell'Adda, scese di carretta, e preso il suo fardello, cominciò a piedi le due miglia che le restavano di viaggio. (Redaz. autogr.* Foglio 82). Anche il Manzoni adunque aveva trovato più naturale di farla andare per *via Promessi Sposi* o *strada del Caleotto;* chè altra non poteva essere la strada *che si divideva da quella che dovevano fare i pescivendoli;* e

---

1) Registro datato *10 Aprile 1872*, sotto il titolo: *Strade aperte al pubblico a tutto l'anno 1860.*

l'averle di poi fatto abbandonare questa linea per deviare a Pescarenico, senza alcun altro motivo che ve la richiamasse, mi fa congetturare che il Manzoni stesso, mediante ricerche posteriori, sia venuto a persuadersi della inesistenza di quella strada.

Germanedo.

Galleggiano ancora sul naufragio delle esclusioni: San Giovanni, Olate, Acquate, e Germanedo.

Germanedo è distante dal convento non altro che 1750 metri all'incirca; nè anche la metà delle famose due miglia. Inoltre l'aspetto di questo paesello addossato alla montagna, diviso dal torrente Bione, su per le fauci del quale si spingono parte delle sue case, non corrisponde per certo all'idea che noi ragionevolmente ci siam fatta del paesetto dei promessi sposi. Ma quel che è più, la distribuzione dell'abitato, e la posizione della chiesa rispetto ad esso, è ben altra da quella che noi cerchiamo. Vi era nel paese dei promessi sposi tra la chiesa e la casa del parroco un interstizio o strada aperta, per dove in quella sera scompigliata, inseguiti dai rintocchi della fatal campana, si cacciarono i poveri sposi con Agnese e con Menico. Ora da uno schizzo topografico della citata *visitatio Plebis Leuci,* apparisce che la casa canonica è congiunta alla chiesa. Ed eccone la riconferma: *Habet Ecclesia alteram (portam), per quam aditus patet ad domum parochialem Ecclesiæ contiguam.* (Lecco. Reg. XXVII.) Questa chiesa ha un'altra porta, che mette nella casa parrocchiale, congiunta alla chiesa stessa.

Da Germanedo, scendendo verso ponente, tro-

viamo, alle falde del Magnòdeno, anche Belledo. Ma Belledo non è che un gruppo di case e casette, l'una sull'altra; nè parrocchia fu mai.

San Giovanni alla Castagna.

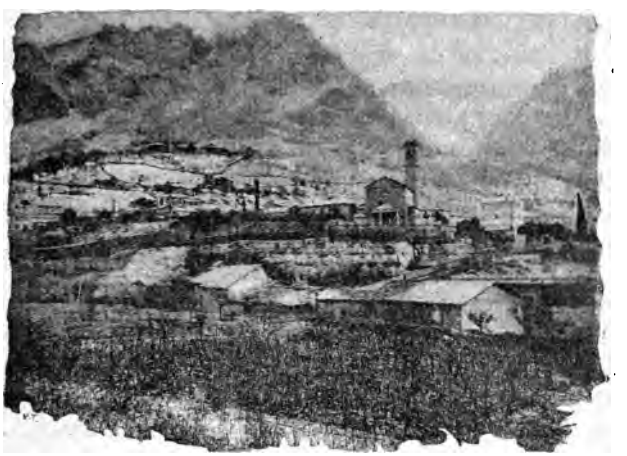
Chi si recasse a San Giovanni alla Castagna, non precipiti nel crearsi un argomento che sarebbe decisivo, dal fatto dell'essere l'ampia chiesa di tre navate, nè dall'avere la ricchezza di cinque campane, mentre la chiesa di don Abbondio non ne aveva che due; (v. Cap. VIII) perchè le navi furono aggiunte alla vecchia chiesa nel 1829, e le campane rimontano coll'attuale loro numero al 1856. Ma a San Giovanni la casa parrocchiale non corrisponde a quella di don Abbondio, nè per la sua posizione presente, nè per l'antica. Presentemente essa è posta dietro l'abside della chiesa, con un giardinetto davanti; ed ha la vista sulla piazza del paese, tutte cose che non rispondono alle particolarità del racconto manzoniano; come vedremo bene tra poco. Al tempo di don Abbondio la casa canonica di San Giovanni era congiunta alla chiesa, in linea continuativa colla facciata a destra, dove c'è ora la piazza, come appare da un disegno topografico della citata visita arcivescovile. Per di più, come a Rancio, davanti alla chiesa precipita una riva profonda, e laggiù rumoreggia il Gerenzone. Infine, l'aspetto e la disposizione del paese, disteso in gran parte lungo il torrente, ci crea quella stessa incompatibilità, che ci ha condotto a una conclusione negativa per Germanedo.

Vogliamo notare che nella chiesa di S. Giovanni fu sepolta una Francesca Manzona, donna di lettere, che appartiene agli antenati del nostro.

Acquate.

Rimangono sul terreno due soli competitori: Olate e Acquate.

Acquate è un'estesa parrocchia, che nell'ottobre del 1891 arrivava alle 1700 e più anime; antichis-



sima nel territorio, rimonta al 1200; ha un ospizio per vecchi, istituito alla metà del secolo antecedente a don Abbondio, e posto fin dall'origine sotto la dipendenza del parroco. Il paese situato dove cominciano le ascese montane, presenta un intreccio di strade fitte di case, ed è costruito sopra un altipiano, a pie' del quale biancheggia la strada che conduce a Olate, e presenta planimetricamente la figura d'un quadrilatero.

Ora, la circostanza d'una cura vasta ed antica, la presidenza di un'opera pia investita nella persona del parroco, il trovarsi anche fatta menzione di Acquate come d'un paese importante, in vecchi documenti; tutto questo insieme di cose, se non ci darà un argomento di valore assoluto, crea per altro un certo colorito locale, che finisce a non persuadere, e che non pare troppo conciliabile con quel diminutivo *paesello,* che l'Autore usa spesso per la patria de' suoi promessi.

Un più grave ostacolo consiste in quell'essere il paese adagiato sopra un' elevazione di terreno, che obbliga chi voglia uscirne dalla parte del lago, a un' immediata discesa. Non che il Manzoni dica espressamente che il paesello de' suoi promessi sia tutto contenuto e cinto dalla pianura; ma una volta entratici in testa i *Promessi Sposi,* la supposizione contraria si troverà con loro molto a disagio. « Giacchè, se non c'è alcuna affermazione recisa in « questo senso, » osserva giustamente il Fumagalli, « non c'è neppure alcun' altra allusione di giaci- « mento su un monte, su un declivio. Nelle minu- « ziose descrizioni dei movimenti de' suoi personaggi « in questo spazio del teatro, non dice mai che al- « cuno salisse o discendesse; quando Agnese, Renzo « e Lucia girano attorno al paese per andare a sor- « prendere il curato, non dice che abbiano dovuto « andare in su o in giù; i bravi che gironzano pel « paese, non si vedono discendere mai dall'alto al « basso; la casetta di Lucia, posta fuori delle abi- « tazioni, non è nè in cima, nè ai piedi; per cui « tutto sommato, l'impressione d'un sito in pianura « ci sarà venuto come di riverbero, ma io credo « non senza l'intenzione dell'Autore; e però, portan- « doci ad Acquate, che giace su una morèna del

« Resegone, il sentimento che si prova, è invece « quello di chi si accorge di essere andato giù di « strada. » Verissimo. Ma veniamo a più gravi e stringenti dettagli.

All'angolo estremo di ponente, in magnifica posizione, a cavaliere alla strada di Olate, c' è, come ci fu sempre, la chiesa; e di fianco alla chiesa, dall'altro lato verso il monte, la casa parrocchiale, davanti alla quale è un giardinetto che si spinge fin sull' orlo dell' altipiano; come pure vi si spinge il sagrato davanti alla chiesa, a somiglianza di S. Giovanni e di Rancio. La casa canonica nel secolo decimosettimo era, come al presente, congiunta alla chiesa, e per siffatto modo, che una stanza del piano superiore aveva per corrispondente a terreno la sacristia. *Domus Parochialis est prope Ecclesiam, eique contigua... cum tribus cubiculis (in superiori parte) computato uno super sacristia.* Aveva quella chiesa tre porte: una principale sulla facciata e due laterali. Quella a sinistra di chi entrasse dalla principale, cioè a settentrione, dava accesso alla casa del parroco, quella a destra metteva all'aperto; il tutto come al presente. Davanti alla chiesa era all'ora un' antica loggetta per l' amministrazione del Battesimo. *Habet Ecclesia in frontispitio portam unam, in singulis vero lateribus singulas; quarum ad Aquilonem vergens una ad Parochi ædes aditum patet, altera ad Meridiem vergens, ad populi commodum. Atrium item est ante Ecclesiam antiquum, ad usum baptizandi infantes.*

Basterebbe codesto per isbugiardare Acquate, e rinfacciargli il possesso d'una fama usurpata. Ma fosse pur lecito di figurarsi tra quella chiesa e quella casa un adito scoperto e praticabile, ancora non potrebbe esser mai quello per cui si cacciarono

i nostri fuggitivi. Quello per cui si cacciarono in quella fatal sera, menava, com' essi volevano, lontano dall' abitato, nell'aperta campagna; difatti *al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via per i campi.* (Cap. VIII.) Se una tal fuga avesse potuto avvenire in Acquate, altro che siepi e campi! case avrebbero trovate, e case ancora; oppure, girata l'abside a diritta, la strada che dalla costiera sale al paese. Quella strada è segnata anche in un tipo annesso al registro delle visite arcivescovili; e su per quella il lettore a suo tempo troverà don Abbondio che torna a casa sua, *mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra,* (Cap. I) e cogli orecchi ancora intronati dal terribile *chm!* de' due bravi.

Riferisce sulla fede dell'anonimo secentista il Manzoni, che il campanile della chiesa di don Abbondio aveva due sole campane; infatti Ambrogio, quella tal sera, *corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello.* (Capo VIII.) Invece sul campanile di Acquate c'erano a quel tempo, come attualmente, non già due, ma tre campane, di buona voce e bene intonate. *Campanæ ibi sunt tres, sonoræ admodum atque inter sese concordes.*

* * *

Ed ora entriamo con lo spaurito don Abbondio nella sua casa canonica, e vediamo di farne un po' di sopraluogo.

Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di

trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena....

« Vengo, » rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò.... (Cap. I.)

Veniamo così fin dalle prime a riconoscere nel pian terreno di questa casa i tre locali seguenti:

1.° un salotto,

2.° uno spazio, grande o piccolo ch'esso sia, tra il salotto e l'uscio di strada. E, indirettamente ma necessariamente,

3.° la cucina.

E fu così che Renzo, la mattina seguente, dopo quel breve colloquio con Perpetua sulla soglia dell'orticello, *in un momento fu all'uscio di don Abbondio; entrò,* e *andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato.* (Cap. II.)

Quello spazio poi tra il salotto e l'uscio di strada fu chiamato altrove un ándito. *Arrivarono all'uscio,* (Renzo e Lucia) *lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entraron nell'andito, dov'erano i due fratelli, ad aspettarli.* (Cap. VIII.) Ricomparisce quindi al Cap. XXX, quando *don Abbondio e Perpetua,* di ritorno dal castello dell'Innominato, *entrano in casa senza aiuto di chiavi; ogni passo che fanno nell'andito, senton crescere un tanfo, un veleno, una peste, che li respinge indietro.* Ed eccoci alla cucina, di cui qui si parla esplicitamente. *Con la mano al naso, vanno all'uscio di cucina; entrano in punta di piedi;* e dopo aver veduto quello che hanno veduto, ed esclamato *porci* e *baroni, andaron fuori, per un altr'uscio che metteva nell'orto.*

La canonica di Acquate era tutt'altra cosa. Aveva a terreno null'altro che *un salottino, la cantina* e *la dispensa.* E nel piano superiore *un salotto, la cucina* e *tre stanze*, una delle quali, come si è detto, sopra la sacristia della chiesa. *Domus Parochialis est prope Ecclesiam, eique contigua, quae tot maxime locis distinguitur. Habet in primis atrium clausum cum cella vinaria conjunctum, et promptuario ad conservandas res necessarias. In superiori parte autem, coquinam, cum tribus cubiculis, computato uno super sacristia.*

Un' ultima osservazione. Tutto il clero nella piccola parrocchia degli sposi si raccoglie nella sola persona di don Abbondio: la presenza di altri coadiutori, che sarebbe impossibile supporre così segregati da tutti e completamente estranei all'azione, resta nei *Promessi Sposi* negativamente, ma incontestabilmente esclusa. Ma in Acquate c'era anche una cappellania, quella della chiesa della Concezione, che si trova descritta ne' registri della visita insieme alla vicina casa del cappellano.

*
* *

E così, di esclusione in esclusione, siam pervenuti alla stretta di questo dilemma: O è Olate la patria di Renzo e di Lucia, o la patria di Renzo e di Lucia è un paesetto per aria.

OLATE

IL PAESETTO DEI PROMESSI SPOSI

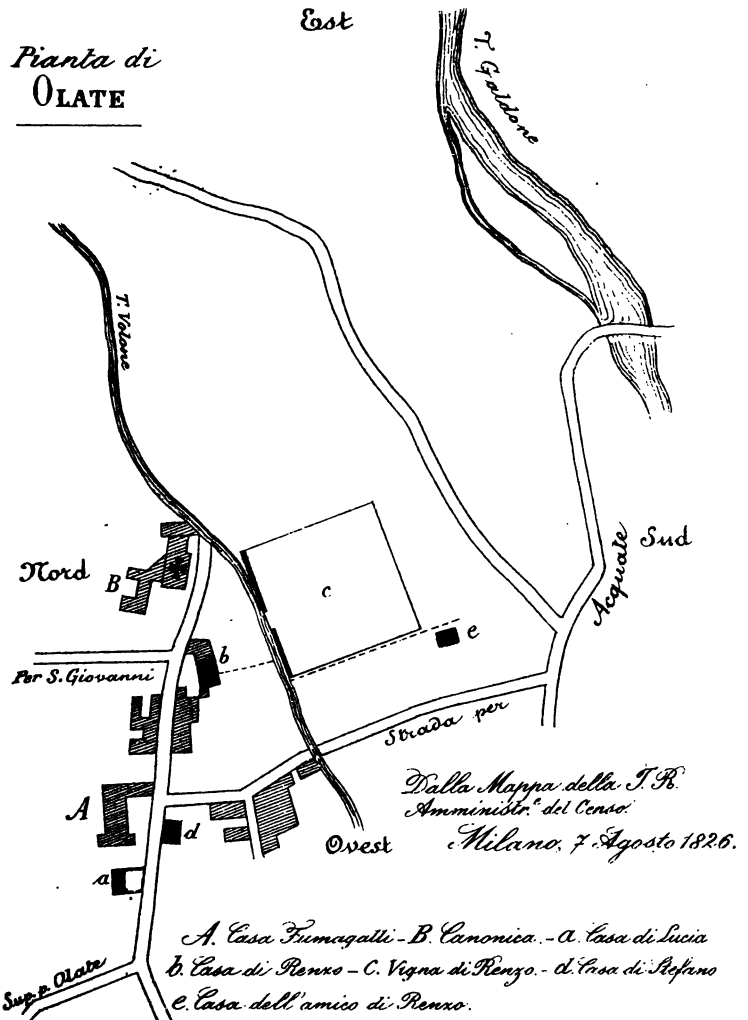
Il paese. — Piazza, chiesa, casa e orti del parroco. — Le campane. — Un' opinione dello Stoppani. — La redazione autografa dei *Promessi Sposi*.

Io vorrei che d' un tratto, come per forza d'incanto, mi fosse dato di trasportare chi mi legge, nella piazzetta contenuta dalla chiesa e dalla casa canonica di Olate, e facendogli notare la disposizione dei luoghi, ricondurgli alla mente tutte le vicende dei promessi nel loro paesello. Sarà impossibile che, guardando intorno a sè, e riflettendo un poco, uno non riconosca in quel luogo, ad onta di qualche alterazione sopravvenuta coi tempi, il vero paesetto di Renzo, di Lucia, di Agnese, di don Abbondio, tanto vagheggiato dalla fantasia di ogni lettore. Ma poichè nemmen lo scrivente è mai volato per virtù di bacchetta magica in quel caro paesetto, si contenti anche il lettore di seguirlo un altro poco per la strada paziente delle dimostrazioni e dell'analisi.

*
* *

Presento il tipo del paese di Olate, tratto dai disegni esistenti al R. ufficio del Censo di Lecco, condotti tra il primo e il secondo quarto del secolo, e perciò coetanei, direm così, al romanzo manzoniano.

È Olate un paesettino situato presso le radici estreme del monte Albano, propaggine del Resegone, ma però tutto in pianura, e leggermente acclive. Tutta la cura non conta che un sei o sette cento anime; sul principio del secolo XVII, come dai registri arcivescovili, arrivava appena alle 260 anime, e secondo il Tadino il paese non contava che 25 fuochi. Chi viene da Acquate, sbocca sulla strada di Olate al lembo estremo del paesetto; prendendo a destra, dopo un cento passi tra le case, la strada mette capo sulla piazza davanti alla chiesa. Quella piazza è segnata: 1.° dalla strada del paese, che seguitando, rasenta la chiesa e conduce a Bonacina e verso il monte; 2.° da un'altra strada che viene da San Giovanni, e casca sull'antecedente ad angolo retto da nord a sud; 3.° dalla facciata della casa parrocchiale, e in continuazione con essa, da un muro di cinta fino alla detta strada di San Giovanni, in linea parallela con la Olate-Bonacina; 4.° dalla fronte della chiesa parrocchiale. La facciata della casa del parroco non fa angolo però con quella della chiesa, essendone piantata qualche passo distante; e lo spazio tra l'una e l'altra segnerebbe il principio di una stradetta, la quale però viene ben presto tagliata e chiusa da una stretta facciata di edificio, a cui non è dato di avere che l'uscio, e sopra di esso due finestre l'una sull'altra. Basta


Pianta di
OLATE
Est
T. Galdone
T. Valone
Nord
B
c
e
b
Per S. Giovanni
Acquate
Sud
Strada per
A
d
a
Ovest
Sup.a Olate
Dalla Mappa della I. R.
Amministr.e del Censo.
Milano, 7 Agosto 1826.
A. Casa Fumagalli - B. Canonica - a. Casa di Lucia
b. Casa di Renzo - C. Vigna di Renzo - d. Casa di Stefano
e. Casa dell'amico di Renzo.

una semplice occhiata a questo strano frontispizio, per intuire ch'esso non può essere contemporaneo alla chiesa, ma fu un'aggiunta, una toppa posteriore. E invero, per notizie comunicatemi dal signor Curato di Olate, sac. Angelo Scatti, ho potuto assodare che non molto addietro quel fabbricato non esisteva, e che tra la casa e la chiesa c'era appunto uno spazio libero: inoltre, che la casa canonica ha subìto bensì delle variazioni, ma tutte nell'interno, per modo che il lato che fiancheggia la piazza, non deve differire dalla sua origine; che in passato l'ingresso non era sulla piazzetta, come è ora; ma invece del lato di ponente, dove c'è l'orto, chiuso dal muro poco sopra accennato; e che in vecchio, prima che il muro ci fosse, la piazza si estendeva anche davanti quell'antica facciata, tantochè per quello spazio acquistato, il parroco ancor oggi è livellario al comune.

In relazione a queste notizie, nella descrizione della visita arcivescovile, (Reg. XXVII, pag. 507 e seg., sotto la rubrica *Volatum.*) si dice bensì che la casa del curato è vicina alla chiesa, *domus Viceparochialis est prope Ecclesiam*, non già che vi fosse congiunta, come s'è fatto per altri luoghi; e della chiesa si dice che ha due sole porte, quella sulla facciata, e un'altra sul lato meridionale, che viene ad essere sulla strada di Bonacina, com'è al presente. *Habet Ecclesia haec in frontispitio portam unam, a parte meridionali alteram.* Il che non solo ci assicura che non c'era comunicazione alcuna tra la casa del curato e la chiesa; ma ci dimostra altresì che i due edifici non dovevano ancora essere collegati da quell'aggiunta attuale, perchè non si sarebbe certamente trascurato di aprire tra loro una comunicazione, come c'è al giorno d'oggi.

Anche l'esistenza dell'antico ingresso dal lato di ponente trova quivi la sua riconferma. È annesso, vi si dice, alla casa un orto dalla parte di settentrione, e un secondo orto è davanti alla porta principale della casa. *Domui conjunctum est viridarium a parte septentrionali; alterum quoque viridarium est ante portam maiorem domus.* Con queste parole, primo, è implicitamente affermata la esistenza di un altro uscio secondario, e da un altro lato della casa; nè resta che fosse se non quello che dà sulla piazza: secondo, è lasciata supporre per necessità la esistenza di uno spazio libero davanti alla porta di casa. Questo spazio consisteva certamente nella prolungazione della piazza da quel lato, e fors'anche in una stradicciuola che, rasentando quel lato della casa, si congiungesse più avanti con la strada di San Giovanni; quando anche non fosse la stessa strada di San Giovanni che allora corresse da quella parte. In fatti, del primo orto soltanto si dice che è unito alla casa, *conjunctum est*; del secondo si afferma semplicemente che c'è, *est.*

*
* *

L'anonimo manzoniano ci ha detto che la casa di don Abbondio aveva a terreno *un andito, un salotto,* e *la cucina.* Ora è da rammentare che nel piano di sopra egli ci parla di *due stanze:* quella di fianco alla scala, dove don Abbondio venne sorpreso dagli sposi coi due testimoni, e l'altra più interna, dove don Abbondio si chiuse, e gridò aiuto. Ma non resta esclusa per questo la possibilità d'altri locali. Or bene. Il sopraluogo della visita pastorale riscontra a Olate, nel piano di terra della casa canonica, *un andito, un salotto* e *la cucina,* oltre alla cantina e alla stalla; e nel piano superiore, *due*

stanze e la legnaia. *Domus Viceparochialis est prope Ecclesiam. Ea tot maxime locis distinguitur. Habet atrium parvum clausum, aulam, coquinam, cellam vinariam, et stabulum; superius autem cubicula duo, et lignarium.*

E passiamo alla chiesa.

Da un indice o catalogo delle chiese della Pieve di Lecco nei registri della visita pastorale, si rileva che la chiesa di Olate era stata ricostruita poco tempo prima di quell'anno 1608. *Ecclesia curata Volati de novo erecta sub titulo SS. Vitalis et Valeriae.* Dell'anteriore chiesetta però si vede che è rimasto il campanile, che rimonterebbe all'anno 1427, e una antica sagrestia presso il campanile, dal lato di mezzogiorno, nonchè un'altra piccola cappella dal lato opposto, ora fuor d'uso; e da questi avanzi paralleli tra loro, apparisce che l'asse della nuova chiesa fu alquanto spostato da quello dell'antica.

La parrocchiale di Olate è una bella chiesina a una navata, con due altari laterali oltre il maggiore. Presso a questo, a destra del riguardante, c'è una porta che conduce al campanile e nel luogo della vecchia sagrestia; a sinistra si entra nella sagrestia nuova, la quale al tempo della visita pastorale era appena fabbricata, e non perfettamente compiuta. *Ecclesia haec Viceparochialis na vi unica constat... Habet Ecclesia haec in frontispitio portam unam, a parte meridionali alteram... Sacristia satis ampla, de presenti constructa, nondum vero ad perfectionem reducta, a parte septentrionalis est. Sacristiae ostium respicit cappellam maiorem... Tria sunt Ecclesiae hujus altaria connumerata maiori.... In eadem cappella ostia duo hinc inde sunt, unde in sacristiam unam veterem, alteram de novo extructam aditus patet.*

È questa dunque quella soave chiesetta dove Lucia veniva a cantare le lodi del Signore; dove la si vedeva sempre la più composta fra tutte; quella chiesa a cui diede un addio così tenero ed accorato, e che doveva poi rivedere in trionfo, dopo le angoscie del rapimento e del carcere; è questa quella chiesa, dove, cessata alla fine la dura vicenda dei dolori e delle battaglie, i due promessi entrarono con sicurezza trionfale, e con loro quella buona Agnese; a piè di codesti altari, fulgidi quel giorno d'inusitato splendore,

Dal pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola:
Sulle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti proferi solenni e cari:
Quel che congiunse Iddio, l'uom non sepàri. [1]

C'è per altro qualche cosa in questa chiesa, che i nostri sposi non videro: ad esempio, oltre a molte decorazioni e miglioramenti, « l'altar maggiore e tutto il suo apparato, » rimessi a nuovo perchè incendiati da un fulmine nel 1783 [2]; gli affreschi delle cappelle laterali, che a quanto mi può parere, devono essere ben posteriori alla prima metà del secolo decimosettimo; e forse le cappelle stesse, e poi la facciata della chiesa, che presentava allora due lunghe finestre, *fenestrae duae oblongae in frontispitio Ecclesiae;* mentre al presente è di tutt'altro aspetto. Molto probabilmente questa muta-

[1] GROSSI. *Ulrico e Lida*, C. VI, 38.

[2] *Il Convento dei Cappuccini a Pescarenico. Documenti inediti pubblicati e annotati da* ANTONIO BALBIANI. — Milano. Barbini, 1874.

zione è avvenuta in un restauro dal 1765 al 1767; e forse allora fu costruita quell'adiacenza che congiunge la chiesa alla casa del parroco.

Davanti a questa chiesa non ci fu mai alcun vestibolo, nè altro luogo coperto, per l' amministrazione del Battesimo. *Nullum est ante Ecclesiam neque atrium, neque tecta porticus, neque vestibulum, quod administrando Baptismo usui esse possit.* Nessuna parola che affermi, nessuna che escluda la esistenza di quel bugigattolo addossato alla chiesa dal lato della sagrestia, dove dormiva Ambrogio il sagrestano. Ma se le due cappelle attuali sono opera posteriore al 1628, lo spazio quadrilatero occupato al presente da quella a settentrione, poteva benissimo servire al domicilio del sagrestano, e alla *scaletta di legno* per dove Ambrogio corse giù balzelloni; e che doveva mettere alla cappelletta antica, per una porticina tuttora aperta. Il quale, se non era nato, nemmen lui, con un cuor di leone, il suo dovere però, a onor del vero, lo disimpegnava per bene nella chiesa di don Abbondio. Perchè io vi so dire che Ambrogio scopava la chiesa ogni otto giorni, che sbatteva di frequente la polvere dalle pareti, e spazzava la volta dai ragnateli. *Octavo quoque die pavimentum scopis mundatur, saepe etiam a parietibus pulvis excutitur, et laquear ab aranearum telis purgatur.*

— Ma le campane, — si domanderà, e con tutta ragione, — le campane che si sono pur fatte servir di criterio contro di Acquate, ce lo sapreste voi dire quante erano, in questo tempo, sul campanile di Olate? E badate, che il vostro assunto va in aria, se fossero più o meno di due! —

Rispondano per me i rilievi della visita pastorale: *Campanae ibi suni duae, sonorae atque inter*

sese concordes; le campane sono due, di buona voce e bene intonate. Ed è a notare che il Manzoni, da quando almeno concepiva il disegno dei *Promessi Sposi*, ne vide tre. La più grossa fu gettata nel 1810, la mezzana nel 1789, e la più piccola non risale più in là del 1688. Questo particolare ci mostra una volta di più come il Manzoni si sia studiato di ricondurre le condizioni locali del suo teatro allo stato nel quale erano veramente nell'epoca scelta a trattare.

Ha la cura di Olate un oratorio in Bonacina, *Ecclesia sancti Bernardini loci Bonacinae inter fines Volati;* e nel registro delle visite è espressamente notato che non c'è cappellano.

*
* *

Spezzò una lancia in favore di Olate il compianto Antonio Stoppani nella sua monografia *Che cosa è un vulcano?*, suffragando la sua tesi con qualche argomento di topografia generale. Ma come ebbe a dirmi in Olate, e come mi scrive l'egregio nipote e confidente dell'illustre uomo, signor Angelo Maria Cornelio, « il Prof. Stoppani sosteneva la sua opi-
« nione appoggiandosi anche alla concordanza tra
« la realtà delle cose che si vedono in Olate e le
« descrizioni del Manzoni.... Lo Stoppani sul sagrato
« della chiesa di Olate rifece più volte in mezzo a
« un crocchio di amici la scena notturna dei pro-
« messi sposi, che s'introducevano di soppiatto nella
« casa del curato, e persuase tutti gli astanti della
« evidenza e della veridicità de' suoi ragionamenti
« e delle sue dimostrazioni.... E pensava nell'ultimo
« periodo della sua vita di far presto, tra altre cose,
« la seconda edizione del suo volumetto sui *Primi*

« *anni di Alessandro Manzoni,* per accrescerlo, per « migliorarlo, e per inserirvi un capitolo sull'argo- « mento di *Olate patria dei Promessi Sposi.* »

Ed ecco, dopo le cose vedute, il razzo finale.

Nella redazione autografa, già citata, che è lontana ancora dalla forma, e in parte dal disegno che il Romanzo acquistò nell'edizione a stampa, i capitoli portano in testa, ciascheduno il suo titolo. Ora il titolo del primo capitolo, che ha per protagonista don Abbondio, è questo:

Il Curato di . . . . .

In luogo del nome del paese si contano cinque grossi punti, a ugual distanza e ben marcati, fatti, come si vede, a caso pensato. O dunque, perchè *cinque*, non di più, nè di meno? Se, come avviene in cotali sostituzioni, ogni punto prende il luogo di una lettera, i cinque punti non possono corrispondere che alle lettere della parola *Olate*, l'unico nome di parrocchia (tranne Lecco) composto di cinque lettere, in tutto il territorio.[1]

In seguito, soppressi i titoli, scomparve anche il velo di questa cifra rivelatrice, che forse allo stesso Manzoni potè parere un po' troppo sottile.

---

[1]

Rancio	n.	6	Castello	n.	8
Laorca.	»	6	Malgrate. . . .	»	8
Chiuso.	»	6	Germanedo . . .	»	9
Acquate	»	7	Morterone . . .	»	9
Brumano	»	7	Maggianico . . .	»	10
Balabbio	»	8	San Giovanni . .	»	11

LA CASETTA DI LUCIA

Posizione. — L'arte nella topografia. — Un'opinione dello Stoppani. — Ricostruzione e tipo della casetta. — I bravi nella casa di Lucia. — Olate e la casetta di Lucia nell'edizione illustrata.

Il paesetto di Olate è, come si disse, tutto raccolto e allineato lungo una stradicciuola leggermente in salita, che mette capo alla spianata davanti alla chiesa; il tutto con perfetta conformità al racconto manzoniano.

La casa di don Abbondio *era in fondo del paesello*, si dice al Cap. I. La casetta di Lucia *era in fondo del villaggio* essa pure, *anzi un po' fuori.* (Cap. II.) *Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese*, dice anche Bortolo a Renzo, *con un bel fico che passava il muro.* (Cap. XVII.) Ma è necessario di immaginarsele, ciascuna ai due capi estremi del paese. Infatti Menico, appena uscito dalle unghie dei bravi, *via a gambe per la strada, alla volta del campanile.* (Cap. VIII.) Pochi momenti dopo, quel certo Stefano *che stava di casa quasi dirimpetto alle nostre donne*, arrivato sulla piazza dov'era accorsa la gente, gridò: *Che fate qui, figliuoli? Non è qui il diavolo; è giù in fondo alla strada, alla casa*

di Agnese Mondella. E quando, prima di quel subbuglio, i nostri promessi, usciti dalla casa di Agnese, per andare a sorprendere il curato, s'avviarono per istrade fuori del paese, l'Autore osserva: *la più corta sarebbe stata d'attraversarlo: chè s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti.* (Cap. VII.) Questa locuzione *in fondo* è dunque relativa al punto di vista dei singoli personaggi. Per don Abbondio che veniva dalla strada di Acquate, (e il lettore lo vedrà fra non molto) la sua casa era *in fondo* del villaggio; per Renzo che scendeva dalla casa di don Abbondio, era *in fondo* quella di Lucia. Per la stessa ragione anche quel furfante del Griso, facendo i suoi scellerati disegni nel palazzotto di don Rodrigo, ch'*era più in su del paesello degli sposi,* (Cap. V) dovette esprimersi in ugual forma: *Siam fortunati che la casa è in fondo al paese.* (Cap. VII.)

Nè si pensi mai che per essere *un po' fuori del villaggio,* o *appena fuor del paese,* quella casetta si trovasse fuori della linea delle altre case, su qualche strada di fianco (o quella di Acquate, o una di quelle che metton nei campi). Svanirà questo dubbio, quando si prendano nella loro significazione precisa quelle parole di Stefano, che *la casa d' Agnese Mondella è in fondo alla strada.* A questa così precisa determinazione di luogo consuonano altri passi del racconto, i quali non lasciano cader l'ombra d'una supposizione contraria. Così Menico dal cortiletto d' Agnese se la diede a gambe *per la strada* alla volta del campanile; espressione esclusiva, e quasi antonomastica, che fa concepire l'idea di un' unica strada da casa Mondella al campanile e alla chiesa. All'arrivo del Cardinale in Olate, *una gran parte degli abitanti erano*

una semplice occhiata a questo strano frontispizio, per intuire ch'esso non può essere contemporaneo alla chiesa, ma fu un'aggiunta, una toppa posteriore. E invero, per notizie comunicatemi dal signor Curato di Olate, sac. Angelo Scatti, ho potuto assodare che non molto addietro quel fabbricato non esisteva, e che tra la casa e la chiesa c'era appunto uno spazio libero: inoltre, che la casa canonica ha subito bensì delle variazioni, ma tutte nell'interno, per modo che il lato che fiancheggia la piazza, non deve differire dalla sua origine; che in passato l'ingresso non era sulla piazzetta, come è ora; ma invece del lato di [illegible], dove c'è l'orto, chiuso dal muro [illegible]; e che in vecchio, prima che il muro [illegible] la piazza [illegible] anche davanti [illegible] facciata, tuttochè per quello spazio [illegible]. Il parroco ancor oggi è livellario al [illegible].

In relazione [illegible] della visita [illegible] seg.. sotto la [illegible] casa del cura[illegible] *parochialis est* [illegible] congiunta, [illegible] chiesa si dice [illegible] facciata, e un'a[illegible] ad essere sulla [illegible] sente. *Habet E*[illegible] *unam, a parte* [illegible] ci assicura che [illegible] la casa del cura[illegible] tresì che i due [illegible] collegati da quella [illegible] sarebbe certamente [illegible] una comunicazione. [illegible]

dalla strada. Saranno sfumature; ma si sente in fondo all'anima un non so quale compiacimento per questa circostanza materiale, che si accorda in secreta armonia con la vita semplice e modesta della innocente fanciulla; come da quel suo piccolo cortile tutto chiuso all'intorno, si palesa quasi un senso di riservatezza e di verginal ritrosia. Spira in questi concetti del Manzoni un alito di fragranza Catulliana:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber.... [1]

Ma più ancora dovette riflettersi nella pia anima del Manzoni la sacra misticità della Cantica: *Hortus conclusus, soror mea sponsa, hortus conclusus!* [2] Chè nulla sfugge a un grande; e la più minuta e tenue parvenza è legata con sapiente misura alle grandi vicende, ond'è intessuto lo svolgimento ampio e la catastrofe del poema. Così la presenza di quel folto fico nel cortiletto di Lucia non è ricordata soltanto per farne il nascondiglio dei bravi; esso ricomparisce di nuovo nella fuga dei poveri sposi, e il cuore si accorge che a quella sua chioma folta non era del tutto straniero. Poi, dopo aver diviso con Renzo le traversie e le angustie della sua fuga, l'effetto ci si rinnova in quelle parole di Bortolo, che vengono proprio dal cuore: *Mi par di*

---

[1] Fior che nasce in racchiusi orti difeso,
Ignoto al gregge e dall'aratro illeso,
Cui l'aura molce e nutre l'onda e il sole....
Trad. di L. Toldo.

[2] Orto chiuso all'intorno, o sorella mia sposa, orto chiuso *all'intorno.*

vederla quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro. (Cap. XVII.) E precorre gli eventi il vaticinio, uscito dalle labbra inconsapevoli di fra Galdino, che una povera pianta fiorente in pace, su cui passò la benedizione di un cappuccino, non sarà scalzata, e che le birbe resteranno con un pugno di foglie secche.

E poi sempre, nella piccola casa di Lucia, ogni cosa ci è rappresentata con diminutivi che son carezze. *Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un murettino;* (Cap. II) e Stefano, affacciatosi alla finestra, *aveva veduto nel cortiletto quello scompiglio de' bravi.* (Cap. VIII.) Quella siffatta mattina *il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov' era aspettato.* (Cap. IV.) Più tardi, il padre Cristoforo *volterà le spalle alla casaccia* di don Rodrigo, e intanto *nella casetta di Lucia* si saranno ventilati de' nuovi disegni. (Cap. VI.) Renzo e i fratelli *arrivarono alla casetta di Lucia, ch'era già notte;* (Cap. VII) e poco dopo tutti insieme *zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese.* Dopo qualche momento i bravacci *passarono pian piano davanti alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacchè non c'era più nessuno.* (Cap. VIII.) Poi tutta la ciurmaglia partì dal casolare, *e, in un momento, arrivarono alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella.* Lucia, dal fondo della barca, *scoprì la sua casetta, quella casuccia appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro.* (Capitolo VIII e XVII.) *All'entrata del paese, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, c'era un arco trionfale.* (Cap. XXV.) E quando Lucia vi rimise il piede,

quante *rimembranze le si risvegliavano, su quell'uscio, in quelle stanzuccie, alla vista d'ogni oggetto!* Due giorni dopo Lucia *si staccò dalla madre, uscì dalla sua casetta,* e *disse per la seconda volta addio al paese.* (Cap. XXVI.) Da ultimo, finiti tutti i guai, *il primo pensiero d'Agnese fu quello di preparare nella sua povera casuccia l'alloggio il più decente che potesse, a quell'anima buona;* e *Renzo, dal canto suo, dissodava l'orticello d'Agnese.* (Capitolo XXXVII.)

Per lo contrario, nelle espressioni riserbate alla casa dell'oppressore, traluce l'indegnazione e lo sprezzo. La villa signorile di lui è sempre, quando la parola sia propria dello scrittore, *un palazzotto,* se non è una *casaccia,* o un *covile.* (Cap. VI e V.) Anzi a tal segno l'orrore delle inique macchinazioni passa sulle mura sciagurate, che là dove son *ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi di pecore pascenti, il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia di addormentati, vegliasse, meditando un delitto.* (Cap. VIII.)

In simil guisa il domicilio dell'Innominato potè ben essere un *castellaccio,* finchè ancora durò ricovero di gente perduta; ma dacchè ridivenne stanza di galantuomini e asilo dei deboli, quel luogo, riconciliato coll'umanità e con Dio, è divenuto per l'Autore un *castello.*

* * *

Da questa corrente di idee siamo condotti a non poter condividere l'opinione del compianto Stoppani,

che credette vedere la casa di Lucia in quell'edificio segnato nel nostro tipo colla lettera *A*, di proprietà Fumagalli, di faccia alla strada di Acquate. « Io l'ho vista la casa di Lucia; proprio quella « descritta dal Manzoni; la prima di Olate, tutta « aperta verso il lago, col suo cortile, col suo fico « di dentro appiè del muro, sporgente la folta chioma « di sopra al muro in sulla via. Da molti anni fu tutta « riformata; il vecchio fico abbattuto o morto, e « addio chi t'ha visto [1] ».

Eppure all'autenticità di quella casa non si oppongono soltanto le ragioni topografiche esposte di sopra, ma ancora l'aspetto esteriore, che, quantunque trasformato da molti anni, conserva però nelle aree e nel disegno generale, le apparenze di prima, come appare dal nostro tipo del 1826. Chi si affaccia al portone d'ingresso, quando i due pesanti battenti rivestiti di grosse teste di chiodi, stieno spalancati, si vede aperto davanti un vasto cortile rettangolare, lungo più di 20 metri, cinto da tre lati, a guisa di piazzale da un gran casamento, che serve di abitazione a sei o sette povere famigliuole; traforato da non so quante finestre e da più di venti tra usci e usciolini, e tagliato in tutti i sensi, e da ogni lato, da scalette esterne di legname, che dal terreno salgono e mettono capo a ballatoi e a ringhiere, e da queste ad altri ripiani di ineguale altezza. Quanto al fico, se ne trovano dappertutto in quei luoghi.

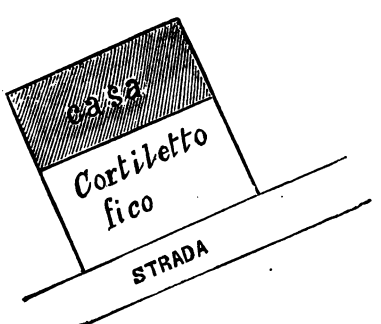
Oh! questa non è certamente la *casuccia*, nè il *cortiletto*, nè il *murettino* di Lucia e di Agnese Mondella!

---

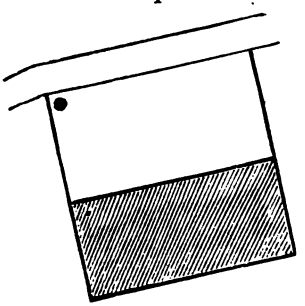
[1] *Che cosa è un vulcano?* Pag 10

*
* *

Resta a vedere se deva collocarsi a destra, ovvero a sinistra di chi sale verso lo sbocco della strada di Acquate. Il Manzoni non lo dichiara esplicitamente; ma ha lasciato cader nel racconto una circostanza di fatto che può bastare, secondo che io penso, a levare ogni dubbio. Il fatto è questo, che Lucia, dal fondo della barca, al chiaro di luna, allorchè *guardò fisso all'estremità* del suo paesello, *scoprì la sua casetta, scopri la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile,* e *scoprì la finestra della sua camera.* Una tal successione, e un tal complesso di circostanze, fa concepire che la casetta sia stata vista di faccia, che la finestra della camera di Lucia desse sul cortiletto, e che sullo sfondo pallido della facciata spiccasse la bruna chioma del fico. Di conseguenza la casetta si dovrebbe collocare alla sinistra di chi sale ad Olate, dal lato appunto della casa Fumagalli, ma separata da questa per un considerevole tratto di terreno scoperto.



Difatti, chi accettasse l'ipotesi contraria, cioè che la casa fosse alla destra, sarebbe costretto a supporre *la finestra* di quella camera (che stando alla lettera del racconto avrebbe a essere stata una sola,) non già sulla facciata, che dal punto dove fu passato il lago non si sarebbe potuta vedere, ma di fianco o di dietro alla casa: e una casa colle finestre solamente a tergo non è concepibile. Per chi poi volesse riferire quel singolare a quella finestra della camera di Lucia che sola si vedesse da quella parte, senza escludere la possibilità di altre sulla facciata, resta sempre da osservare che la chioma del fico, perduta sullo sfondo dell'aperta campagna, troppo difficilmente si sarebbe potuta distinguere al lume di luna e a una tal distanza; oltre all'essere l'ipotesi di cui parliamo, non punto necessaria, e insieme molto men bella e quasi stentata. Ora è logico, che un'ipotesi avente pure un qualche grado di probabilità, (come sarebbe, per concedere molto, questa seconda,) non può esserci data dall'Autore come criterio interpretativo de' suoi intendimenti, quando coesista con altra ipotesi avente una probabilità superiore.



Del resto la casetta di Lucia, quella di Stefano, e l'altra dell'amico di Renzo, che noi abbiamo se-

gnate nel nostro tipo di Olate, furono immaginate dal Manzoni, e non appariscono nell'originale da cui esso fu tratto.

La vignetta del Gonin nell'edizione del 1840, che rappresenta in prospettiva il paesello degli sposi

all'arrivo del Cardinale, serve benissimo a darci un' idea sostanzialmente fedele del paese di Olate. Il punto di vista dell'osservatore viene ad essere sulla piazzetta davanti alla chiesa, alla quale don Abbondio s'avvia, brontolando. La lettiga dell'arci-

vescovo, che apparisce per di sotto all'arco trionfale, viene in su da Castello [1]; e i monti dello sfondo, quantunque con profilo ideale, sono quelli oltre il lago. La casetta di Lucia sarebbe al di là dell'arco trionfale, o almeno di fianco, alla destra del riguardante; ma non si scorge, perchè, essendo separata dalla strada, resta nascosta dal caseggiato. La casetta di Renzo corrisponderebbe per la posizione, alla prima a sinistra con le due finestre pa-

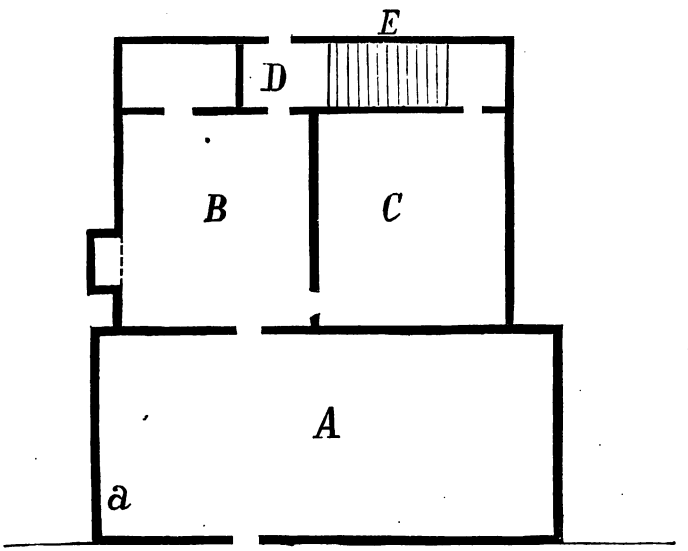
vesate a festa; e quella di fronte segna col fianco illuminato, la direzione della strada per San Giovanni. L'altra incisione che rappresenta la casetta di Lucia, e Renzo che, uscitone, s' incammina a casa sua verso il paesello, lasciandosela a sinistra, conforta la nostra tesi sulla posizione di quella casetta.

---

[1] Vedi innanzi: *Ancora Olate.*

*
* *

Mettiamo fine a quest'argomento coll'offrire il tipo della casetta di Lucia, quale ci pare che risulti dai molti dati del racconto, e che ci lusinghiamo cor-



A Cortiletto; *a* Fico; *B* Cucina; *C* Stanza; *D* Andito; *E* Scala.

risponda sostanzialmente alla casetta creatasi dal Manzoni nel suo pensiero.

La casetta di Lucia aveva, come quella di Renzo, (V. Cap. XXXIII) due sole stanze a terreno, e altre due sopra.

La prima a terreno è il luogo della consueta dimora delle due donne fra il giorno, e il ritrovo principale dei personaggi che hanno per scena quella casetta. Quella stanza ha due usci: uno che dà sul cortiletto dinanzi, un altro che mette alla scala. Quella è la cucina; tanto è vero che quando avvennero le discussioni e si presero i concerti per il matrimonio clandestino, Renzo, *battendo il pugno sulla tavola, fece balzellare le stoviglie apparecchiate per il desinare;* (Cap. VI) e non è da presumere che quelle due povere donne si dessero il lusso e l'incomodo di desinare in una stanza, che non fosse la loro cucina. La colazione, anche a Menico fu servita in cucina. (V. Cap. VII.) In quella cucina entrò e fu accolto il marchese con don Abbondio, se il Manzoni ha potuto credere senz'altro, *che anche quelle nude e ruvide pareti, e l' impannate, e i panchetti, e le stoviglie si maravigliassero di ricever tra loro una visita così straordinaria.* (Cap. XXXVIII.) Questo vuol dire che quella cucina era appunto la prima delle due stanzette a terreno, quella che aveva l'uscio d' ingresso sul cortiletto. In quella cucina entrò due volte il padre Cristoforo; ed entrò fra Galdino, per la cerca delle noci.[1] « *Va a prender le noci per i padri,* » *disse Agnese. Lucia si alzò, e s'avviò all'altra stanza, ma, prima d'entrarvi, si trattenne dietro le spalle di fra Galdino..., e mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto.* (Cap. III.) Quest'al-

---

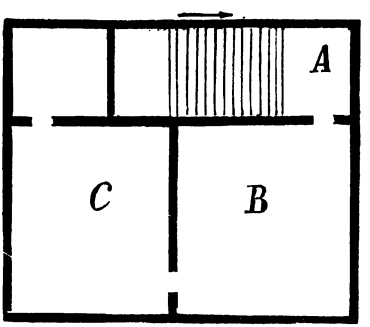
[1] « Le noci si cercano sul territorio di Lecco da Balabbio « fino a Ranzo, e Cascione, e Cassine di là delle Moniche, *tutta* « *la cura di Olate*, cioè Luera, e la Bonaccina con Cabadone; « tutta la cura di San Giovanni alla Castagna, *un poco in Ac-* « *quate..* » — A. Balbiani. *Il Convento dei Cappuccini*, ecc.

tra stanza doveva servire da dispensa, da cantina, da legnaia, da magazzino, e da pollaio della piccola famigliuola.

Da quella cucina un altr'uscio metteva alla scala. *Un mendico, nè rifinito, nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che d'oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a chieder la carità, dando in qua e in là cert'occhiate da spione. Gli fu dato un pezzo di pane.... Movendosi, come per andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quello che metteva alla scala, e lì diede un'altra occhiata in fretta, come potè.* (Cap. VII.) Vien la notte. Il Griso, fatto sconficcare l'uscio di strada, ed entrato con gli altri malandrini nel cortiletto, *va diritto all'uscio del terreno....* e *sconficca pian pianissimo anche quell'uscio.... Chiama quei del fico, entra con loro nella stanza terrena, dove, la mattina, aveva scelleratamente accattato quel pezzo di pane. Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, entra nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessun ci sia : non c'è nessuno. Torna indietro, va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio.* (Cap. VIII.) Su per quella scala salì Bettina per la commissione secreta di Renzo, e ne scese Lucia, abbigliata da sposa, e quindi Agnese, e poi tutte le donne che erano radunate nella stanza superiore, e che *si sparsero a raccontar l'accaduto.* (Cap. II.) E certamente quando esse, per uscire sulla strada, attraversarono la cucina, nè Renzo, nè Agnese dovettero lasciarsi trovare in quella, con quell'angoscia sul viso. I due poveretti s'erano ritirati nell'altra stanza, dove poco dopo li raggiunse Lucia. *Lucia entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava.* (Cap. III.)

In quella stanza, credo ci fossero i capponi di Agnese. Giacchè Agnese, come conclusione di tutti i discorsi, *levò, a una a una, le povere bestie dalla stia; riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo;* (Cap. III) senza che il racconto ci abbia fatto comprendere che i tre interlocutori fossero ancora usciti di là. Renzo, *date e ricevute parole di speranza, uscì dalla parte dell'orto, per non esser veduto da' ragazzi,*

PIANO SUPERIORE.



A Pianerottolo; *B* Camera di Agnese; *C* Camera di Lucia.

che gli correrebber dietro gridando: lo sposo! lo sposo!

Nel nostro tipo è risultato un piccolo andito a piè della scala; e di là un usciolino, che mette all'orticello d'Agnese.

La scala consisteva in un' unica branca, era di legno, e metteva capo a un piccolo pianerottolo del piano superiore. Che se Bettina *salì in fretta le scale*, (Cap. II) è quello un plurale indeterminato; ma il Griso, quando finse di sbagliar l'uscio, *entrò*

in quello che metteva alla scala; (Cap. VII) poi la descrizione della salita esclude ogni ipotesi di pluralità. *Torna indietro* (dall'altra stanza più interna), *va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle a terreno, si fa venir dietro il Grignapoco..... Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni passo di que' mascalzoni che facesse rumore. Finalmente è in cima.* (Cap. VIII.) Ed ecco che così abbiamo sentito anche le assi di legname a scricchiolare. *Spinge mollemente l'uscio che mette alla prima stanza.* Da ciò è evidente che quella *cima* era un pianerottolo, separato dalle stanze, e posto con esse in comunicazione mediante un uscio. *L'uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è buio: vi mette l' orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là dentro; niente. Dunque avanti: si mette la lanterna davanti al viso, per vedere senza esser veduto, spalanca l' uscio, vede un letto, addosso: il letto è fatto e spianato, con la rimboccatura arrovesciata, e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volta alla compagnia, accenna loro che va a vedere nell'altra stanza, e che gli vengan dietro pian piano; entra, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che diavolo è questo? » dice allora: « che qualche cane traditore abbia fatto la spia? » Si metton tutti, con men cautela, a guardare, a tastare per ogni canto, buttan sottosopra la casa.* Dunque due stanze anche di sopra, corrispondenti, naturalmente, alle due del terreno. La prima invasa da costoro, e la più vicina alla scala, fu quella stessa dov'eran le *amiche e le comari, venute a far corteggio a Lucia,* (Cap. II) il ronzìo delle quali fu sentito da Renzo appena entrato nel

cortiletto, e dove entrò Bettina in quel momento che *Lucia usciva tutta attillata dalle mani della madre.* Usciva essa dalla stanza più interna, che doveva essere la sua, posta tra mezzogiorno e occidente.

Il tocco improvviso della campana a martello gettò il terrore in que' furfanti: *si confondono, si scompigliano, s'urtano a vicenda: ognuno cerca la strada più corta, per arrivare all'uscio.* (Cap. VIII.) *La casa, come abbiam detto, era in fondo al villaggio; il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli andaron dietro in buon ordine.*

Credo che, dopo quei pochi passi sulla strada di Olate, avran preso a diritta verso Castello, per quindi ripiegare in su alla prima strada [1], chè il palazzotto, ovunque fosse, certo era *più in su del paesello degli sposi;* (Cap. V) in direzione affatto opposta a quell'altra strada per cui era solito di salire, venendo da Pescarenico, il padre Cristoforo.

---

[1] V. innanzi: *Il palazzotto di don Rodrigo.*

DA CASA MONDELLA

AL CONVENTO DI PESCARENICO

Determinazione e misura della strada. — Valore di un *forse*. — La viottola storta e sassosa. — Trasparenza d'un'espressione.

Il lettore apprese dal Romanzo che il convento dalla casa Mondella era *distante forse due miglia.* (Cap. III.)

La strada che pone in comunicazione per la più breve il convento coll'estremità inferiore di Olate, e che appare facilmente all' occhio in qualunque carta topografica del territorio, è quella che, partendo da Pescarenico, sale diagonalmente, prima verso la località detta *Figarolo*, al punto dove confluiscono le due ferrate, di Milano e di Como; poi si confonde per un piccolo tratto colla via *Promessi Sposi* fino al Caleotto, dove, lasciatosi a destra il palazzo già Manzoni, ora Scola, oltrepassa il Galdone, e quindi risale con angoli e curve fino all' estremità inferiore di Olate, dopo di aver rasentato, a diritta, il cimitero di Castello. Resta a vedere se sia lunga le indicate *forse due miglia*, ricordando che il miglio lombardo è di 1784 metri.

Il curvimento, camminando su quella linea, segna dal convento di Pescarenico all'estremità inferiore di Olate una lunghezza di 2500 metri. Aggiungendo a questa cifra qualche piccolissima cosa in grazia dell'ascesa, ma soprattutto accrescendola pel raddrizzamento, e, in qualche parte, per la rinnovazione moderna delle linee stradali [1], e portandola per approssimazione e senza scrupolo ai metri 3000, otterremo la distanza di miglia lombarde 1 e $^2/_3$, o altrimenti miglia lombarde 2 meno circa metri 600; e questa differenza in meno vien, come si vede, sufficientemente indicata da quell'avverbio alquanto elastico e schermitore, *forse* due miglia.

Al qual proposito facciamo fin d'ora accorto il lettore che nei *Promessi Sposi* questa voce *forse*, più volte usata nelle indicazioni di quantità numeriche, ha precisamente il valore di un *quasi*, di un *meno che*, e serve a denotare la deficienza di qualche frazione sugli intieri enunciati. Giovino per intanto questi due esempi, che lo provano manifestamente. Il primo comparisce al Cap. XXXIII, quando ci si fa trovar Renzo al suo paese, in casa dell'ospite amico, *dopo un'assenza di forse due anni*. Ed erano precisamente mesi *ventuno e mezzo*, quanti ne corsero dal 10 novembre 1628, giorno della fuga, agli ultimi d'agosto del 1630. Il secondo è nell'ultimo capitolo, dove, dopo aver detto che l'Azzeccagarbugli, cioè *la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli*, il Manzoni soggiunge: *E per chi non è di quelle parti, capisco anch' io che qui ci vuole una spiegazione. Sòpra Lecco forse un mezzo miglio... c'è un luogo detto Canterelli*, con quel che segue. La

[1] Sullo stato delle strade in que' tempi, vedi avanti: *Il palazzotto di don Rodrigo.*

spiegazione, come tutti vedono, è propria del rifacitore letterario, e non fa parte dell'antico dettato. Lo scrittore milanese del 1825, parlando per conto proprio, si riferisce naturalmente alle misure austriache, allora vigenti nel Lombardo-Veneto; perciò, essendo il miglio austriaco lungo metri 1852, un mezzo miglio sarebbe uguale a metri 926. Invece la distanza precisa da Lecco a Canterelli (partendo da porta Nuova, e prendendo per via Civate, poi voltando a sinistra,) misurata sulla carta militare e su quella dei Mauri [1], non conta più di metri 750, che ci stan comodi nel *forse mezzo miglio* detto di sopra. È un'osservazione da mettere in serbo.

Il padre Cristoforo, uscito dalla casetta di Lucia, *se n'andò correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa, per non arrivar tardi al convento.* (Cap. VII.) Che questa linea stradale sia *storta*, e a preferenza d'ogni altra, basta una semplice occhiata alla carta per accertarsene; e che fosse a quel tempo più storta ancora, in parte lo si può argomentare da qualche evidente rettifilo moderno, in parte è ben facile congetturarlo. Questa strada conserva per lunghi tratti (i meno recenti; come tutte del resto le vecchie strade del territorio), la qualità di esser *sassosa*, perchè fieramente acciottolata, secondo l'usanza del paese. E mi ricordo di un vecchietto, che indicandomi quella strada come la più breve per scendere da Olate a Pescarenico, me la qualificava per *tutta rizzolà* (acciottolata). Tuttavia non vorrei dire che il Manzoni abbia inteso di riferire quell'appellativo di viottola a tutta la strada ora descritta. Si può supporre

---

[1] *Pianta topografica di Lecco-Castello*, ecc.: ridotta da MAURI RICCARDO (1 a 4000). Lecco, fratelli Grassi, 1889.

invece ragionevolmente che la *viottola* del Manzoni prendesse il luogo dell'ultimo tratto superiore della strada Pescarenico-Olate, oggidì certamente rammodernato; quando anche non si volesse pensare che il padre Cristoforo, portatosi sulla strada di Acquate, e dopo breve tratto piegando a diritta, prendesse un'altra viottola, veramente storta e veramente sassosa, che lo avrebbe condotto sulla strada sopra descritta presso l'attuale Cimitero di Castello. Questa viottola non sarebbe altro che il letto del Volone, che tosto presenteremo al lettore, trattando dell'andata degli sposi colla brigata alla casa di don Abbondio, per giocargli il tiro.

È però notabile il modo onde il Manzoni si esprime: *quella viottola storta e sassosa*, quasi fosse un riferimento sottinteso a cosa già nota a lui, rifacitore letterario, e insieme al lettore; mentre invece per le circospezioni dell'anonimo, l'uno e l'altro si dovrebbero trovare al buio di tutto. Gli è codesto uno di quei baleni fugaci coi quali il Manzoni, senza compromettersi troppo, lascia travedere nella identità di pensiero tra i due supposti coautori, che l'autore della storia e l'estensore definitivo di essa altro non sono che una sola e identica persona. È come se ci avesse detto: Andò giù per una viottola che c'è in quel paese, e che mette in comunicazione Olate con Pescarenico.

DA CASA MONDELLA

ALLA CASA DI DON ABBONDIO

Il torrente Volone. — Stato delle vecchie strade. — La cura di Olate. — Riepilogo. — La bugia di Agnese.

Era la sera del 10 novembre dell'anno 1628. L'avemaria era suonata, e giunta l'ora convenuta per recarsi a sorprendere il curato. Renzo e Lucia, Agnese, Tonio e Gervaso sono già in sulle mosse.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo: chè si andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivaron vicino a quella casa, e lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervaso...., s'affacciaron bravamente alla porta, e picchiarono. (Cap. VII.)

Lungi anzitutto il pensiero, che possa trattarsi di quella strada che corre tra Olate e il Galdone, e fa

triangolo colle due di Acquate e di Olate, sulla qual ultima viene a sboccare, un bel pezzo però sopra la chiesa. Oltrechè sarebbe un po' troppo lunga per bilanciare il vantaggio di non esser visti, quella strada corre tutta fra campi e fra vigne, ed è troppo lontana dell'abitato per poter rispondere alla condizione di rasentare da un lato gli orti delle case, avendo i campi dall'altro.

Faremo anche notare che quel plurale *viottole* non può aver qui altro valore che di una quantità indeterminata; giacchè al Cap. XXXIII si specifica che quella era una viottola sola. *Non volendo farsi vedere,* Renzo *prese per una viottola di fuori, quella stessa per cui era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato.* Resta a vedere se fosse alla destra, o alla sinistra del paesetto. Andando su per quella viottola, *arrivaron vicino alla casa di don Abbondio, e lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa ;..... Tonio e Gervaso s'affacciarono alla porta, e picchiarono.* (Cap. VII.) L'angolo di cui qui si parla, è quell'unico, allora tutto sullo spazio pubblico, formato dai due lati della casa, che davano uno sul sagrato, l'altro sulla piazza davanti all'ingresso, attualmente negli orti. Considerando le surriferite espressioni, il lettore dovrà persuadersi che la brigata discese a quell'angolo, avendo attraversata la piazza; perchè Renzo e Lucia, quando la brigata si divise, e i fratelli si affacciarono alla porta, *non andarono* a nascondersi dietro quell'angolo, ma *vi rimasero nascosti ;* il che vuol dire che non si mossero, che restarono fermi nel punto dov'erano arrivati, quando Tonio e Gervaso si staccaron da loro. Così resta stabilita la direzione di quel loro cammino. La viottola deve esser posta alla parte me-

ridionale del paese, e la brigata, salendo per quella, lo ebbe alla sinistra. Rammentiamoci che, quando usciron dalla casetta, *presero la strada fuori del paese.* Questa strada, da quella parte, non è che una: quella di Acquate. Sulla strada dunque di Acquate doveva metter capo quel viottolo; mentre l'opposto capo doveva sboccare all'altra estremità del paese, non inferiormente alla chiesa, correndo però sempre lungo le case e gli orti. Chi osservi il tipo di Olate vedrà, che questa linea di strada corrisponde in tutto a quella tracciata dall'alveo di un piccolo torrentello, che si chiama il Volone.

Questo piccolo torrentello, che ha origine dagli ultimi declivi del monte Albano, discende, avendo alla sinistra la strada di Bonacina, fin presso la chiesa di Olate. Ivi, scavalcato dalla strada, esso continua con linea quasi diritta, tra i campi alla sua sinistra e le case di Olate alla destra, fino a che raggiunge e interseca la nota strada di Acquate. Ha l'aspetto di un fossatello, dal fondo sassoso e dai fianchi rivestiti di erbacce, largo non so se un metro o poco più; è molto spesso asciutto, e serve di transito alla gente del paese, tanto che al tempo dell'uva lo chiudono alle estremità con siepi di frasche e di spini. Se c'è acqua, si cammina per uno stretto viottolo, a modo di piccolo argine, sull'orlo delle rive. Ai tempi di Renzo la strada di Olate, giunta al Volone, cessava; e per proseguire verso la Bonacina, non ce n'era altra che l'alveo di quel torrente. Questa condizione di cose durò fino nel nostro secolo, come apparisce dal tipo mappale del 1826; e c'è nel territorio di Lecco chi ancora ricorda questo miserevole stato di cose. Dall'altro lato la strada di Acquate, alla quale ora il Volone passa modestamente di sotto, si avvallava fino al livello di esso,

e fattasi in tempo di pioggia letto di quello, veniva impunemente attraversata e interrotta dalle sue correnti. La mancanza di questo ponte apparisce anche nella mappa del 1826; e non è maraviglia; quando dalla redazione autografa rilevasi che neppure sul Bione, lungo la strada, allora internazionale, da Lecco a Bergamo, non c' era il ponte, talchè don Rodrigo dovette passarlo a guado. Una così immediata comunicazione e continuità colle due strade doveva far sì che il Volone fosse considerato a' quei tempi come una vera strada, ancor più e meglio di adesso.

Difatti, per la nostra brigatella, non è nel racconto alcun indizio di difficoltà straordinarie incontrate su quel cammino, quantunque di notte. E bagnarsi i piedi, nemmen per sogno. Siamo colla nostra storia in un periodo di bel tempo: ce lo mostreranno i plenilunii sereni e le splendide aurore, (Vedi Cap. VIII e XVII) e poi lo udremo dire, di qui a due giorni da Renzo a quella vecchietta, sul cammino della sua fuga, quando le domanderà se si può evitare la strada maestra, *dove c'è una polvere, una polvere! Tanto tempo che non piove!* (Capitolo XVI.) La stessa facilità di cammino lungo quella viottola, al tempo della peste, nelle arsure dell'agosto 1630; e non tanto per Renzo, quanto per il floscio don Abbondio, che pur si trovava a camminare per su quell'alveo. Serviva allora quell'alveo da viottola o da stradicciuola tanto bene, che aveva siepi di qua e di là, come quella di gelsomini, dove era appoggiato il povero Tonio; e muricciuoli coi cancelli, come quelli della vigna di Renzo; e altre stradette, che partivan da quella, come la straducola che metteva alla casa dell'amico.

Non sarà inutile aggiungere, che la cura di Olate

si trova descritta nei registri arcivescovili, come difficile e faticosa, a preferenza di altre, per essere disseminata in molti casali; fra cui son nominate le due Bonacine, superiore e inferiore, distanti, vi si dice, un miglio della chiesa. *Animarum cura Ecclesiæ hujus Rectori commissa, difficilis est, et in primis laboriosa; siquidem plures illi Villulæ subjectæ sunt; præcipue autem Vicus Cabadoni, Camarcadoni, Zucchi, Lueræ, et Bonacinæ superioris et inferioris, distantis ab Ecclesia milliare uno.* Per niente don Abbondio non si sentì di poter dire al Cardinale, che egli (salva la pelle!) *aveva sempre cercato di farlo, il suo dovere, anche con suo grave incomodo.* (Cap. XXV.) Al giorno d'oggi son tutte amene e comode passeggiate.

Riepiloghiamo. I nostri cinque personaggi *usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese,* cioè la strada di Acquate. *La più corta sarebbe stata d'attraversarlo, chè s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella per non esser visti.* Dopo pochi passi fatti su quella strada, piegarono a sinistra, e si avviottolarono su pel Volone; e, lasciato l'orto e la casa di Renzo alla sinistra, e la vigna dall'altra parte, vennero a sboccare sulla strada di Olate, poco sopra la chiesa. Di là, ridiscesi fino alla piazza, e attraversatala cautamente, arrivarono *vicino alla casa di don Abbondio,* tra quell' *usciolino che metteva sulla piazzetta,* (Capitolo XXIX) e che è l'uscio attuale, e la cantonata; *e lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervaso,.... s' affacciaron bravamente alla porta, e picchiarono.* (Cap. VII.)

Quando poco dopo Perpetua scese ad aprire ai due fratelli, trovò con loro anche Agnese, che la salutò per nome, e le dette a bere ch'ella veniva da San Giovanni.

« Buona sera, Agnese, » disse Perpetua: « di dove si viene, a quest'ora? »

« Vengo da.... » e nominò un paesetto vicino.

I tre paesetti più vicini a Olate, che lo chiudono quasi in triangolo, sono Acquate, Castello e San Giovanni alla Castagna. Ma se la solita circospezione dell'anonimo non gli lasciò dire di più, non occorre una gran volata per iscoprire che uno che si trovasse su quella strada, diretto all'opposto capo del paese dov'era casa Mondella, non poteva venire se non dall'ultimo dei tre nominati.

*
* *

La vignetta del Gonin alla fine del Cap. II, che rappresenta la porta principale della casa canonica, a cui si son presentate le donne; e l'altra del

Cap. XXIX, che fa vedere il fianco dal lato della piazzetta, con don Abbondio alla finestra, illustrano, combinate insieme, (sia caso accidentale, o pensato) la posizione di quella casa, con perfetta conformità alla topografia della medesima.

LA CASA DI DON ABBONDIO

DESCRIZIONE E TIPO

PIAN TERRENO E ADIACENZE

Nella casa di don Abbondio abbiamo assodato esistere a pian terreno *un àndito*, *una cucina* e *un salotto*. Questo dalle narrazioni dell'anonimo, confermate dai rilievi della visita arcivescovile; la quale riconobbe inoltre la esistenza di una cantina e di una stalla.

Abbiamo anche trovato due usci di strada: quello di ponente, ch'era allora il principale, e che ora invece dà in uno scoperto chiuso da muro; e quello di mezzogiorno, sulla piazza, che attualmente è l'unico uscio di strada per quella casa. È questo quell'*usciolino che metteva sulla piazzetta*, (Capitolo XXIX.) per dove uscirono tacitamente don Abbondio, Agnese e Perpetua, quando scapparono dal paese per cercare ricovero al castello dell'Innominato.

Il registro della visita ci ha parlato ancora di due orti di ragione del parroco. Uno a settentrione unito

alla casa: *domui conjunctum est viridarium a parte septentrionali;* l'altro a ponente davanti all'antica facciata, e, come abbiam dovuto dedurre, probabilmente separato dalla casa per mezzo d'una strada al presente scomparsa: *alterum quoque viridarium est ante portam majorem domus.*

Dal racconto manzoniano emerge chiaramente che l'orto a settentrione comunica colla cucina, alla quale si accede dall'àndito che dà sulla strada; ed è quello dove Perpetua sotterrò i danari insieme colle posate, appiè del fico, e ch'ella chiamava, per distinguerlo dall'altro, *l'orto di casa.* (Cap. XXIX.) Ecco qui: *Don Abbondio e Perpetua,* di ritorno dal castello, *entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ogni passo che fanno nell'àndito,* (questo mostra che sono entrati per la porta principale) *senton crescere un tanfo, un veleno, una peste, che li respinge indietro; con la mano al naso, vanno all'uscio di cucina;* senza passare, si vede, per il salotto, nè per altre stanze: dunque l'àndito comunica direttamente colla cucina. Lì, dopo aver data *un'occhiata in giro,* e veduta quella desolazione, e dopo esclamato *porci e baroni, andaron fuori, per un altr'uscio che metteva nell'orto.* (Cap. XXX.) È quindi necessario supporre che la cucina fosse tra l'àndito e l'orto di casa.

L'orto di ponente, che noi riteniamo separato dalla casa, fu quello senz'altro, nel quale entrò Perpetua la mattina dell'8 novembre, quando fu raggiunta da Renzo. *Uscito* dalla casa di don Abbondio, *e camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa,....* Renzo, *alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, mentre essa apriva l'uscio; studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sulla soglia,*

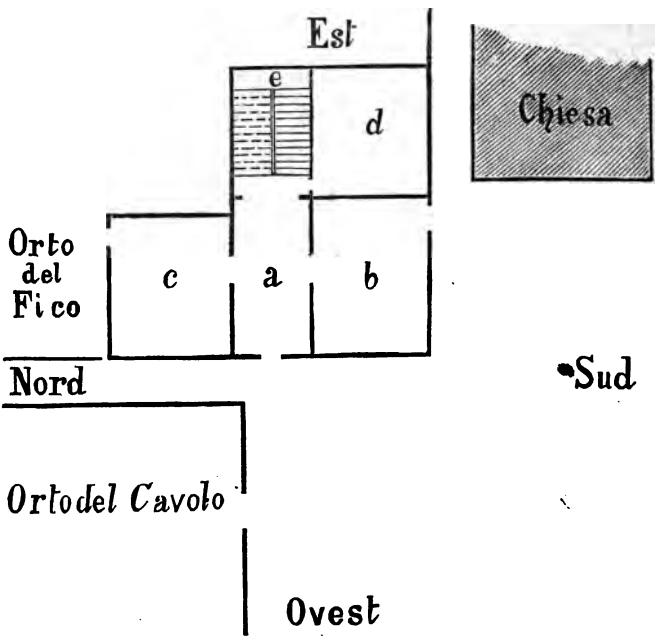
e, col disegno di scovar qualche cosa di più positivo, si fermò ad attaccar discorso con essa. E quand'ella *entrò in fretta nell'orto, e chiuse l'uscio, Renzo tornò indietro pian piano, per non farla accorgere del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro dell'orecchio della buona donna, allungò il passo*, e *in un momento fu* di nuovo *all'uscio di don Abbondio.* (Cap. II.) Per tutte queste particolareggiate circostanze, e per quel *camminando verso* la casa di Lucia, credo che ci dovremo figurare l'uscio di questo orticello sulla piazza del paese, piuttosto che sulla strada della casa canonica.

Dall' àndito, in quella casa, si passava immediatamente al salotto per un altr'uscio. Don Abbondio, dopo la scena dei bravi, giunto a casa, e chiusa la porta dietro a sè, *chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto.* (Capitolo I.) Renzo, la mattina seguente, scambiate con Perpetua quelle poche parole, *tornò indietro...*, e *in un momento fu all'uscio di don Abbondio*; *entrò*, e *andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato.* (Cap. II.) La sera poi della catastrofe, *Renzo fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt' e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entraron nell'àndito, dov'erano i due fratelli ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno.* (Cap. VIII.) Queste ultime parole ci farebbero credere che le scale dessero immediatamente sull' àndito senza chiusura di parete, che non hanno neppure al dì d'oggi.

Le scale dovevano trovarsi allora nel luogo delle attuali, che però da qualche tempo furono rico-

struite. Noi prima di salirle con loro, presenteremo al lettore il tipo del pianterreno e luoghi adiacenti, che abbiam cercato di costruire sui dati del racconto manzoniano, coordinati a quel poco che si ricava dal tipo mappale, a indicazioni gentilmente offerteci dal signor Curato di Olate, e ai risultati di nostre

PIANO TERRENO.



a Andito, *b* Salotto, *c* Cucina, *d* Cantina, *e* Scala.

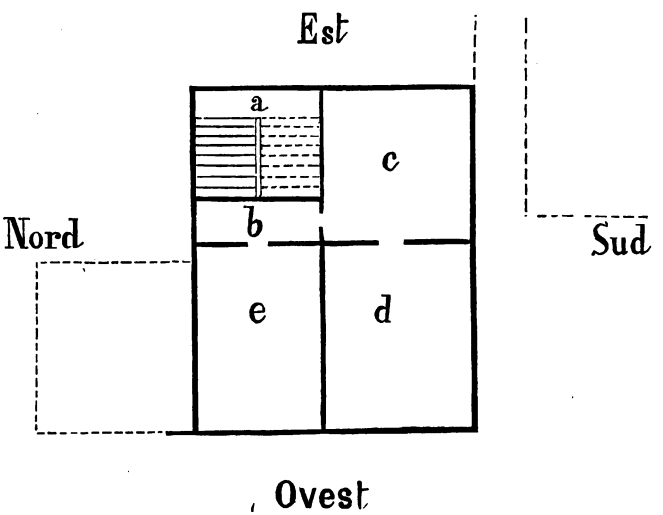
visite a quella casa; e, come per la casetta di Lucia, ci lusinghiamo che il nostro tipo corrisponda sostanzialmente allo stato di quella casa che il Manzoni intese descrivere. Se il salotto è di fianco all' àndito, l'altra stanza è senz'altro la cantina; quella

che conteneva *la botticina, dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio.* (Capitoli I e XXX.)

PIANO SUPERIORE.

Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala;

PIANO SUPERIORE.



a Scala, *b* Pianerottolo, *c* Stanza di don Abbondio, *d* Stanza più interna.

gli sposi si strinsero al muro. (Cap. VIII.) L'uscio era dunque sul pianerottolo, e don Abbondio con davanti il suo tavolino stava seduto in faccia alla parete dell'uscio, per dove, all'entrar dei due fratelli, uscì *la striscia di luce che fece riscoter Lucia;*

e per dove gli sposi *entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro,* per andarsi a nascondere dietro le spalle di essi. In corrispondenza ai rilievi della visita arcivescovile, che non riscontrò al piano superiore se non tre stanze, *superius autem cubicula duo et lignarium,* non troviamo da collocarne alcuna sopra la cucina.

.... *Cessata ogni luce, don Abbondio andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna,* che dava sulla piazzetta; (più interna, s' intende, in relazione alla scala; ed è la stessa locuzione usata per la seconda stanza a terreno nella casetta di Lucia:) *lo trovò, entrò in quella,* e *si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! »*

Intanto il povero Renzo, ch' era l'oppresso, avrà l'apparenza dell'oppressore, e don Abbondio parrebbe la vittima, mentre era lui che faceva un sopruso. *Così va spesso il mondo....,* dice Manzoni, *voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.*

LA CATASTROFE

Il campanile. — Ambrogio, i bravi e Menico in relazione alla topografia. — La fuga di Renzo, Lucia e Agnese. — Il subbuglio in Olate. — I banditi.

L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: « aiuto! aiuto! » Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere quasi come di giorno. Ma, fin dove arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. (Cap. VIII.) A quel tempo davanti alla chiesa per un certo spazio, come pure dal lato di mezzogiorno e di mattina, era il cimitero, chiuso all'intorno da un muricciuolo. *Coemeterium ante Ecclesiam est, et a parte orientali et meridionali. Muro circumdatur.* Questa circostanza, che non emerge nel racconto, non porta, a ben riflettere, verun ostacolo all'azione; anzi quel *piano erboso* è forse un'allusione allo stato delle cose; e il fatto della fuga del lato settentrionale, per quella

stradicciuola fuori del camposanto, combacia perfettamente col vero. Era poi quel recinto tutto uno spazio libero, senz'alcuna cappelletta ove pregare pei morti, e senza nemmanco la croce. *Nulla hic Crux erecta, nullaque ibi cappella est, ubi preces pro mortuis aliquando fiant.*

Il campanile, come abbiam detto, appartiene alla primitiva costruzione della chiesa, e sorge presso l'antica sagrestia dal lato meridionale, sulla strada di Bonacina: è quadrangolare, ed era sormontato da una croce di ferro dorato. *Turris campanilis quadrata formæ est prope majorem cappellam ædificata. In summo vertice Crux ferrea, auricalcho ornata, erecta conspicitur.* Da questa descrizione però non si rileva se il campanile, che proiettava un'ombra *lunga ed acuta*, terminasse allora, come facilmente si corre a pensare, in forma di piramide alta, o di cono. Tutto quello che posso affermare si è, che nel 1890 il campanile fu riabbellito, alzato non so di quanto, e fatto terminare da una cupoletta rotonda. Prima terminava a padiglione, o a piramide bassa; così io lo vidi, e così deve averlo veduto il Manzoni.

Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo, dove dormiva il sagrestano. Il quale *per dar più aiuto di quello che gli si chiedeva,* prima venne *giù balzelloni per una scaletta di legno*, e fu in sagrestia; quindi, di traverso al presbiterio, *corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello.* (Cap. VIII.)

Tra il grido di don Abbondio e il primo tocco della campana, s'intese vibrar nell'aria l'urlo di Menico, caduto nelle mani de' bravi. Un istante dopo,

sotto il terrore di quella campana a martello, que' due bravi lasciarono andare le braccia di Menico, e si rimescolarono agli altri in quel povero cortiletto di Lucia, dove il Griso li riordinò, gli arringò, e li fece partire. *La casa, come abbiam detto, era in fondo al villaggio; il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli andaron dietro in buon ordine.* (Cap. VIII.)

Ma non erano que' malandrini usciti ancora dalla casetta di Lucia, e Menico andava ancora di corsa verso la chiesa, che Perpetua, seguita da Agnese, arriva alla casa; *mentre vuole spinger l'uscio, l'uscio si spalanca di dentro, e sulla soglia compariscono Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, eran venuti giù saltelloni; e, sentendo poi quel terribile scampanio, correvano in furia, a mettersi in salvo.*

« *A casa, a casa,* » *diceva Renzo,* « *prima che venga gente.* » *E s'avviavano;* (per la più corta, questa volta, verso la strada del paese;) *ma arriva Menico di corsa, li riconosce, li ferma, e, ancor tutto tremante, con voce mezza fioca, dice:* « *dove andate? indietro, indietro! per di qua, al convento!* » Il povero Menico non aveva ancora avuto il tempo di domandarsi come mai quei tre si trovassero in quel luogo, a quell'ora, nè cosa fosse quel tempestar di rintocchi; ma nel suo sgomento non perse il lume del giudizio, e con quel *per di qua* intese di riferirsi a un'altra strada per andare al convento, senza attraversare il paese, e senza passar vicino a casa Mondella, ch'egli doveva ritenere tuttavia in possesso de' bravi. E quest'altra strada non poteva essere che l'una o l'altra delle due. O quella (se c'era) che abbiam supposto passare davanti alla casa di don Abbondio; per dove,

circuendo il paese attraverso i campi, avrebbero in qualche punto trovata la strada che menava a Pescarenico: o, più probabilmente, quella del Volone; sul letto del quale avrebbero dovuto proseguire il cammino, per un certo tratto al di là della strada di Acquate, fino presso al punto dell'attuale cimitero di Castello. Ma *Renzo, ch'era il più in sè di tutti,* e al quale dovevano far orrore in quel momento tutte le strade, quando quell'unica che in due passi lo portava in salvo, gli era preclusa, risolse di scomparire evitandole tutte. « *Cammina avanti,* » *gli disse,* facendogli un cenno. « *Andiam con lui,* » *disse alle donne. Voltarono, s' incamminarono in fretta verso la chiesa, attraversaron la piazza, dove per grazia del cielo, non c'era ancora anima vivente; entrarono in una stradetta che era tra la chiesa e la casa di don Abbondio; al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via per i campi.* (Cap. VIII.) Nessun'altra particolarità sul loro percorso. Noi osserveremo che la siepe attraversata si aprì senz'altro alla loro sinistra, chè da man destra (dato anche che quella stradetta si prolungasse oltre la chiesa,) non avrebbero trovati i campi immediati, ma la strada di Bonacina, o, se vuolsi, il Volone che vi conduceva.

*
* *

Ma prima che quei poveretti fossero ancora lontani dalla chiesa di Olate *un cinquanta passi, la gente cominciò ad accorrere sulla piazza, e ingrossava ogni momento.... I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cacciò dentro*

un: « che diavolo c'è? » Quando Ambrogio sentì una voce conosciuta, lasciò andar la corda; e assicurato dal ronzio, ch'era accorso molto popolo...

Olate. Casa del Parroco e Chiesa.

venne, dalla parte di dentro, alla porta della chiesa, e l'aprì.

Veda il lettore, col tipo e colla veduta sott'occhio,

com'è perfetta la corrispondenza del racconto colla topografia del paese.

Dice Ambrogio: « *Gente in casa del signor curato. Animo, figliuoli; aiuto.* » *Si voltan tutti a quella casa, vi s'avvicinano in folla, guardano in su, stanno in orecchi: tutto quieto. Altri corrono dalla parte dove c'era l'uscio: è chiuso, e non par che sia stato toccato.* Intanto arriva quel tale Stefano, che *stava di casa quasi dirimpetto alle nostre donne,* (dalla parte, e di sotto della strada di Acquate, ma un poco più in su di casa Mondella, [1]) il quale gridò quelle parole: *Non è qui il diavolo; è giù in fondo alla strada, alla casa d'Agnese Mondella...* Quindi arriva quel Carlandrea *che gli aveva veduti partire, e grida:* « *Correte, figliuoli: ladri, o banditi che scappano con un pellegrino: son già fuori del paese: addosso! addosso!* » *A quest'avviso,... si movono in massa, e giù alla rinfusa per la strada;... lo sciame confuso giunge al luogo indicato;... ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato,* dice l'anonimo che il Manzoni ingenuamente trascrive,) *gettò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'eran messe in salvo in una casa.* Il lettore però ha già capito che, se non si seppe chi fosse, è segno che quel tale era straniero alla brigata, giacchè *in un piccolo paese tutti si conoscono;* (Capitolo XVIII) e che uno straniero interessato a sventare quelle ricerche, altri non poteva essere, se non un cagnotto del Griso e del suo degno padrone.

---

[1] Non sarebbe illogico di supporre la casa di Stefano all'angolo superiore della strada di Acquate, quando, immaginando più ristretta la casa Fumagalli, si portasse alquanto più in su la casetta di Lucia.

Era poi naturale in paesi di confine, a que' tempi, il timor de' banditi, che spesso, riuniti in più, rientravano nello stato a far ruberie e malanni. Quanto al confine lecchese in particolare, ecco ciò che ne scrive il Ripamonti: *Est in ea regione vallis Sancti Martini, quae dicitur receptaculum fere exulum, quia mediis, sive extremis inter duo imperia terris, confinia securitatem praebent:* [1] vi è da quelle parti la valle di S. Martino, che ha nome di esser quasi il covo dei banditi, ai quali offre schermo il confine, posto in mezzo tra i due stati, e all' estremo lembo di ciascheduno.

*
* *

Intanto i nostri tre fuggitivi, se non hanno presa la via giù pel Volone, hanno dovuto, circuendo a distanza la casa parrocchiale, ripiegare dai campi verso quella di san Giovanni; l'hanno cautamente attraversata, e, girato in largo il paese, a un certo punto sono passati dai campi su quella strada che doveva condurli a Pescarenico; dove noi verremo ad aspettarli per altra via. [2]

---

[1] Ripamonti. *Dec. V. Lib. V;* o altrim. *Lib. XXII, Hist. Urbis Mediolani.*

[2] Nei *Promessi Sposi* si parla più volte di scorciatoie prese pei campi. Al presente regna generale l'usanza nella costiera, che i poderi sieno difesi da una cinta murata, alta alcune volte più della persona; ed è allora che le strade trovansi *affondate, sepolte tra due muri, donde alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte.* (Cap. I.) Ma in passato doveva essere molto più comune l'uso delle siepi; e di esse si occupano gli statuti di Lecco.

LECCO

Lecco antica e moderna. — Il monumento Manzoni. — Strade vecchie e nuove per Pescarenico.

Ma prima dobbiamo tornare un passo indietro, per trovar Renzo, che la mattina dell' 8 novembre abbiamo lasciato andare, solo co' suoi capponi, da Olate a Lecco, quel *borgo già considerabile,* che a que' tempi, *era anche un castello.* (Cap. I.)

Uscito dalla parte dell'orto, e dopo aver per un pezzo camminato attraverso i campi, Renzo si gettò sulla strada che unisce Castello a Lecco, detta nella carta del Mauri *strada Provinciale per la Valsàssina.* Questa lo condusse alla porta Nuova di Lecco.

Lecco, qual era a quel tempo, aveva la forma di un triangolo equilatero, avente per base la spiaggia, e per vertice il punto, dove la suddetta strada di Castello entrava nel borgo. Un buon complesso di mura (che in parte resistettero fino ad oggi), di fosse allagate, di bastioni e di spaldi, lo difendevano intorno; a ciascuno dei tre angoli si apriva una porta. E tale restò fino a Giuseppe II, che tolse a Lecco il carattere di piazza militare, e ne fece vendere le fortificazioni. Quando Renzo si avvicinò a

porta Nuova, (detta così perchè costrutta dopo le altre nel 1442,) girando gli occhi a destra e a sinistra, non vide sicuramente nè l'incrociarsi lucido e il fuggir lontano delle guide di ferro, nè le brune file dei vagoni e le vaporiere sbuffanti, nè quell'allegro risorgere di caseggiati che hanno quasi allacciato Lecco a Castello, e nemmeno avrebbe letta la scritta (perchè lo stampato lo sapeva leggere) che ora apparisce sugli avanzi delle mura presso quell'antica porta: CITTÀ DI LECCO; titolo vaticinato, che acquistò poi nell'anno 1848. Allora una prateria rasa e deserta fasciava la fortezza all'intorno. Passato il ponte levatoio,[1] la strada discendeva, io credo come al presente, stretta e angolosa, fino al lago, suddividendo il borgo in due triangoli minori pressochè uguali. Si diceva *Contrada Nuova*, ora è *via Bovara*. A destra di chi scende per quella strada, scorreva la *Fiumesella*, canale derivato dal Gerenzone, che ebbe l'onore di essere considerato dagli statuti di Lecco, quando, per es., proibiscono di gettarvi immondizie: *proicere aliquam turpitudinem in Flumesellam*. Al presente la si vede scoperta per un brevissimo tratto, dopo il quale, sempre sotterranea, giunge a sboccare a mezzo la riva del porto.

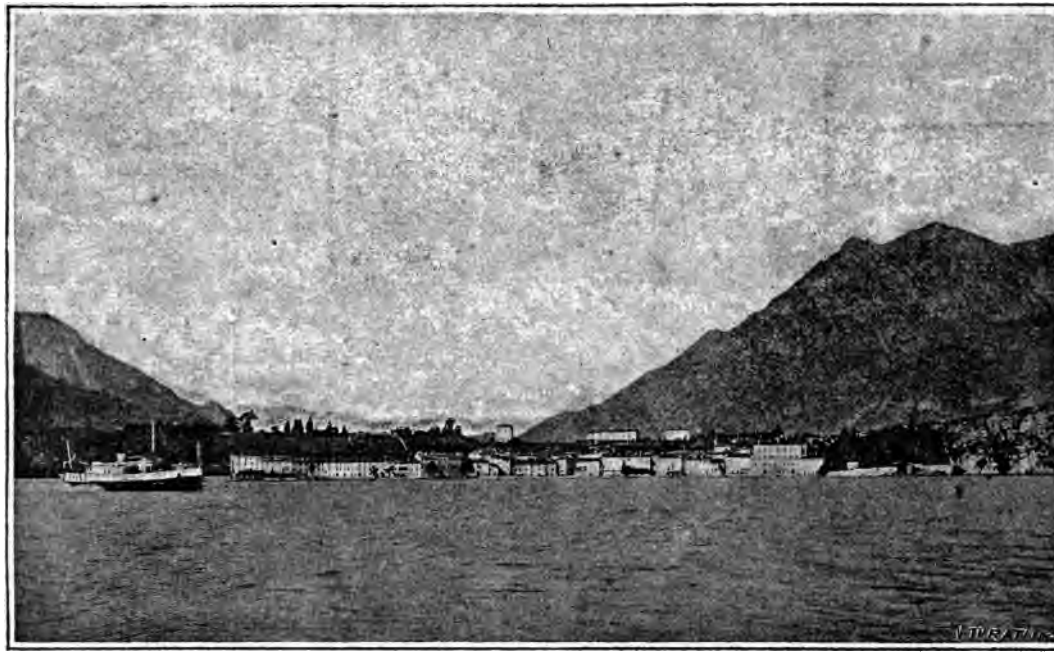
Noi, giunti su quella spiaggia, ci fermeremo un momento, a contemplare quella situazione incantevole: il muraglione ignudo, enorme del san Martino, a ridosso, con quella chiesettina bianca, che non si sa come sia volata lassù, e un diadema di monti tutto all'ingiro; a' piedi la spianata del lago azzurra e scintillante, solcata in tutti i sensi da agili

---

[1] V. POZZI GIOVANNI. *Cenni storici di Lecco e Barra.* — Lecco, 1884.

barchette, che portan nomi di nostra conoscenza: *Renzo,* e *Lucia,* e *Padre Cristoforo,* e *Agnese,* e *Tonio,* e *Don Abbondio,* e *Don Rodrigo,* e *Il Cardinale,* e l'*Innominato...;* e di faccia sulle soffici sponde, dove tra il monte Baro e il Moregallo si apre la Valmadrera, ci sorride, baciato dall'onde, un vago paesetto color di rosa, Malgrate. Venuta la notte, i profili giganteschi delle montagne, a ridosso le une alle altre, si disegnano scuri e solenni sui pallidi bagliori del firmamento; la distesa del lago, che più non arrivi a misurar collo sguardo, forse ti fa sentire nel buio il rumore dell'onda inquieta e i diffusi bisbigli, ovvero ti si adagia dinanzi immobile e senza voce; solo, di rimpetto, i lumi della riva opposta si sprofondano nell'acque come tremole striscie d'oro; a quando a quando una piccola luce vermiglia, o verde, o azzurra, ripetuta da quello specchio nero e levigato, si move, e cammina a fior d'acqua, senza farsi sentire, dall'una all'altra parte del lago; e qua e là su per l'erte, s'accende lontano un lumicino raggiante, che poi scompare d'un tratto, come perdutosi nell'oscurità e nel silenzio.

Renzo però, quella mattina, non gli toccò di andar laggiù fino al lago. Può darsi che, giunto all'incrocio di *Via Bovàra* con *Via Màscari,* abbia preso a diritta, per la contrada anticamente detta *dell'Angelo,* fino alla chiesa. La chiesa prepositurale di Lecco, costrutta sopra avanzi dell'antica rocca, era a quel tempo non poco diversa dall'attuale. Piccola in origine, e senza certa forma architettonica, fu ristaurata nel 1534 sotto Francesco II Sforza, e finalmente ampliata nel nostro secolo, su disegni di quell'amicissimo del Manzoni, che fu l'architetto Giuseppe Bovara. Nel 1566 san Carlo vi trasferì da



MALGRATE.

Castello preposto e capitolo; ma il capitolo fu poi abolito dalle leggi soppressive del secolo scorso.[1] A quel tempo il preposto di quella chiesa era il sacerdote Giampietro Longo di Lecco; e se Renzo quel giorno lo ha incontrato per via, gli ha fatto riverenza, da quel rispettoso montanaro, e da quel buon figliuolo ch' egli era.

L' altro braccio della crociera, in continuazione alla contrada dell' Angelo, si chiamava una volta *contrada di santa Marta,* e ora, come s' è detto, *via Màscari,* e con un tal nome questa strada, al presente, passa le mura, e va via diritta attraverso la Lecco nuova, finchè arriva, nella sua continuazione, a Pescarenico, diventando nel suo ultimo tratto l' estremità della strada che mena a Olate. Noi però non ci occuperemo di quella strada, che al tempo di Renzo s' arrestava alle mura. Invece dal punto della crociera, più volte ricordato, con pochi passi di discesa ci troveremo sull' antica piazza del mercato, vicinissima alla spiaggia del lago: *Platea Mercati Burgi Leuci, infra terminos istos, videlicet a Porta Sancti Stefani usque ad Portam Mediolanensem dicti Burgi,* portano gli statuti. Di là piegando a sinistra, (a mezzogiorno) giungeremo a *porta Milano,* detta anche *porta san Giacomo* e *porta Castello,* dov'era il palazzo del signor podestà, — *quello a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a devere dòn Rodrigo,* (Cap. V) e che domani, 9 novembre, sarà della brigata nel petulante convito, lassù al palazzotto. Ivi è ancora in piedi una torre, ora ad uso di carcere, presso la vecchia residenza municipale.

---

[1] Pozzi. *Cenni storici,* ecc.

All' opposta estremità, a cui volgiamo le spalle, poco più giù della chiesa, v' era la terza porta, *di santo Stefano;* e lì presso, un'altra massiccia torre superstite serve ora di base al campanile che si sta costruendo. (Settembre 1894.) Usciti da porta Milano, una bella strada moderna e animata, che porta da poco il nome di *Antonio Stoppani*, ci condurrà fino al *Largo Manzoni* presso il Galdone.[1] Qui bisogna proprio fermarsi, davanti al monumento di Alessandro Manzoni. È opera ammirevole dello scultore Francesco Confalonieri, e consiste in una statua di bronzo, grandeggiante sopra un basamento di granito rosso di Baveno, sulle quattro faccie del quale sporgono quattro altorilievi pure di bronzo. « Il « grand'uomo è là in mezzo a quei luoghi, che gl' in- « spirarono tante pagine immortali. L' espressione « della sua buona immagine paterna è quella del pro- « fondo pensatore, dell' uomo di genio, del grande be- « nefattore, che infonde in tutti, sentimenti di venera- « zione e di riconoscenza. I soggetti degli altorilievi « sono, quasi diremmo, la intera espressione del « concetto dei *Promessi Sposi,* la sintesi dell' im- « mortale romanzo. Il primo rappresenta il ratto di « Lucia. Il Nibbio afferra la povera Lucia Mondella, « la solleva, e la introduce violentemente nella car- « rozza, in cui attendono la vittima gli altri bravi; « lo sgherro di Egidio, che ha ingannato Lucia col « pretesto di farsi indicare la strada, volge intorno « lo sguardo sospettoso, e si dà alla fuga. Il se- « condo altorilievo rappresenta la scena terribile « del Lazzaretto, in cui il padre Cristoforo addita

[1] Questo tratto della Lecco moderna porta ancora il nome di *Prato*, che denota abbastanza la sua antica natura e destinazione.

Monumento ad A. Manzoni in Lecco.

« a Renzo lo sciagurato don Rodrigo, il quale è là
« seminudo, disteso sopra un misero giaciglio, in
« preda alla morte. L'altorilievo di fronte rappre-
« senta la felice soluzione del dramma; e cioè Renzo
« e Lucia che, dopo tante traversìe e tanti affanni,
« escono benedetti dalla chiesetta del loro paesello
« con espressione di schietta gioia. Il quarto alto-
« rilievo porta lo stemma di Lecco e quello d'Italia,
« nonchè la seguente epigrafe: »

I CITTADINI DI LECCO
NEL VOLERE E NELL'OPERA
CON TUTTA ITALIA CONCORDI
QUI
DOVE VISSE E S'INSPIRÒ
L'AUTORE DEI PROMESSI SPOSI
ERESSERO NEL M. DCCC. LXXXXI.

Di questa egregia opera d'arte fu anima l'illustre Antonio Stoppani, che la caldeggiò con ogni sua possa, e che, ahi! non arrivò a vederne l'inaugurazione, nè il compimento.

Nell'occasione dello scoprimento fu pubblicato un numero unico, *L'inaugurazione del Monumento ad Alessandro Manzoni in Lecco,* dal quale abbiam tolto la descrizione sopra riportata.

Da quel punto la strada, seguendo la sua linea perfettamente retta, prende il nome di *corso Vittorio Emanuele:* un magnifico stradone nuovo che corre fino a Pescarenico, dove diviene la nuova strada provinciale per Bergamo. A un terzo circa della sua lunghezza, il corso Vittorio Emanuele si incrocia con la strada, che da sinistra sale al palazzo del Caleotto, e dalla destra conduce al ponte. Da questo punto in avanti il corso è fiancheggiato

di sopra e di sotto da due avanzi di antiche strade, che dobbiamo porre sott' occhio ai nostri lettori. Dalla parte di sotto, verso il lago, va innanzi a linee spezzate una stradicciuola, detta ora *Via Lucia;* ed è quella senza dubbio che Agnese dovette percorrere sul baroccio del pesciaiolo, quando, venendo da Monza, per andare al suo paesetto si condusse a Pescarenico. Dalla parte di sopra, c' è la strada detta ora *via Innominato,* la quale al presente pone capo da un lato nella *via Promessi Sposi;* ma prima giungeva fino a Lecco, essendo essa appunto l' antica *strada che da Lecco conduce a Bergamo.* Dal capo opposto riceve essa, quasi affluente, l' estremità della strada percorsa dal padre Cristoforo; quindi sbocca nella piazza di faccia alla chiesa, per continuare un certo tratto anche al di là del convento, col nome recente di *via Padre Cristoforo.*

Per l' estremità di quella strada, discesero quella notte

tacitae per amica silentia lunae,

i nostri fuggitivi, e per quel capo estremo della strada di Bergamo, *sboccarono finalmente sulla piazzetta davanti alla chiesa del convento.* (Capitolo VIII.) [1]

---

[1] Nell'annessa carta di Lecco e dintorni il nero rappresenta la parte antica della citta, il reticolato la nuova.

PESCARENICO

Un'occhiata al paese. — La chiesa dei Cappuccini. — La cronachetta del convento. — Lo sbocco del Bione. — La traversata del lago. — Perchè la traversata? — Il ponte di Lecco. — Un voto.

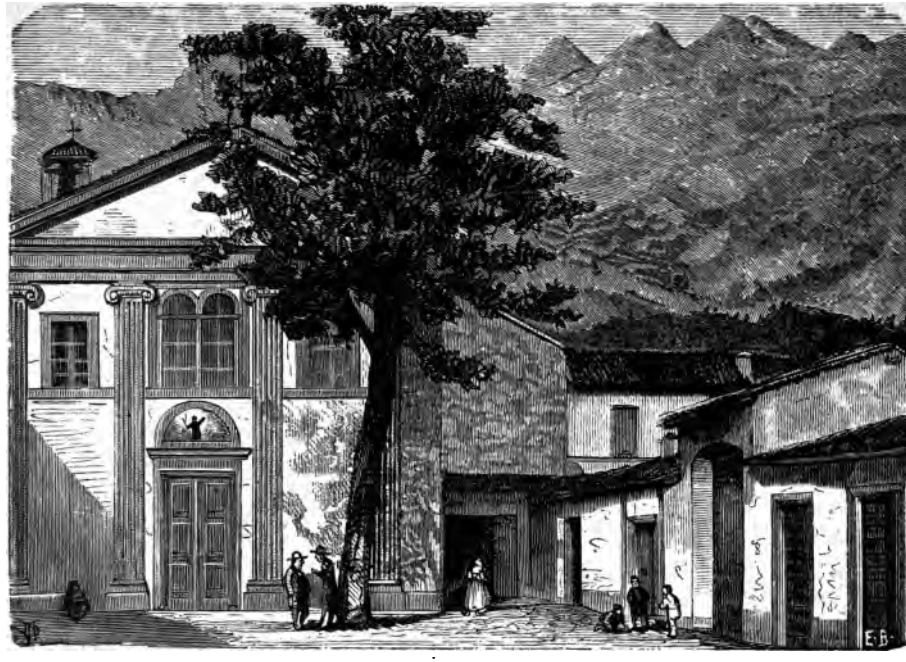
Quando Renzo sospinse la porta della chiesa di Pescarenico, *la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d' argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa.* (Cap. VIII.) La chiesa dei cappuccini a Pescarenico guarda a ponente, come la chiesa di Olate. Senza rilevare per ora la quantità di tempo trascorsa tra l' uno e l' altro dei due fenomeni lunari, constatiamo però che ha dovuto fare un bel pezzo di cammino la luna, se a Olate splendeva dietro la chiesa, proiettando l' ombra della chiesa stessa e del campanile sul sagrato dinanzi; e a Pescarenico, al contrario, ha girato dinanzi, e batte sulla facciata.

È Pescarenico una terricciuola, sulla riva sinistra dell' Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti, tese ad asciugare. Il convento era situato (e

la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all' entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. (Cap. IV.) Tale era Pescarenico tra il primo e il secondo quarto del secolo, e poco dissimile ne è l' aspetto attuale. Per avvicinarlo allo stato di settant' anni fa, il lettore immagini soppresso il nuovo *corso Vittorio Emanuele;* e gli si farà più sensibile, e che *il convento era situato al di fuori della terra;* e che era *di faccia all' entrata della terra stessa,* dove la *via Maggiore* mette capo sulla piazza di rimpetto alla chiesa; e che di mezzo, tra la chiesa e il paese, corre l' antica *strada che da Lecco conduce a Bergamo,* ora via *Innominato* e via *Padre Cristoforo.*

La vasta piazza davanti alla chiesa è detta *piazza Padre Cristoforo.* Alla destra di chi guarda la chiesa, si vedeva ancora pochi anni fa, l' antica porta del convento, col battente e colla grata; forse quella medesima, chi lo sa? a cui si affacciò fra Galdino. Ora, ridotto quell' ingresso agli usi di privata abitazione, se ne è perduto l'antico aspetto, e l' imposta colla grata, portata nell' orto, serve di chiusura a una cantina! Chi avrebbe pronosticato il triste avvenire ad Alessandro Manzoni, quando ragazzino frequentava, accarezzato, il convento dei suoi cappuccini, e predetto che da lui sarebbe uscita l' apologia più splendida di quell'Ordine, e creato il tipo più simpatico, più ammirabile di cappuccino, che fosse dato d' immaginare?

L'altra chiesetta di san Gregorio, a sinistra di chi guarda quella del convento, e ad essa unita, la quale si avanza lungo il lato della piazza fino alla via Innominato, preesisteva a quella dei cappuccini. L' esterno di quest' ultima, quantunque raccomodato di fresco, conserva però il carattere dello stile clau-



Chiesa e Convento dei Cappuccini a Pescarenico.

strale. L'interno è un'ampia nave colla chiglia ad angolo, che lascia vedere la povertà dei travicelli e dei mattoni; è sostenuta però a giusti intervalli da tre grandi arcate a pieno sesto, che s'impostano su sei pilastri addossati alle due pareti. In faccia a chi entra, si presentano tre altari: il maggiore nella cappella che gli è propria, e due minori fuori della cappella e laterali ad essa, chiusi da una larga balaustrata di marmo, non certamente moderna, ma che dubito molto sia stata veduta dal padre Cristoforo. A sinistra, due altre cappelle; a destra, il pulpito di noce, con suvvi ancora l'emblema dell'ordine Francescano. Dietro l'altar maggiore è il coro, dove il padre Cristoforo cantava l'uffizio co' suoi confratelli; quadrilatero, con sedili e spalliere di noce all'ingiro. Di fianco al coro un piccolo uscio mette all'aperto, nella stradetta che sale a Germanedo. Il pavimento della chiesa, su cui si prostrarono col vecchio frate, pregando per sè e per il loro persecutore, i poveri profughi, ora rimesso a nuovo, è di marmi a vari colori; pochi anni fa, chi lo volesse sapere, era ancora a mattoni, meno la corsia di mezzo, un riquadro all'intorno, e tre fascie trasversali in corrispondenza ai tre archi, che erano di vivo marmo.

Notiziette piccine; ma non per questo di minore interesse, e non meno care, per chi, non avendo mai visti i luoghi dei *Promessi Sposi,* se ne sarà fatte in mente delle pitture fantastiche, e in ognuno di quelli trova, presente sempre, una parte della sua anima. Ed è bello, agli ingressi della chiesa di fra Cristoforo leggere, quasi ricevendolo dalle sue labbra, quel saluto magnifico e semplice che egli dava alle donne: *Pax vobis.* (*V.* Cap. VII.)

Nella cronachetta del convento pubblicata dal

Balbiani, è esposta per esteso l'origine della chiesa e del convento.

« Desiderando li nostri Padri, d'haver un luogo « per fabricarvi un Convento nella Fortezza di Lecco, « o suo territorio, per haver così maggior comodità « d'alloggiare ne' passaggi che facevano li Religiosi, « venendo da Bergamo per andare a Como o a « Domaso; nostro Signor Iddio ispirò ed accese « l'animo d'un Cavaliere Spagnuolo, ch'era Gover- « natore in quel tempo di questa Piazza di Lecco, « chiamato D. Giovanni Mendozza, Signore di gran « Nobiltà, e Cavaliere di S. Jago, divotissimo e molto « affezionato alla nostra Religione, il quale volon- « tariamente abbracciando quest' impresa, la pro- « pose a' nostri Padri..... Eletto adunque il sito e « luogo, fatto il dissegno, ed istituito principal Fa- « briciere [1] il sod. signor Governatore Mendozza, « carica da lui sommamente desiderata, e con gran « giubilo accettata, preparato quanto faceva di bi- « sogno, il Glorioso S. Carlo Borromeo Cardinale, « ed Arcivescovo di Milano, delegò il sig. Prevosto « di Lecco, come suo Vicario Foraneo a benedire « in suo nome, e mettere la prima pietra della nuova « Chiesa; la quale funtione fu fatta il mese di mag- « gio 1576 coll' assistenza del P. Fra Francesco da « Bormio Provinciale, di molti altri Religiosi Cap- « puccini, di tutto il Clero Secolare, e del prefato « signor Governatore, sendovi concorso processio- « nalmente un' infinità di popolo, anche delle cir- « convicine Terre. Terminata la funtione, che riescì « solenne, e divota, si attese con fervore ben grande

---

[1] In questo caso, colui che sopraintende alla fabbrica di chiese, conventi, e simile.

« a fabbricare, concorrendovi limosine da più parti,
« e da molti benefattori; fra i quali il pred. signor
« Governatore, oltre quello che somministrava del
« proprio, con sommo zelo e fervore andava per
« le terre con un baccino alle mani chiedendo li-
« mósina, e facendo animo a tutti. [1] »

Là in quella chiesa fra Cristóforo rincorò l'animo trambasciato dei fuggitivi; là diresse a un asilo e a una tutela le donne e Renzo; quelle a Monza, questo a Milano, nel loro convento di porta Orientale. E soggiunse: « *Andate alla riva del lago, vicino allo sbocco del Bione.* » *È un torrente a pochi passi da Pescarenico.* « *Lì vedrete un battello fermo; direte: barca; vi sarà domandato per chi; rispondete: san Francesco. La barca vi riceverà, vi trasporterà all'altra riva, dove troverete un baroccio che vi condurrà addirittura fino a Monza.* » (Capitolo VIII.) Poi, dopo quella mirabile preghiera, dopo il saluto del frate: « *Dio vi guardi, il suo angelo vi accompagni,* » .... *i viaggiatori usciron di chiesa, e fra Fazio chiuse la porta. Essi s'avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c' entrarono.* Il Bione aveva allora uno sbocco diverso dall'attuale. Cammini il lettore lungo la strada ferrata fino al punto dov'essa s'interseca con questo torrente. In quel punto il Bione al presente piega con angolo ottuso verso mezzogiorno, e mette foce dove l'acqua dell'Adda si è già distesa di nuovo ed allargata in lago. A quel tempo invece, il Bione scendeva diritto, e veniva a sboccare più a settentrione, proprio nel punto in cui l' Adda, per la se-

---

[1] Pag. 11 e 15.

conda volta, cessa di esser fiume, di faccia a Pescalina. Quella linea si vede ancora segnata in alcune carte insieme al taglio nuovo, e continua a servire di confine tra i comuni di Lecco e di Maggianico. In quel sito, detto anch'esso il Bione, si potrebbe riconoscere la traccia dell'antico torrente, ed era famigliare ad Alessandro Manzoni, che da giovane (non dopo il 1806) ci aveva un casotto per la caccia delle allodole.

I nostri fuggiaschi per recarsi a quel punto, non saprei quale delle due strade avranno battuta. Potevano prendere la strada di Bergamo, ora *Padre Cristoforo,* e quindi discendere o lungo l'argine destro, o per la strada detta già *del Guado*, tra il Bione e Pescarenico; oppure attraversare Pescarenico per la *via Maggiore*, fino alla spiaggia del lago, e piegati a sinistra, camminare lungo questa fino al torrente; semprechè non abbian potuto prendere invece qualche scorciatoia pei campi.

Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. A Lecco e a Pescarenico vogano a due remi, e la barca, dal fondo largo e piatto, non conosce il dondolìo della gondola veneziana. *Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglìo più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano.* Mi assicurarono i barcaiuoli di Pescarenico, che nei mesi

di ottobre, novembre e dicembre, quando il lago è più grosso, il suono dell' acqua, che batte sulle pile del ponte, di notte, si sente benissimo dalla spiaggia dell' antico Bione, quantunque lontana dal ponte quasi un chilometro. *I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato della luna, e variato qua e là di grand' ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la*

sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d' addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con l' occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta,

com' era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

In quella traversata di fatti si distingue Acquate, Falghera, San Giovanni alla Castagna, Rancio, Maggianico,.... tutta quella splendida costiera colle sue ville *sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti.* Olate, essendo un po' basso, non si vede da chi è sulla riva, o ancora ad essa vicino; ma, preso il largo, ricomparisce tutto distintamente, colla sua chiesa in cima al paese, e col campanile dalla cupoletta rotonda.

L' urtar che fece la barca contro la proda, alla riva di là, dov'è ora la fornace di Pescalina, *scosse Lucia.... Il baroccio era lì pronto.* (Cap. IX.) Vuol dire che il buon barocciaio, avvisato in tempo dal padre Cristoforo, era venuto da Pescarenico per la via del ponte, fermandosi ad aspettare lì sulla strada, alle radici del monte Baro. *Il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via* per la vecchia strada di Monza, sulla quale ci conviene lasciarli.

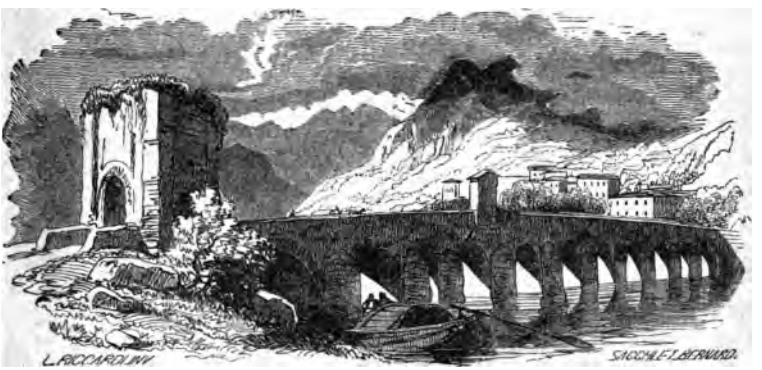
*
* *

Ma perchè mai il padre Cristoforo dispose che il baroccio gli stesse ad aspettare di là del lago, invece di farli montare a Pescarenico addirittura, risparmiando loro la traversata in battello?

Per far vedere a don Abbondio, che non è poi molto vero che *quelli che fanno il bene, lo fanno all' ingrosso;* e che *quand' hanno provata quella soddisfazione, n' hanno abbastanza, e non si voglion seccare a star dietro a tutte le conseguenze;* (Cap. XXIV.) ma che la carità, sempre accorta e

sollecita, è incontentabile nelle previsioni, inesauribile ne' suoi trovati. E ciò perchè ella non ha per movente e per premio quella povera soddisfazione umana che lei dice, signor curato; anzi talora ai fastidi e ai travagli, che ne sono il retaggio comune, s' aggiunge perfino, nel segreto degli animi, *quell' angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.* (Cap. IV.)

Convien dunque sapere che il ponte, dalla parte della costiera, metteva capo a un isolotto, cinto allo



intorno da un canale (ora interrato), che comunicava col lago di sopra e di sotto, come apparisce dai tipi dell' ufficio del Censo in Lecco; e non lo si passava che per un ponte, certamente levatoio, guardato probabilmente da armati. Il ponte stesso, munito di torri, delle quali una almeno, che si vede riprodotta in alcune stampe del secolo scorso, [1] allora esisteva, era interrotto nel terzo arco di qua dalla sponda destra, il quale era sostituito da un

[1] V. Giulini. *Continuazione delle Memorie di Milano*, p. I, pag. 326.

altro ponte levatoio. Il timore, è forse la consapevolezza, che i ponti alla notte fossero levati, e, anche senza di ciò, il pericolo di esporre quelle povere creature, deboli, inermi, di notte, in quella condizion d'animo, alla possibilità di fastidi o mali tratti, (sappiamo cos'era la soldatesca di allora) è quanto basta per aver potuto consigliare al padre Cristoforo un partito degno della sollecitudine e della finezza della sua carità.

*
* *

Il ponte di Lecco fu eretto nel 1336 da Azzone Visconti, e conta al presente undici archi; fu distrutto da Francesco II Sforza, e restaurato dal conte Fuentes nel 1609. Nell'aprile del 1799 il generale francese Serrurier, dopo di avere respinto da Pescarenico i Russi guidati da Bagration, fu costretto dagli Austriaci, capitanati dal generale Wukassovich, ad abbandonare il territorio di Lecco. Valicato il ponte, i Francesi fecero saltare i due archi estremi occidentali. Ma gli Austriaci, riparatolo prestamente, incalzarono il nemico sulla destra dell'Adda, finchè lo affrontarono a Verderio, ov'ebbe luogo la nota battaglia, funesta alle armi francesi.

Oggi che le cose di prima, e a Lecco, e a Monza, e a Milano, ci scompariscono ad una ad una dagli occhi; oggi che sui piani stupefatti di Pescarenico passa con impeto la vaporiera, fischiando sfacciatamente rasente alla chiesa e all'antico convento del padre Cristoforo; noi a quella storica mole immobile ai secoli e all'acque, prima che al secolo di Manzoni sfugga di mano, mandiamo l'augurio, ch'ella resti rispettata durevolmente dal pensiero civile dei posteri.

IL TABERNACOLO

DELL'APPOSTAMENTO

Determinazione dello stesso. — Don Abbondio al tabernacolo. — È nella cura di Acquate. — La strada di don Abbondio e gli statuti di Lecco. — Un'opinione dell'Apostolo. — Ancora un voto.

Quella stradetta che, partendo da Germanedo in direzione al torrente Galdone, vien quasi a segnare, in quel tratto, il limite tra il *pendio lento e continuo* e il terreno montuoso, prima che giunga al Galdone è tagliata a croce in due punti da due stradicciuole pressochè parallele, che discendono ciascuna dai due angoli inferiori di Acquate. La più vicina a Germanedo è una povera viottola, che dimezza lo spazio di sua larghezza col letto di un piccolo torrentello, strada esso pure, quand' è asciutto, detto il *Piero*. L'altra più vicina al Galdone, migliore della prima e bene acciottolata, a mano destra sale rasente ad Acquate, dove è la chiesa, e prosegue poi fino a Olate; a sinistra, e molto più basso, incontra il Galdone, e finisce al Caleotto. Su l'una come su l'altra di queste due stradicciuole, nel punto dove, scendendo da Acquate,

cascano su quella di Germanedo, s'erge un tabernacolo, che è visto di fronte da chi, venendo da Germanedo, gli s'avvicini. Uno di questi due è per fermo quello dell'appostamento; perchè un terzo tabernacolo che possa rispondere a tutte le esigenze della nostra storia, in tutto il territorio non c'è.

Se si potesse stabilire su quale dei due tabernacoli stavano dipinte le anime del purgatorio, che il Manzoni deve aver descritte dal vero, la questione sarebbe risolta; a meno che le anime del purgatorio non fossero dipinte sull'uno come sull'altro: ma il muro di entrambi, completamente denudato, non lascia veder che le pietre, e non ho trovato in paese alcuna memoria concludente delle antiche pitture. Abbiamo però quanto basta per dover escludere quello del Piero. Notiamo di passaggio che questo tabernacolo è piccolo, basso, meschino, terminante con un poco elegante cimiero a triangolo; mentre il secondo, più grande, più solido, e più ben fatto, dà assai meglio nell'occhio, ed è in tutto simile a quello rappresentato dal Gonin nelle illustrazioni ai *Promessi Sposi,* fatte sotto la direzione e per conto dell'Autore nella grande edizione del 1840. La espressione poi che la strada *scendeva nella valle fino a un torrente*, (Cap. I) non s'attaglierebbe perfettamente se non per quel tratto che parte da quest'ultimo, in quanto solo per quel tratto la comunicazione col torrente, senz'altre interruzioni, è immediata. Inoltre, se l'incontro fosse avvenuto al primo tabernacolo, la viottola che *saliva verso il monte e menava alla cura,* sarebbe stata quella del Piero; ma in questo caso non sarebbe esatto il dire che don Abbondio, andando per di là, *prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua,* giacchè anche l'altra che prosegue nel piano, condu-

BERNARD SC
SACCHI

ceva a casa sua, quando, giunti al secondo tabernacolo, si piegasse a diritta; anzi (e questo importa) con un cammino più breve e men faticoso. In terzo luogo, se immaginiamo l' appostamento nel primo, dove mai andavano a finirla que' due bravacci, che *presero la strada donde era lui venuto?...* Posta invece la scena presso il secondo, risulta chiara la spiegazione anche di questo fatto: i bravi poterono piegare a sinistra su per il Piero, e attraversato Acquate, salire, senza por tempo in mezzo, a rendere conto dell' impresa in quel palazzotto del padrone, che, ovunque fosse, *era più in su del paesello degli sposi.* [1] (Cap. V.)

Escluso quindi il tabernacolo del Piero, e fermata la nostra attenzione sull'altro, che potremo chiamare il tabernacolo dei bravi, apriamo i *Promessi Sposi,* e leggiamo quei tratti che vi si riferiscono.

*
* *

Per la strada di Germanedo *tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 di novembre dell' anno 1628, don Abbondio, curato* di Olate. *Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta tra un salmo e l' altro... fissava gli occhi alla parte d' un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora.* (Cap. I.) I monti, dietro a cui il sole si nascondeva, sono quelli della Valmadrera, il Moregallo e le sue dipendenze, più in su del monte Baro. *Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una vol-*

---

[1] V. avanti: *Il palazzotto di don Rodrigo.*

tata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi; e così fece anche quel giorno. Don Abbondio, come si vede, era un uomo abitudinario; e questa circostanza facilitò ai bravi la possibilità d'appostarlo. *Dopo la voltata, la strada correva diritta forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole a foggia di un ipsilon; quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura; l'altra scendeva nella valle fino a un torrente, e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiero.*

C'è questa voltata di strada a *forse sessanta pàssi* dal punto della biforcazione?

C'è; ma è una voltata ad angolo molto ottuso, e quindi poco sensibile, come sono tutte le voltate di quella strada, pressochè diritta, che va da Germanedo al Galdone. È a dirsi però, che se il Manzoni vide che quell'ultimo tratto *correva diritto,* (come è certo che lo vide, se così lo descrisse) al presente invece, il muro di destra, che è da ritenersi ricostruito, spingesi a curva sulla strada, o più precisamente con una linea spezzata, la quale toglie dai *forse sessanta passi* di distanza la vista del tabernacolo, e lo lascierebbe veder tutto, se retta fosse. Camminando dal punto della biforcazione all'ingiù, lungo i tre lati, per dir così, di quella curva, ho contato successivamente 27 passi, più 14, più 10; in tutto circa cinquanta passi moderati, che per il Manzoni hanno forse potuto equivalere a qualcosa meno, o anche a qualcosa più; in ogni modo non si dovrebbe arrivare ai sessanta; e così dev'essere, in forza del valore sottrattivo che nelle indicazioni numeriche del Romanzo ha quell'avverbio.

Una qualche difficoltà invece può presentare l'im-

magine di quella *stradetta che si divide in due viottole a foggia d'un ipsilon,* quasi si trattasse di un trivio; mentre quel punto è un vero quadrivio, o una crociera di strade. E non si troverà un disegno di quella scena, o un commento illustrativo, che non la rappresenti, o non la supponga, come avvenuta in un trivio. Pensai che quella quarta stradetta, che arriva al Caleotto, potesse essere posteriore al 1600, ed anzi posteriore alla stampa stessa dei *Promessi Sposi,* che principiò nel 1825; inquantochè Andrea Luigi Apostolo, che descrisse quel sito nella sua operetta pubblicata trent'anni dopo, lo chiama « il trivio fatale ». Ma da informazioni attinte al municipio di Acquate, rilevai che quella strada, e così anche l'altra sua parallela del torrente Piero, esistono *ab immemorabili.* È per altro rigorosamente vero che in quel punto la strada di Germanedo, (ce ne sia, o non ce ne sia una quarta di fianco,) si divide in due viottole; tanto più che se i muri interni di quelle viottole si riunissero ad angolo, verrebbero a formarlo un pò' minore del retto; come è vero che il Manzoni, se ha parlato di viottola che si divide, non ha però mai chiamato quel luogo nè un trivio, nè un bivio.

Quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura di Olate, sfiorando Acquate presso la chiesa; *l'altra scendeva nella valle fino al torrente* Galdone; e non so se ci fosse allora, come adesso, una comoda comunicazione lungo questo torrente tra le due strade, quantunque il tratto sia breve. Il muro che da quella parte, al di qua del tabernacolo, *non arrivava che all' anche del passeggiero,* era in piedi parecchi anni or sono; ora è atterrato.

I muri interni delle due viottole, invece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo,

sul quale eran dipinte... anime e fiamme, a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il tabernacolo non è fatto a cappelletta, ma consiste in un semplice muricciuolo protetto da una cornice, sullo sfondo del quale i più vecchi ricordano, mi si dice, l'immagine di un'antica testa, e null'altro; al presente, come s'è detto, le scrostature dell'antico intonaco, che cominciavano ad apparire al Manzoni, hanno invasa e denudata tutta la costruzione.

Don Abbondio, *tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su,* (espressione esattissima, perchè ivi la stradicciuola è un poco in salita) *per ispiar le mosse di coloro..... Domandò subito in fretta a sè stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra, e gli sovvenne subito di no;* chè le due uscite più vicine di destra e di sinistra erano dietro le spalle dei bravi, e le altre due del torrentello, dietro le spalle sue: le pene di Tàntalo. *Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciuolo, ne' campi: nessuno.* È bene in fatti notare che quel sito è deserto di case. *Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso.* Il versetto, recitato a voce alta da don Abbondio in quell'eroico momento, avrebbe ad essere stato (chi lo volesse sapere) precisamente il terzo del salmo vigesimosesto: *Si consistant adversum me*

castra, non timebit cor meum.[1] Con questo, *si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.* Peccato che i bravi non sapessero di latino!

Aggiungeremo per ultimo che il sito dove sorge quel tabernacolo, trovasi dentro i limiti della cura, o parrocchia di Acquate, alla quale il Galdone segna il confine, da quel lato, colle parrocchie di Olate e di Castello. Questa circostanza corrisponde appuntino alle esigenze della narrazione manzoniana; cioè che don Abbondio prese quella delle due stradicciuole *che saliva verso il monte, e menava alla cura;* con che ci viene a dire, che il luogo dov' era don Abbondio, trovavasi fuori della sua cura; come di fatto quel luogo trovasi fuori della cura di Olate. E questo argomento, se non fosse che viene a uccidere un uomo morto, darebbe il colpo di grazia alle pretensioni di Acquate.

Don Abbondio colle gambe ingranchite salì verso Acquate, e passando tra l'attuale municipio e il sagrato che porta il suo nome, prese la via del Galdone, che varcò su quell'antichissimo ponte; quindi s' incamminò per la salita detta ora *dei Bravi,* e per di là si condusse a Olate, sboccando dirimpetto alla casa Fumagalli (*A*), come avevamo accennato.

Tutta la strada battuta da don Abbondio è menzionata negli statuti di Lecco per un curioso particolare. In essi è fatto divieto di tener pecore in tutta la zona di pianura di quella costiera, dentro una linea di confine ben determinata, della quale citeremo come principali punti i seguenti: Caviate, Arlènico, la chiesa di S. Giovanni alla Castagna, la

---

[1] Quando anche degli eserciti mi si schierino a fronte, il mio cuore non avrà paura.

chiesa di S. Vitale di Olate, *usque ad Ecclesiam Sancti Vitalis de Volate,* la strada per la quale si va al ponte di Acquate, *et a dicta Ecclesia Sancti Vitalis per stratam qua itur ad pontem de Quade,* e in continuazione ad essa, quella per cui si va fino alla chiesa di santa Giustina di Germanedo, *et a dicto ponte per stratam qua itur usque ad Ecclesiam Sanctae Justinae loci de Zermanedo,* e poi fino al Bione, e quindi il corso del Bione stesso infino al lago.[1] Il divieto per le capre comprendeva una zona ancora più vasta. E salvo precise e limitate eccezioni per necessità di commercio, di cure mediche, e di allattamento. Ecco ora perchè, quando il padre Cristoforo salì dal convento alla casetta di Olate, vide bensì le vaccherelle tenute per la corda al pascolo da qualche fanciulla scarna, ma pecorelle e caprette, in quella vivace e dettagliata descrizione non compariscono. (*v.* Cap. IV.) Così pure allo appressarsi dell' esercito alemanno, don Abbondio dalle finestre della sua casa si raccomandava piagnucolando alla gente che fuggiva sulle alture: *uomini che passavano curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi anch' essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non potevan camminare.* (Cap. XXIX.) Infatti se per quella *strata qua itur ad pontem de Quade,* si intende quella del Volone, tutta Olate era contenuta nella linea di quel divieto. Acquate invece ne è tutta al di fuori.

Lasciamo ora la parola all' Apostolo:

« Chi voglia perlustrare le vie che scorrono ap-
« piedi di Acquate, giunto ad una certa risvolta, si

---

[1] Stat. Civ. De confiniis bestiarum.

« abbatterà in un' antica cappelletta, sotto la quale
« ancor oggi si vede una striscia rosso-gialla, che
« è certamente la reliquia di un antico Purgatorio;
« ivi la strada si divide precisamente in due stra-
« dette a foggia di un ipsilon; il ramo sinistro scende
« nella valle fino al torrente Caldone, il ramo a de-
« stra ascende verso Acquate. Tutte queste coinci-
« denti situazioni avvisano ogni conoscitore del ro-
« manzo manzoniano, essere questo il trivio fatale
« in cui don Abbondio ebbe il disgustoso incontro
« coi bravi, ed essere Acquate la patria di Renzo e
« Lucia, » ahi! « la parrocchia di don Abbondio, e
« il teatro principale degli avvenimenti descritti nei
« *Promessi Sposi.* »

*
* *

Resti raccomandata questa gloriosa e poveretta reliquia alla pietà del fortunato suo possessore, il signor Ezechiele Pozzi agricoltore di Acquate, e a quanti si trovassero in grado di stendere sopra di lei un' egida salvatrice. Essa non aspira a trasformazioni, nè a rabbellimenti architettonici; le basta d' esser lasciata così, perchè la vedano tutti, quale l' ha vagheggiata un giorno, con intelletto d' artista, il suo Manzoni.

IL CASTELLO DELL'INNOMINATO

PARTE I.

Determinazione del Confine.

Trattato di Lodi del 9 Aprile 1454; e di Mantova, 4 Agosto 1456. — Istromento 17 Aprile 1454. — La Chiusa. — Il trattato di Mantova del 1756. — L'esercito Alemanno e la fuga di don Abbondio. — Due conclusioni.

La questione intorno al sito preciso dove il Manzoni piantò il castello dell'Innominato, si risolve in una questione storica, non ancora, ch'io mi sappia, esaurita; e intorno ad essa abbiamo speso più ricerche e più tempo, che non forse per tutte le altre insieme.

Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle [1] *angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti,*

---

[1] Amiamo di precisare fin d'ora, colla scorta del Giorgini, *(Novo Vocabolario)* questa locuzione:

« *A cavaliere*, avverb. detto d'un'altura, che è sopra una città, un paese, in piano o più basso d'un altro. *La collina di San Miniato è, sta, è posta, a cavaliere a Firenze.* »

ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due stati. [1] *I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.... Tale è la descrizione,* dice il Manzoni, *che l' anonimo fa del luogo.* (Cap. XX.) Ma è pur notevole, che, mentre del confine di stato il Manzoni parla, come conveniva, in tempo passato, la descrizione del sito, invece, te la mette innanzi parlando in presente, e con tali circostanziate particolarità da far chiaramente sentire che quelle sono impressioni e giudizi immediati e suoi. Gli è che il velo dell'artificio divien talora nelle sue mani così raro e trasparente, che anche senza aguzzar molto gli occhi, s'intravvede abbastanza limpido il mal celato inganno. E seguita a dire: *Del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta addirittura nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura*

---

[1] Non si confonda lo *stato* col *ducato* di Milano, che n' era una parte. Lo stato di Milano componevasi: del ducato di Milano, del principato di Pavia, dei contadi di Cremona, di Alessandria, di Tortona, di Como, di Novara, di Vigevano, di Lodi, di Bobbio.

dell'erto e tortuoso sentiero. Intanto mi preme di afferrare, fra tante cose, una circostanza d'importanza capitale; quel filo d'Arianna, che il Manzoni ci fa trovare laggiù, in fondo alla valle, tra i ciottoli del torrente.... Questa circostanza capitale è che quel torrente *serviva di confine ai due stati.* Questo ci basta per dare lo sfratto a qualunque supposizione di località, che fosse fuori della linea confinaria tra lo stato di Milano e la repubblica veneta nell'epoca del racconto, cioè nel 1628. E per conseguenza, chi vorrà trovare una località storicamente possibile per il castello dell'Innominato, non ha che a seguire, limitatamente a un certo tratto, la linea di confine tra quei due stati, e vedere quali sieno le valli, o qual sia la valle, attraversata nel senso della lunghezza, dalla detta linea. Ma qual sarà questo tratto limitato di confine, su cui esercitare le nostre indagini? E prima di tutto, qual era il confine tra i due stati a quel tempo?

***

La demarcazione del confine tra la repubblica veneta e lo stato di Milano ripete la sua origine dal trattato di Lodi del 9 aprile 1454, e dal successivo trattato di Mantova del 4 agosto 1456, stipulati tra Francesco Sforza duca di Milano e Francesco Foscari doge di Venezia. Per effetto di quei trattati il territorio di Lecco restava al duca di Milano, e la così detta valle di San Martino alla repubblica veneta. Tra que' due territori s'interponeva, in direzione da levante a ponente, il monte Magnòdeno. Nel punto dove il capo estremo di questo contrafforte del Resegone giungeva all'Adda, o direm meglio, al lago di Garlate, tra i paesi di Chiuso

e di Vercurago, il confine cominciava a seguire il corso di questo fiume, ch'era di spettanza del ducato, lungo la sinistra sponda, fin presso a Vaprio; dove, abbandonata l'Adda, si portava trasversalmente a raggiungere l'Oglio, disceso da Valcamonica e uscito già dal lago d'Iseo; e ridiscendendo lungo il corso di quello, lasciavasi a destra il territorio di Crema, soggetto a Venezia, come un'isola in mezzo al ducato. Dall'altro capo del Magnòdeno invece, dov'esso si diparte dal Resegone, il confine, girando quell'alpestre nodo da Sud a Nord, (Corna Camozzera, monte di Porcarola,) seguiva a un dipresso la giogaia del Resegone, e del successivo suo prolungamento che divide la valle Sàssina dalla Brembana, infino al Pizzo dei Tre Signori; così denominato, perchè questo monte, quale un' enorme colonna, serviva di confine tra il ducato di Milano, la repubblica veneta, e la Valtellina, allora soggetta ai Grigioni.

La così detta valle di San Martino è un territorio seminato di paeselli, che termina, malgrado il nome, a occidente e a mezzodì, in una costiera affatto aperta; ed è lambito dall'Adda in tutta la sua lunghezza, da Vercurago a Villadadda. Sotto il dominio veneto, Caprino fu capo del territorio, e vi sedeva il consiglio della valle.

A settentrione della valle di San Martino, lungo il lato meridionale del Magnòdeno, s'affonda la propriamente detta valle della Galavesa. È questo un grosso torrente, trascinatore di enormi sassi, che alimentato da affluenti minori, discesi da vallette trasversali di destra e di sinistra, finisce a gettarsi nel lago di Garlate, tra Vercurago e Rossino; e nella parte superiore del suo corso, dà luogo al pittoresco bacino di val d'Erve, ben noto agli ama-

tori delle gite alpine. A quel tempo, Vercurago erá l'ultimo paese della valle di S. Martino, e quindi della repubblica di Venezia, e Chiuso era il primo del territorio di Lecco, e quindi del ducato di Milano.

« *Item* son convenute le ditte parte, e cusì resta « contento e promette el prefato Illustrissimo Signor « Duca de Milan, fra zorni quindeci *mediate sequen-* « *tes à die celebrationis praesentis contractus, inte-* « *graliter* restituir, render, e far consignar in mano « e possanza de essa Signoria, o de altri soi in suo « nome, tutte e singule Terre, Castelli, Fortezze, « Roche, Luoghi, Laghi, Acque, Ponti, Passi, Valle, « Monti, e Tegnir de Bressiana, e Bergamascha, e « la Valle de San Martino, le quale e la qual sono « in mano e possanza de esso Illustrissimo Signor « Duca, o de sua zente, o che per lui fosse sta date « o alienatè ne la presente guerra, *cum* tutti de « quelli, e cadauna de quelle, Ponti, Passi, Posses- « sioni, Pertinentie, Jurisditioni, Raxoni, Ationi, Te- « gnir, Termini e Confini, *cum* le quali, e la qual, « essa Illustrissima Signoria era consueta de tegnir, « over possieder, avanti la presente guerra, *excepto* « quelle Terre (che) tien Bartolomeo Colion, de le « quale se riferisse al Capitolo, qual parla de que- « sto. Romagnando (rimanendo) al predicto Signor « Duca, Valsaxina, la Rocha de Baie, e de Pian- « chello, el Piano de Lecco *cum* Arquà (Acquate) « e la Chiusa, *cum* le terre del Biono, de qua e de « là, essendo Jurisditione de Lecco, over che altre « volte andasseno a raxone a Lecco, *cum* tutte loro « e cadaune de loro Raxone et Jurisditione, e Atione, « Passi, Ponti, Termini, e Confini; e le Torrete de « Trezzo romagna (rimangano) al dito Signor Duca, « e ogni altra Jurisditione, Raxone, Termini, e Con- « fine, quale sono adiudicate et rimase al Illustris-

« simo *quondam* Signor Duca Filippo per la Pace
« fatta a Cremona [1]; *salvis suprascriptis et infra-*
« *scriptis.* »

Così il trattato di Lodi sopra accennato, al Capitolo 13. [2]

Tra l'uno e l'altro dei due paesetti contermini, Chiuso e Vercurago, s'interpone un angusto passo detto *la Chiusa*, avente il lago da un lato, e dall'altro il dirupato promontorio del monte Magnòdeno; una specie di Termopoli, dove

insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne. [3]

In quel punto era il confine. Esso si vede ancora segnato da una muraglia, che principiava all'estrema sponda del lago, e attraversando la strada, dove c'era una chiusura a cancello, correva diritta su per il monte; ora interrotta dalle erte inaccessibili, ora ricomparente tra roccia e roccia fino alla sommità di quel promontorio, che è la vetta del San Girolamo, dove ci sono gli avanzi di un'antica rocca o castello.

Questa linea venne determinata con Istromento 17 aprile 1454. « I Commissari dell'uno e dell'altro
« Principe, confessando che la Valle di San Mar-
« tino sia del territorio di Bergamo, pongono il ter-
« mine, e tirano la linea del confine di essa Valle
« col territorio di Lecco... Fu il termine affisso
« nella sommità della Valle Baissa o Baita » (que-

---

[1] Il 20 novembre 1441.

[2] V. DUMONT. *Corps diplomatique du droit des gents.*

[3] *Adelchi.* A. II. Sc. I.

sta che chiamano valle, altro non può essere che una piccola concavità o sella sulla schiena del monte) « appo Gavazzo, dove si chiama il zappello « degli Olivoli [1]; e di là per la valle discendendo, « e direttamente a filo camminando, si deve per- « venire al fiume Adda. » Intendi al lago di Garlate, detto anche, nella sua parte inferiore, lago di Moggio.

Il monte Gavazzo è il principale di quella giogaia, di cui il San Girolamo forma una più modesta sporgenza. Non sono riuscito, sui luoghi, a poter precisare il sito della valle Baissa e del Zappello degli Olivoli, nomi che forse più non esistono; ma non vi può esser dubbio che segnassero la continuazione di quella retta che va dalla Chiusa al San Girolamo, presso quel vertice che è detto *Pizzo di Vicciarola.* La rocca di cui abbiamo parlato, che apparteneva ai veneziani, ha sotto di sè i paeselli di Vercurago e di Somasca, e il santuario di San Girolamo; ed è quella rocca, che non so con quali criteri si sia potuta affibbiare all' Innominato. Giù abbasso poi, lungo la strada, presso l'antico cancello, esiste ancora una casa con grosse muraglie, che adesso porta la scritta: *Osteria Visconti.* Dicono che ci fosse apposto, ma io non lo vidi, il biscione milanese. In altri tempi serviva da ufficio di dogana; ed ancora al dì d'oggi si diparte da quella casa, e protendesi tra i canneti e le basse spiagge infino all'acqua del lago, una diga di grossi pietroni, in cima alla quale è una casetta quadrata d'una sola stanza, che era, come disse alcuno, la vedetta della scolta ducale; o forse, più modestamente, un posto

[1] In quei luoghi chiamano *zappello* un passaggio, spesso con due o tre scalini, aperto sui muricciuoli di cinta.

avanzato per i gabellieri sul lago. In corrispondenza a questo stato di cose, gli Statuti di Lecco già approvati da Francesco I Sforza, e confermati da Francesco II Sforza nel 1534, determinano che per *Chiusa* s'intenda il muro del fortilizio, prolungandone, per ragioni daziarie, idealmente la linea attraverso il lago fino alla canonica di Garlate, sulla sponda opposta. *Clusa intelligatur esse et sit, sicut extendit murus fortalitiae de le Clusa, eundo per lacum per rectam lineam usque ad Canonicam de Garlate.* [1]

Alla Baissa viene a cessare la linea tecnica, e per confine di stato, vien da quel punto in poi, accettato dalle parti quello dei comuni o delle terre, rimaste, di qua e di là, ai due dominii. Ne abbiamo la prova nel fatto delle « notificazioni fatte alla Città « di Bergamo l'anno 1456, in seguito all'ordine dato « dalla Repubblica dopo la pace di Lodi, alle terre « ad essa cedute, di denunziare i veri confini; » e inoltre nella « misura di Lecco praticata nel 1549 « per circoscrivere tutto ciò che soggiace al suo « censimento. » Siffatte *notificazioni* e *misura* appariscono citate in una controversia tra la repubblica veneta e Maria Teresa, terminata, dopo infinite contese, col *Trattato fra l' Imperatrice Regina e la Repubblica di Venezia sopra i limiti,* ecc.: *fra il Ducato di Milano e il Bergamasco,* datato da Mantova, 17 marzo 1756. In esecuzione a quel Trattato, vennero affissi, dalla muraglia in poi, dei nuovi termini, segnanti una linea nuova di transazione. L'alpinista che si rechi a diporto su per quei monti, non è raro che si imbatta in alcuna di cotali pietre confinarie superstiti, sulle quali verso il milanese si legge l'iscrizione: STATO DI MILANO; e dall'altra

[1] *Statuta Civilia.* Pag. 46.

parte: STATO VENETO; colla data dell'affissione 1759; od anche, in quelle di minor dimensione, le iniziali S. M. da un lato, e S. V. dall' altro, simbolo delle antiche, e per sempre scomparse dominazioni. *Sic transit gloria mundi!*

Per le « notificazioni fatte alla città di Bergamo », mi diressi a quell' archivio comunale, con tanto maggiore speranza inquantochè, svolgendo i *Commemoriali* dell'archivio di stato di Venezia, mi erano cadute sott' occhio queste parole di un atto notarile, appunto del 1456: *In libro instrumentorum divisionum Communium, et positionum terminorum et confinium, existente in Cancellaria Magnificae Civitatis Bergomi, inter alia reperitur*[1].... e seguono i confini del comune di Caprino. Ma da quell' ufficio ebbi in risposta, che nello stato in cui si trovano gli atti di quell' *archivio vecchio* dopo l' incendio patito la notte del 28 gennaio 1891, il volume desiderato non si rinvenne. Restava la misura di Lecco, e dove farne ricerca se non nell' archivio di stato di Milano? Ma anche le ricerche in quello praticate, a nulla approdarono.

Eppure al Manzoni dovette esser nota la linea precisa del confine, se con tanta sicurezza parlò di un torrente che *allora serviva di confine ai due stati.*

*
* *

D' altronde da quelle parti appunto, cioè nelle vicinanze della Galavesa, e non altrove, doveva trovarsi la valle dell' Innominato. Difatti, non dalla chiusa in giù, dove confine era l' Adda; non dal-

[1] *Commemoriali.* Busta 7. Pag. 1.

l' opposto capo del Magnodeno all' insù, cioè lungo il Resegone e i monti fiancheggianti la valle Sàssina; prima perchè valli e torrenti di confine in quella direzione non ce ne sono, poi perchè il racconto manzoniano ci indica precisamente il contrario. Dalla Valsàssina discese l'esercito alemanno, che si dilagò poi nel territorio; laonde quando don Abbondio, in compagnia di Perpetua e di Agnese, scappò da Olate per fuggirlo, prese una strada che gli allontanava dalla Valsàssina, voltando ad essa le spalle. *Intanto l' esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto.... aveva ricevuto l' ordine definitivo di portarsi all' impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel ducato di Milano.... Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago,* (il lago superiore da Colico a Bellagio, e il lago di Lecco) *e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po... Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demòni; si gettarono poi sopra Bellano*[1]*; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.* (Cap. XXVIII.)

« Era, » scrive il Nani, « il conte Rambaldo Col-
« lalto vassallo della Repubblica, e decorato del ca-
« rattere patrizio; ma da' suoi primi anni militando
« in Germania, di beni e d'onori arricchito, serviva
« in questa espedizione a Ferdinando con carica di
« comandante supremo.[2] » Le chiavi della città di Mantova, trofeo di quella terribile presa, si conser-

---

[1] Patria di Tommaso Grossi; famosa per l'orrido.

[2] NANI. *Historia della Repubblica Veneta.* Venezia, 1686. pag. 346.

vano nell' armeria dei conti di Collalto al castello di San Salvatore presso Conegliano, nell' antica Marca, ora provincia di Treviso. Il conte Rambaldo XIII di Collalto, condottiero delle truppe dell'imperatore Ferdinando II, morì poco dopo quella conquista, nello stesso anno 1630.

La ragione del loro entrare in Valsàssina fu la mancanza di altre strade da Bellano a Lecco. La bellissima strada militare attuale, opera dell' ingegnere Donegani, ammirabile per grandiosi scavi, praticati collo scalpello e colle mine, per i ponti, per gli scaricatoi delle acque, e per i solidi parapetti e sostegni, fu costruita dall' Austria, e compiuta nel 1832.[1] Recentissima poi è la ferrata da Lecco a Colico.

Chi non hà visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell' esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca... I monti non eran sicuri; il lago era grosso; tirava un gran vento, e non c' erano barche. *Per portarsi lontano e fuori della strada che l' esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d' esser raggiunto per istrada.* (Cap. XXIX.) Venne

---

[1] FUMAGALLI. *Guida*, pag. 24 e 25. — CANTÙ, Milano e suo territorio; II, pag. 71.

Agnese, concertaron l'andata al castello, *e uscirono tutt' e tre per un usciolino che metteva sulla piazzetta... Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa;* poi *presero per i campi,* finchè *usciti da' sentieri,* s' avviarono per *la strada pubblica, quella medesima per cui Agnese era venuta, riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei in casa del sarto. E già si vedeva il paese.* E, ora che ci è nota la topografia di Olate, se usciron dall' uscio del sagrato e passaron davanti alla chiesa, è segno che si diressero a mezzodì, e voltaron le spalle alla Valsàssina. Al di là dei campi varcarono il torrente Galdone, e la finirono col trovarsi sulla strada che va dal Caleotto a Maggianico. Il paese che vedevano, è lecito pensare, per intanto, che fosse o Maggianico, o Chiuso, o Vercurago, paesi diametralmente opposti a Balabbio, dov' era arrivato l' esercito; tuttavia, ed anzi appunto per ciò, camminavano colla possibilità e colla paura *di essere raggiunti per istrada.* Inoltre, che essi avessero presa veramente una strada che li *portava lontano e fuori di quella che l' esercito aveva a percorrere,* ce lo dicono abbastanza le tranquille previsioni del sarto. *Propriamente in « ospitazione », come lei sa che si dice, a parlar bene, qui non dovrebbero venire coloro:*[1] *siam troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia: ma in ogni caso c' è tempo; s' hanno a sentir prima altre notizie da' poveri paesi dove anderanno a fermarsi.* (Cap. XXIX.)

---

[1] « Volle dire *che venissero a trattenersi come ospiti.* Ospitazione è una di quelle parolone tonde che il popolino conia spesso a modo suo, e le crede eleganze. » L. VENTURI. *Il fiore dei Promessi Sposi.* Pag. 206, nota 1.

Il paese del sarto era per i nostri fuggitivi a metà del loro cammino; lo sappiamo dall'anonimo, il quale avverte, che dopo, su quel baroccio trovato dal sarto per portarli nella valle dell'Innominato, essi *principiarono con un po' più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del viaggio.* Il castello dell'Innominato, alla sua volta, non doveva essere troppo lontano da quel paese. In ciò sono

concordi gli apprezzamenti propri del Manzoni con le dichiarazioni del sarto. Quest'ultimo affermò che l'Innominato *dall'essere il flagello de' contorni, ne era divenuto l'esempio e il benefattore.* E il Manzoni osserva: *Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov'era il cardinale; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser più che una lunga passeggiata.* (Capitolo XXII.)

*
* *

Tutto raccolto e sommato, noi siamo al caso di stringere queste due conclusioni:

1. Quanto al paese del sarto; che non potendosi neppur sognare Acquate e Germanedo, esso deve trovarsi necessariamente sulla linea Maggianico, Chiuso, Vercurago.

2. Quanto alla valle dell'Innominato; che essa deve trovarsi lungo la Galavesa, o alcuno de' suoi affluenti.

Primo punto di partenza, che ci sarà scala ad ulteriori ricerche.

PARTE II.

Prima ipotesi. — Vercurago e valle Fasoleda

Un aneddoto manzoniano. — Il monte di Porcarola e gli Statuti di Lecco. — Esclusione di Vercurago. — Esclusione di Maggianico. — Chiuso.

Narra il Cantù nelle sue *Reminiscenze* [1] che il Manzoni « menato a riverire Vittorio Emanuele, *temo* (diceva) *di far una seconda edizione del sarto di Vercurago.* [2] » Vercurago era allora giurisdizione

[1] Treves 1882. Vol. II. Pag. 191.

[2] Anche nel primo volume si trovano affermazioni consimili: « Federico Borromeo non andò a Vercurago. L'innominato non « cavalcò a Vercurago. » Pag. 176.

di Federigo, chè a quel tempo e fino all'anno 1784, in cui furono aggregate alla diocesi di Bergamo, ben quaranta parrocchie entro il confine della repubblica, appartenevano alla diocesi di Milano:

Se il Manzoni ha veramente detto ciò, la questione è finita. In questo caso, dato che veramente Vercurago sia il paese del sarto, e dato che tanto ci sia da Olate a Vercurago, quanto da Vercurago al castello, (e nessuno vorrà pensare che quella espressione, *la seconda metà del viaggio*, possa esser caduta sbadatamente dalla penna del Manzoni) non resterà che camminare a monte della Galavesa, fino a che siasi trovata una valletta corrispondente alla distanza voluta, che da Olate a Vercurago è di chilometri sei. Così ho fatto io... vale a dire ho fatto quel cammino sulla carta topografica, essendo stato respinto colle pive nel sacco da una fitta pioggia autunnale, prima ancora di arrivare alla cappelletta di Rossino, donde scendesi ad Erve. Ma il curvimetro sulla carta militare da Vercurago camminando per altri chilometri sei lungo la Galavesa, (per istrade inesistenti, ma necessariamente supponibili) imbocca la valle *Fasoleda* e vi si addentra, lasciandoci forse persuasi di essere arrivati alla Malanotte. [1] La valle Fasoleda (denominazione che non apparisce nelle carte topografiche pubblicate, e che si trova negli archivi in disegni allegati agli atti delle citate controversie Austro-Venete) è quella valletta che discende da Corna Camozzera, altra dipendenza del Resegone

---

[1] Per far questo cammino occorrono della Carta militare le *tavolette* LECCO, OGGIONO, PALAZZAGO e PIAZZA BREMBANA, delle quali le tre prime sono nella scala da 1 a 25.000, la quarta da 1 a 50.000.

presso le sorgenti della Galavesa, e serve di letto a un piccolo torrente senza nome, che sbocca sulla sinistra della Galavesa, dirimpetto a un altro affluente di destra, detto la *Galavesina*, che vien giù dalla giogaia del Magnòdeno, e precisamente dal Pizzo. Presso lo sbocco di valle Fasoleda, a sinistra di quel suo torrentello, ci sono le cascine di Pralegero; lungo la riva destra torreggia il monte di Porcaròla. Or bene. Questa valletta dopo la pace di Lodi doveva certamente segnare il confine tra i due stati. Della montagna di Porcarola fanno menzione gli statuti di Lecco, come quella che era di proprietà comunale. *Mons de Porcarola de Lecco cum pratis existentibus in dicto et super dicto monte inferius cohaer. incantetur in publica concione cum his pactis, videlizet... Qui mons cum pratis suis cohaerentiatur et tenet a quodam termino, qui est ad Portam Bordonalem, eundo et veniendo versus meridiem partem, usque ad fontem de' Grumolongo, quae fons est a meridie parte ipsius montis; et a praedicto in antea usque ad Forcellam Cornae Camocerae; et a praedicta Forcella in antea, veniendo versus sero partem usque in vallem, quae ponit caput usque in Galavesinam; et a praedicta valle usque ad Plomberam.* [1] Tutto ciò viene a dire: Il monte di Porcarola di Lecco coi prati in esso esistenti, e più sotto descritto, si dovrà porre al pubblico incanto alle seguenti condizioni.... Questo monte coi prati ad esso inerenti, resta circoscritto nei seguenti termini: 1. Da quel termine che è collocato a porta Bordonale, andando a mezzogiorno, fino alla fonte di Grumolongo, la quale è a mezzogiorno di detto monte. 2. Dalla fonte di Grumolongo

---

[1] *Statuta Civilia. De datio montis de Porcarola.* Pag. 60.

fino alla Forcella di Corna Camozzera. 3. Dalla detta Forcella, voltando a ponente, fino a quella valle che sbocca di rimpetto alla Galavesina. 4. Quindi dalla detta valle fino alla Piombera. [1]

La valle che sbocca di rimpetto alla Galavesina, *quae ponit caput usque in Galavesinam*, è la nostra valle Fasoleda.

Nelle suaccennate questioni confinarie del tempo di Maria Teresa, cioè trecent'anni dopo la pace di Lodi, il monte di Porcarola comparisce oggetto di comuni pretensioni; e l'Austria sosteneva la linea milanese, tra altro, appunto riferendosi agli statuti di Lecco, e alla notificazione da' « Bergamaschi medesimi » (quelli della valle di San Martino) « fatta alla città di Bergamo l'anno 1456, in seguito all'ordine dato dalla Repubblica dopo la pace di Lodi alle terre ad essa cedute, di denunciare i veri confini »; sulla quale, come s'è detto, si esercitarono infruttuosamente le nostre ricerche. E a nostro giudizio le ragioni del milanese appaiono prevalenti. Ma dalla parte occidentale di val Fasoleda, dov'è Erve, appartenente alla valle di S. Martino, nessuno mai ne contestò il dominio alla repubblica, e tutte le memorie lo riconfermano. [2] Nessun dubbio, ci

---

[1] Nella nomenclatura orografica di quelle regioni, *zucco* e *zuccone* significano poggio, cocuzzolo; *pizzo* è una vetta acuminata; e via via le varietà e sottovarietà della specie si distinguono coi nomi di *corno, dosso, poncione, sasso, cresta, culmine, punta*, ecc. I *passi* tra montagna e montagna chiamansi anche: *selle, bocchette, forcelle, porte, buchi.* — V. *Lecco e dintorni. Guida illustrata e descrittiva.* — Lecco, Grassi 1893. Introd.

[2] Nell'archivio Donà delle Rose, ora al Museo Correr di Venezia, al n. 177, trovasi una nota manoscritta delle anime di

pare, che in tempi anteriori, e a parti pacifiche, il fondo di val Fasoleda e il suo torrente segnassero una linea confinaria incontestata.

È ben vero però che il collocamento di un castello privato, colle adiacenti tenute che ne conseguono, sopra un monte di pubblico dominio, potrebbe sembrare, ad onta dell'*aequa potestas* [1] uno strappo troppo forte ai diritti della storia; è vero che il monte di Porcarola e la valle Fasoleda, dall'idea che me ne son dovuta formare per congettura e per udita, non dovrebbero parere il luogo più acconcio per piantarvi un castello; che quell'allusione di don Abbondio ai cappelletti veneziani fatta *accennando col dito i monti che chiudevano la valle dirimpetto*, (Cap. XXX) non riesce la cosa topograficamente più chiara del mondo; che mal si comprende perchè *il concorso maggiore* della gente al castello *non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta*, ed anzi come mai si possa immaginare un'imboccatura tra gli scoscesi dirupi di Corna Camozzera, non attraversata da alcun sentiero praticabile (V. Carta militare); tuttavia era giocoforza di accettare quel posto, dato che veramente Vercurago fosse il paesetto della conversione e del sarto.

---

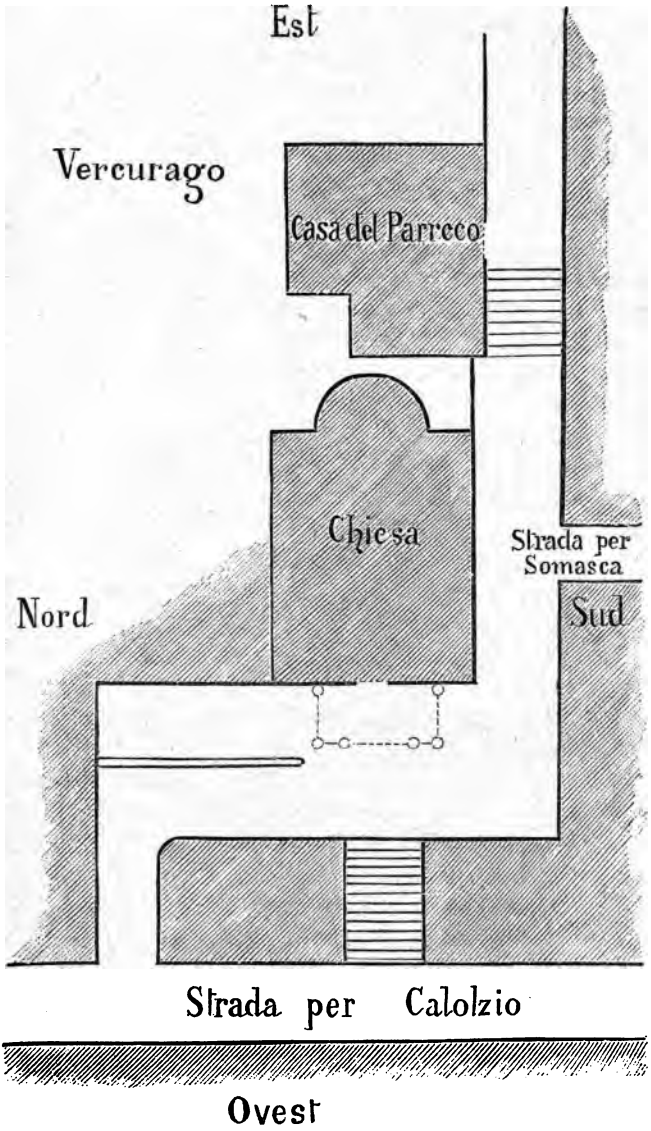
val San Martino, *levate alli 26 marzo 1601*, che per essere dell'epoca, potrebbe non mancare di qualche interesse.

Herve. . . .	anime 364 —	Calolzio	217
Rossino	275 —	Caprino	291
Vercurago	302 —	ecc.	

[1] La licenza di tutto osare, comune ai pittori e ai poeti secondo Orazio; e la incontreremo nel nostro cammino.

*
* *

Ma chi va a Vercurago colla persuasione di essere nel paese della conversione e del sarto, e cerca di adattare la disposizione dei luoghi alle circostanze del racconto, s'avvedrà, con non meno dispiacere che maraviglia, d'esser caduto in inganno. Nel paese della conversione la comitiva, composta dell'Innominato, di don Abbondio e della lettiga, partendo dalla casa del parroco, *doveva passare davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch' essa d' altro popolo del paese e forestieri, che non avevan potuto entrare in quella.* (Cap. XXIII.) E nel ritorno dal castello, *la comitiva passò per mezzo alla folla medesima..., e poi si divise. I due a cavallo voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco, la lettiga andò avanti verso quella della buona donna.* Tutto ciò non potè aver luogo a Vercurago, dove, venendo dalla Galavesa, si può arrivare alla chiesa per due strade: o per la inferiore, che passa davanti alla chiesa; o per la superiore, che mette capo di fianco ad essa, ed è quella che conduce a Somasca. Chi sia venuto da quest' ultima, piegando a destra, e costeggiando la chiesa, trova in fondo la casa del parroco; e questo prova che non è necessario di *passare davanti alla chiesa,* per andare dalla casa del parroco verso il torrente. Oltre di che per arrivare dall' uscio della casa parrocchiale alla detta strada o piazzetta di fianco, è da fare una discesa di molti scalini, impossibile alle cavalcature, e della quale non è nel racconto il menomo accenno. Supposto poi che la comitiva fosse venuta dalla seconda, avrebbe avuto


Est
Vercurago
Casa del Parroco
Chiesa
Strada per
Somasca
Nord
Sud
Strada per Calolzio
Ovest

da passare due volte davanti alla chiesa: prima, lasciandosi a destra un'ascesa di ventotto scalini, che non è per cavalcature; poi, dopo di essere salita per altra strada più innanzi, lasciandosi la chiesa alla sinistra. Ma di queste voltate per salire alla piazzetta davanti alla chiesa, non vi è ombra nel circonstanziato racconto manzoniano. Tuttavia si può comprendere, che quando all'angolo della chiesa la *comitiva si fosse divisa, i due a cavallo voltassero* a sinistra *sulla piazzetta di fianco, in fondo a cui è la casa del parroco;* ma non è possibile che *la lettiga andasse avanti verso quella della buona donna,* perchè la strada subito è interrotta dal caseggiato.

Dunque, delusione completa. Ma bisogna anche soggiungere: e meritata. Perchè il Manzoni, mettendo in gioco il sarto e don Abbondio, ci aveva fatti accorti che quel paese non poteva essere nè Vercurago, nè alcun altro di quelli compresi nei confini della repubblica.

« *Scappano, eh? il signor curato e la compagnia,* » *disse il sarto.*

« *Sicuro,* » *risposero a una voce il padrone e la serva.* « *Siamo incamminati* » *disse don Abbondio, al castello di* ***. »

« *L' hanno pensata bene: sicuri come in chiesa.* »

« *E qui non hanno paura?* » *disse don Abbondio.*

« *Dirò, signor curato: propriamente in* « *ospitazione* », *come lei sa che si dice, a parlar bene, qui non dovrebbero venire coloro: siam troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia: ma in ogni caso c'è tempo; s'hanno a sentir prima altre notizie da' poveri paesi dove anderanno a fermarsi.* » (Cap. XXIX.)

Qui bisogna rammentarsi *ch'era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di cappelletti, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in suggezione i lanzichenecchi,* [1] e che don Abbondio se lo sapeva benissimo. Erano chiamati cappelletti dall'armatura del capo, senza cresta nè visiera. Questo nome fu dato agli *stradioti*, soldati albanesi al servizio della repubblica veneta. [2] Altrove il Manzoni lo chiama uno squadron volante, nome che gli vien dato dal Nani: « Allora gli Alemanni, che, « giunto il Collalto, ascendevano a trentamila fanti e cinque mila cavalli, » (sul numero esatto non son d'accordo gli scrittori del tempo) « marciarono, e « arrivati nel Milanese, estesero i loro quartieri « lungo i fiumi Adda e Oglio, a' confini de' Vene- « ziani. Di qua da' fiumi predetti li costeggiava Marco « Giustiniano provveditore straordinario nel Ber- « gamasco, col colonnello Milander, e uno squadron « volante di tre in quattro mila scelti soldati, per « reprimere qualunque insulto, che l'insolenza di « quelle milizie inferire potesse; ma, affliggendo in- « credibilmente le terre del Milanese, si contennero « verso le venete in gran disciplina. » [3]

Appare da tutto questo che quella sua domanda: *E qui non hanno paura?* era proprio fuori di luogo, quando si volesse collocare quell'incognito *qui* nei domini della repubblica. Ma più apertamente spropositata sarebbe la risposta del sarto, di un suddito di quel *San Marco* che *è forte a casa sua.* (Cap. XXXIII.) Dice quella risposta che (tranne qualche scappata) lì non era il caso di doverseli aspet-

---

[1] Propriamente *soldato di lancia.* Lanz-Knecht.

[2] BELLI. *Saggio d'un commento ai Promessi Sposi.* Roma 1892.

[3] NANI. *Historia della R. V.* Pag. 347.

tare, e non già perchè si fosse in terra di San Marco, dove certo non avrebbero posto piede, ma semplicemente perchè quel paese era *troppo fuori della loro strada;* la quale era, come si sa, quella del ponte di Lecco: del resto, se faceva comodo a que' signori, anche quel paese era per loro. Dunque non siamo al di là, siamo al di qua del con-

fine; il che vuol dire nello stato di Milano, e nel territorio di Lecco; e soltanto in luogo troppo discosto dal ponte, per poter presumere che le costoro *ospitazioni* si avessero a spingere fin colaggiù.

Il buon sarto s'ingannava però. Circa un mese dopo, di ritorno dal castello, i nostri tre viaggiatori avendo fatto, *secondo il fissato, una fermatina nella*

casa del sarto, sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporcizie: ma lì, per buona sorte, non s'eran visti lanzichenecchi. Attenti a quell'inciso *per buon sorte*, coerente con tutto il resto, e che fa ai cozzi coll'idea di un diritto. Dal Tadino risulta che nessuna terra fu esente dall'alloggiamento dell'esercito alemanno, nemmeno Chiuso, l'ultima di tutte, dove vi si dice che erano stipati tremila uomini, ma non se ne specifica l'arma. È dunque a ritenersi che il Manzoni abbia desunto altrove che nel paese del sarto alloggiasse la cavalleria e non i *lanzichenecchi*, termine che denota la fanteria tedesca.

Resta ora a vedere, se quel paese così fuori di strada, fosse Chiuso o Maggianico. E dico subito, Maggianico no. Stiamo a sentire: *Dopo un'altra po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa di quello che avevan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati gli alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Ne' paesi poi,* (il lettore ponga mente a questo periodo,) *usci sfondati, impannate lacere, rottami d'ogni sorte, cenci a mucchi, o seminati per le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo più forte che uscivan dalle case; la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomodar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme; e, al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per chieder l'elemosina. Con queste immagini, ora davanti agli occhi,*

ora nella mente, e con l'aspettativa di trovare altrettanto a casa loro, ci arrivarono; e trovarono infatti quello che s'aspettavano. (Cap. XXX.) Se il paese del sarto fosse Maggianico, quali sarebbero, con la carta alla mano, quegli altri paesi conciati come qui è descritto, per i quali dovette passare la carrozza per arrivare a Olate? Non certo Pescarenico e Castello, perchè lasciati da una parte; non Belledo, Germanedo e Acquate, perchè lasciati dall'altra. E vorrei un po' sapere, dove si potrebbe rinvenire sul Magnòdeno una valle distante da Maggianico quanto Maggianico da Olate; e poi se il lettore trovi molto verosimile che, con tante clamorose vicende, che sarebbero occorse a Lucia e ad Agnese nel paesetto di quel buon cugino Alessio, questi, che fino a prova contraria ha diritto di esser tenuto per vivo, non si faccia mai vivo.

Esclusi pertanto, e Barco non parrocchia, colla piccola frazione di Missirano, e Maggianico, che sono i paesi per cui passò la carrozza, ci veniamo a trovare, rinserrati da un cerchio di ferro, senza via di uscita nel paesetto di Chiuso. Vediamo ora se questa dimostrazione indiretta e negativa trovi appoggio ancora in argomenti positivi e diretti.

PARTE III.

Seconda ipotesi. Chiuso e Valsaína.

Da Olate a Chiuso, e da Chiuso a Pra Marchè. — La linea del confine secondo i deputati di Chiuso e di Acquate. — Sulla cima del San Girolamo. — Una lettera del Manzoni. — Don Abbondio e la valle Sajna. — La posizione del castello.

Prevengo un assalto di domande, e vi rispondo categoricamente.

— È Chiuso a ugual distanza tanto da Olate, quanto dal mezzo di una valle adiacente al Magnòdeno? —

Lo è.

— C'è in quella valle un torrente; e passa lungo il suo corso il confine? —

C'è il torrente, e vi passa il confine.

— Corrisponde quella valle, corrisponde il paese di Chiuso, nelle loro condizioni topografiche, allo svolgersi degli avvenimenti che hanno per teatro la valle dell'Innominato, e il paesello del sarto? —

Vi corrispondono.

* * *

Per trovare la valle dell' Innominato non si ha che da camminare col curvimetro sulla carta militare da Olate a Chiuso, per la via del Calèotto, dove passato il Galdone, si trova l'antica strada che mena

a Maggianico, a Barco e a Chiuso. Risulteranno chilometri *cinque*. Poi, messa da parte la valle Fasoleda, che per esserne discosta da Chiuso non meno di sette, manda a spasso l'idea delle due metà, si cammini da Chiuso a Vercurago, e.... bisogna andare al di là della giogaia di monte Gavazzo, nella valle detta di Prà Marchè o di Sajna. Se ci fosse una strada che girasse la Vicciarola alla base, lungo la destra della Galavesa! Questa strada c'era a quei tempi..., quanto è vero che ci era il castello; e di essa rimangono le tracce (così giova credere) nei sentieruoli tutti a ciottoli e a schegge che si trovano indicati nella carta militare, e che venendo da Somasca, conducono alle cascine Beseno e Gazo, e da queste alla cascina Novaia, e poi a Sajna. Noi dunque da Vercurago continueremo per la strada provinciale, fin presso la Galavesa, dove, piegando a sinistra e costeggiando il torrente, giungeremo a Folla; e di là per un piccolo tratto di strada, che dobbiamo immaginare di pianta, alla cascina Beseno, e quindi a Sajna; proseguendo poi a insaccarsi nella valle fin quasi al fondo di essa, nel luogo detto di Pra Marchè, tra il Zappello della Culmina e il Forcellino. Ivi è sceso dal monte un piccolo corso d'acqua, che scorrendo da settentrione a mezzogiorno, (in senso contrario al cammino da noi percorso), passa in mezzo tra Sajna e Costa Lottier, e, all'imboccatura di quella valle si getta nella Galavesa. Il curvimetro sulla carta militare da Chiuso a Pra Marchè, passando per Sajna lungo i sentieri tracciati, misura non meno di altri chilometri *cinque*. A questi si deve poi aggiungere la strada di salita al castello; come ai primi cinque è da aggiungere qualche altra cosa, rappresentante la maggiore strada fatta per lungo

tratto a zig-zag sui sentieri dei campi, avendo i tre fuggitivi per iscopo, non già di abbreviarla, ma di non dar nell'occhio. Saranno adunque presumibilmente dai cinque chilometri e mezzo ai sei, così da una parte come dall'altra; *non più che una lunga passeggiata* davvero, tanto più per un uomo come l'Innominato, e non una distanza soverchia perchè non ce ne stiano dentro *i contorni*, dei quali egli *era divenuto l'esempio e il benefattore.* (Cap. XXIX.)

S' ella è così, se le misure stradali corrispondono, se a tal distanza da Chiuso altra valle non c'è, convien dire che questa senz'altro sia la valle dal Manzoni pensata per collocarvi il domicilio dell'Innominato; salvo però a trovare se lungo questa valle passasse in que' tempi il confine politico.

Che se ci mancano le notificazioni venete del 1456, e la misura di Lecco del 1549, non siamo però destituiti affatto d'ogni fondamento storico. Nel sopra citato « Trattato fra l'Imperatrice Regina e la Repubblica di Venezia » sono esposte le linee confinarie pretese dai comuni rispettivamente limitrofi, dietro le indicazioni offerte, per l' una e per l'altra parte, da cittadini delle comunità interessate. « Sul « Magnòdeno per parte della comunità di Chiuso... « hanno indicato che il loro confine comincia alla « Garretta, confinante col lago di Moggio, o sia « Adda, » che è la casetta in cima alla diga da noi descritta, « e continua con un muro alla Porta e « Rastrello per cui passa la strada che serve di « comunicazione alle dette terre; e prosegue lo « stesso muro con qualche interruzione fino alla « sommità del monte, ove vi è il castello detto *la*

« *Rocca*; indi dopo altra porzione di muro al *Pizzo* « *di Vichiarola.* » [1]

Codesto monte alla cui sommità vi era il castello o la rocca, non è se non quasi una prima onda montana, a cui succede la giogaia di Vicciarola e del monte Gavazzo. Per portarsi alla rocca, della quale esistono ancora gli avanzi, si sale da Somasca fino al santuario di S. Girolamo; quindi per un'antica porticina, praticata nel muro confinario, che tuttora sussiste, ed è di antica pertinenza dei Padri Somaschi, si perviene un cinquanta metri più in su, dov'era la rocca. Su quella cima si gode una vista incantevole. Davanti, la spianata del lago, azzurra, coi paesi di Olginate e di Garlate alla riva di là, e giù giù, la valle dell'Adda, tutta verde e popolosa; di dietro, la selvosa Vicciarola e il monte Gavazzo; a destra la costiera di Lecco, splendida di paesi e di caseggiati; e sotto ai piedi, quasi a piombo, i tetti e il campanile di Vercurago, e più in là, allacciati dalla strada bianca, Chiuso, Barco e Maggianico. Là su quei greppi stanno ancora confitte le pietre dei termini. Della rocca esistono i fondamenti o poco più, e un'antica cappella che ora si sta ricostruendo. Questa è la rocca che si vorrebbe far passare per il castello dell'Innominato, non considerando:

1. che il castello dell'Innominato *era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa,* e qui siamo in luogo aperto, ampio, e ridente;

2. che l'area della rocca è troppo inferiore allo spazio di un fabbricato com'era il castello, che aveva due cortili di dentro e una spianata davanti;

---

[1] *Trattato,* ecc. Pag. 88.

3. che quella rocca già ruinata fino dal tempo di san Girolamo Miani (1531), dov'egli pose un ricovero pe' suoi poverelli, occupata poi nel 1629 dagli imperiali, e ripresa da' veneti, era evidentemente di spettanza della repubblica, mentre il castello dell'Innominato stava nei confini del milanese [1];

4. che per queste ed altre ragioni quella rocca, così aderente alla muraglia di confine, appartiene troppo apertamente alla storia, per poter essere fatta sua dall'*aequa potestas*;

5. che infine è criterio sbagliato di voler trovare a ogni costo dei pezzi di muro e delle fondamenta vere per un fabbricato immaginario.

Dopo il Pizzo o Cima di Vicciarola il confine va « alla *Piombera,* a *Prato Marchè,* ed al Zappello « de' Livioli [2], che da' Bergamaschi » (e dalla carta militare italiana) « vien chiamato *Forcellino* ». In un *Tipo tratto dall'originale dimostrante il Confine stabilito a tenore del Trattato di Mantova,* che conservasi nella casa dei PP. Somaschi in Somasca, è indicato il *Sito di Piombera* nel luogo corrispondente a quello della nostra carta. Il luogo detto di Pra Marchè è situato in fondo alla valle, presso

---

[1] *Oculum primo proximae Arci, Somaschae totique valli imminenti, adiecit..., sed tunc omni aedificiorum mole diruta et aequata solo, omnibus pervia apertaque jacebat... Opportuno suae illorumque stationi visus est locus.* AUGUST. TURTURA. *De vita Hieronimi Aemiliani.* Mediolani. MDCXX. Lib. 3. Cap. XI.

« Le chiavi della rocca in mancanza de' Castellani furono sempre tenute in Somasca; anzi avendo gli Alemanni nel loro passaggio a Mantova nel 1829 occupato quel posto, ne furono da' Veneti espulsi. » — V. atti di controversia tra i due Stati negli archivi veneto-milanesi.

[2] Che è altro da quello degli Olivoli.

il principio del torrente che l'attraversa. Si congiungano ora con una linea retta i due punti *Piombera* e *Pra Marchè:* questa linea corrente nel fondo della valle, si confonde appunto col filo dell'acqua che vi defluisce; ed ecco il *rigagnolo o torrentaccio che allora serviva di confine a' due stati.*

Da Prà Marchè al Forcellino il confine è ancora una retta, come pure dal Pizzo di Vicciarola alla Piombera.

Al Forcellino terminano le ragioni della comunità di Chiuso, e perciò vengono assunte le testimonianze dei rappresentanti di Acquate. « I quali « hanno asserito che il loro confine comincia dal « Zappello de' Livioli di sopra indicato dai Deputati « della Comunità di Chiuso, » (o altrimenti dal *Forcellino*) « e prosegue in linea retta fino alla unione « delle valli *Galavesa* e *Galavesina,* poi passa per « *Prà-Liggiero,* e termina al *Forcellino di Corna* « *Camozzera,* » dove il lettore fu prima condotto.

È ben vero che le comunità bergamasche, Vercurago e Valdervè, sostenevano in loro favore una linea diversa, che, correndo sul monte al di là dell'accennata, senza passare per valli nè per torrenti, e andando perfino oltre la muraglia, allargava la loro zona a danno della milanese; ma basta al nostro assunto di aver dimostrato, che la linea milanese è quella a cui allude il Manzoni, riferendosi a un'epoca nella quale le contestazioni certamente non erano sorte, o stavan sopite.

*
* *

In soccorso delle nostre conclusioni viene un documento autentico, che, se interpretato a dovere, troncherebbe dalla radice ogni questione. Nell'*Epi-*

stolario di Alessandro Manzoni raccolto e annotato da Giovanni Sforza,[1] a pagina 461 del primo volume, sotto il numero 155, è un brano di lettera del Manzoni a Cesare Cantù, così concepito:

Settembre 1832.

. . . L'Innominato è certamente Bernardino Visconti. Per *l'aequa potestas quidlibet audendi*[2] ho trasportato il suo castello nella Valsassina. La Duchessa Visconti si lamenta che le ho messo in casa un gran birbante, ma poi un gran santo. Quanto alla signora di Monza, *ecc.*

Che l'Innominato fosse Bernardino Visconti, lo sostenne come fondata ipotesi il Cantù nel suo *Commento ai Promessi Sposi* comparso nell'anno antecedente (1831) sull'*Indicatore Lombardo.* Che la *potestas quidlibet audendi*, cioè il diritto di fare alto e basso colla storia, quando si voglia impastarla coll'invenzione in uno stesso componimento, sia poi continuato a parere al Manzoni quel buon diritto che gli pareva allora, come altre volte ad Orazio, è questione finita dopo lo scritto suo: *Del Romanticismo, e, in genere, de' componimenti misti di storia*

---

[1] Milano. Carrara, 1882.

[2] Nell'*Arte Poetica.*

Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Pittori e vati
D'osar tutto ebber sempre egual licenza.
Trad. GARGALLO.

e d'invenzione. [1] Ma che il Manzoni scrivesse veramente *Valsassina?!* Dopo tutto quello che s'è veduto, non è più concepibile. Io lo so cosa mi è costato l'averlo potuto ritenere, quando, mancandomi altri dati sinceri, mi sforzava a fondare sui capisaldi della Valsassina e di Vercurago la mia povera topografia dei *Promessi Sposi.* Soltanto dopo di aver conquistato per altre vie, palmo a palmo il terreno, mi si è reso possibile d'intuire, come indubbiamente andò la cosa. Non *Valsassina* ha scritto il Manzoni, ma *Valsajna*, se pur, come anche la dicono, non iscrisse *Valsavina;* (pronuncia *Valsàssina* e *Valsavìna;* ma l'accento su queste parole non apparisce nella lettera al Cantù, come non apparisce mai sulla prima di esse, nei *Promessi Sposi*) ed è ovvio comprendere come, per chi si trovava lontano dal sospetto, il nome di quella valletta oscura, sotto l'una o l'altra delle due forme, abbia potuto essere scambiato con quello dell'altra, molto più importante e più celebre.

---

[1] Il romanzo storico può far cadere nel dubbio e nell'inganno: nel dubbio che la storia sia invenzione, e nell'inganno che la invenzione sia storia. E quand'anche fossero evitati questi due pericoli, *come si forma l'unità del romanzo storico che erra tra due mire opposte?* di rappresentare il vero storico perchè sia creduto, e il vero fantastico perchè sia supposto? La storia e l'invenzione non sono accettate dall'intelletto nella stessa maniera, o più precisamente, non si presta ad esse un assentimento omogeneo.

La realtà, quando non è rappresentata in maniera che si faccia riconoscere per tale, nè istruisce nè appaga. Il positivo non è, riguardo alla mente, se non in quanto è conosciuto; e non si conosce, se non in quanto si può distinguerlo da ciò che non è lui, e quindi l'ingrandirlo con del verosimile, non è altro, in quanto all'effetto di rappresentarlo, che un ridurlo a meno, facendolo in parte sparire. — V. Discorso citato.

Questa opinione è in me così salda, che oso sperare dal venerando Cantù, qualche schiarimento a conferma. [1]

*
* *

E con Valsajna, o Valsaìna tutte le idee sono a posto. Sappiamo intanto che *il concorso maggiore non era dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta;* (Cap. XXX) accontentandoci di dare alla voce *imboccatura* il semplice significato di vàlico, o accesso, senza sognare un'entrata aperta come dalla parte della Galavesa; l'ingresso, insomma, tracciato da'

---

[1] Questo desiderio non doveva rimanere esaudito. La stampa del presente volume era già inoltrata, quando Cesare Cantù chiudeva in pace la sua lunga e laboriosa carriera. Spero che tra le carte dell'illustre defunto si rinvenga il prezioso autografo.

Tanto poi nelle *Lettere di A. M. raccolte da* GIOVANNI SFORZA (Pisa, Nistri, 1875) quanto nell'*Epistolario* raccolto dallo stesso (Milano, Carrara, 1882), questa lettera, o bigliettino, si legge come da noi riportato. Nelle *Reminiscenze* invece (Vol. I, pagina 169, in nota) si legge così: *Ho trasportato il suo castello da Brignano nella Valsassina.* Penso che quell'aggiunta *da Brignano* non sia che uno scorso di penna, derivante dal sapersi che il castello storico di quel ramo Visconti è a Brignano, sulla sinistra dell'Adda. Ma dalla vita di Federigo Borromeo scritta dal Guenzati si ricava che il terribile uomo convertito da Federigo (del quale è evidente l'identità coll'Innominato) dimorava tra « li confini del dominio Milanese, Veneto, e de' Grigioni; » il che non è certamente le Geradadda, e ha tutte le apparenze di essere appunto la Valsassina. Ma se il castello era nella Valsassina, non c'era più il bisogno di trasportarvelo. — V. *Note aggiunte* a questo capitolo.

sentieri, che su per la schiena dal monte congiungono la Valsaìna con Germanedo e Belledo. È quindi naturale che quella dovesse essere la strada più frequentata dai poveri profughi, per essere immediata al territorio; mentre l'altra, battuta da don Abbondio e dalle donne, era molto più lunga, quantunque più dolce e carrozzabile. Ed è anche naturale che se ne fosse aperta una siffatta per quei difficili luoghi, se doveva condurre a un castello: ma ora, scomparso il castello, come mai ci sarebbe più quella bella strada, flagellata dal torrente, dalle frane, dalle intemperie, dai secoli, senza manutenzione e senza scopo?...

Appena usciti da Chiuso, i nostri tre fuggitivi *cominciarono a trovar compagni di viaggio a di sventura, che da traverse e viottole erano sboccati o sboccavano nella strada.* S'intende che queste *traverse e viottole* erano scorciatoie, che mettevano in comunicazione a guisa di corda due punti della strada tra i quali essa piegavasi a curva. *Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si barattavan domande e risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettar l'arrivo de' soldati; chi aveva sentiti i tamburi o le trombe; chi gli aveva visti coloro, e li dipingeva come gli spaventati soglion dipingere.* Dobbiam figurarci che i primi fuggitivi, pur essendo partiti per tempo, come *il signor curato e la compagnia*, venissero più da lontano, da Laorca poniamo; gli ultimi più da vicino, come sarebbe da Olate o da Acquate, ma con questo, che sieno partiti più tardi, ed abbiano potuto raggiunger don Abbondio e le donne in grazia della loro fermata alla casa del sarto.

All'entrata della valle don Abbondio, tutto sgomento, vede un buon posto d'armati; alla Malanotte

trovano un altro picchetto. Lì il baroccio si ferma, e i tre s'incamminano per la salita, dove s'incontrano coll' Innominato. Il lettore, com'è naturale, vorrà anche sapere da qual parte fosse la salita; se alla sinistra, o alla destra del torrente; se su per i gioghi del Forcellino e del Pizzetto, ovvero per l'erte opposte di monte Gavazzo. Ed ecco che l'Autore ha già preveduto e ne appagherà il desiderio. Quando l'anno prima fu operato il rapimento di Lucia, e la carrozza si avvicinava alla valle, l'Innominato *da un'alta finestra del suo castellaccio*, guardava giù nella valle *verso uno sbocco*, aspettandola. (Cap. XX.) Vistala venire, e mandatale incontro la vecchia, l'Innominato *si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna.* Poteva ciò avvenire se il castello si erigesse a occidente, sulla costa del Gavazzo o del Borro? Mai più; chè non poteva l'Innominato *alzare gli occhi al sole*, nè vedere *che in quel momento si nascondeva dietro la montagna.* A meno di non portare il castello sul sommo vertice della giogaia, la qual cosa non sarebbe altro che un sogno. E questo perchè non sarebbero in tal caso mancate strade più comode, ascendenti da Chiuso o da Barco, in sostituzione di quell'inutile giravolta per Valsaìna; e perchè quel castello avrebbe goduto il prospetto del magnifico bacino dell'Adda, del quale non si fa parola; anzi avrebbe dovuta avere la fronte su quel declivio; e invece sappiamo che la porta principale aveva sotto a sè la strada serpeggiante della Malanotte, la quale era nel fondo della *valle angusta e uggiosa.* Ne consegue che dovesse essere posto al di là, cioè sulla giogaia del Forcellino.

« *Sono arrivati alla sua parrocchia?* » *domandò l'Innominato.*

« *No, signore, che non gli ho voluti aspettare que' diavoli,* » *rispose don Abbondio.* « *Sa il cielo se avrei potuto uscir vivo dalle loro mani, e venire a incomodare vossignoria illustrissima.* »

« *Bene, si faccia coraggio,* » *riprese l'innominato: chè ora è in sicuro. Quassù non verranno; e se si volessero provare, siam pronti a riceverli.* » (Cap. XXX.)

La parte d'onde avrebbero potuto venire, è da Germanedo o Belledo; paesi di quartiere, scalando il monte; chè non era certo da aspettarseli dalla parte della Galavesa, attraverso le terre della repubblica. E senza dubbio anche all'imboccatura verso Belledo non sarà mancato un altro appostamento d'armati.

« *Speriamo che non vengano,* » *disse don Abbondio.* « *E sento,* » *soggiunse, accennando col dito i monti che chiudevano la valle di rimpetto,* « *sento che, anche da quella parte, giri un'altra masnada di gente, ma... ma...* »

Perfettamente. I monti che chiudevano la valle di rimpetto al castello, segnavano una linea parallela alla strada Chiuso-Vercurago, testè da loro percorsa, e dove avevano passato il confine; alla guardia del quale s'erano mossi da Bergamo i cappelletti, che don Abbondio per buona sorte non incontrò. E con ciò abbiamo un argomento di riconferma sulla posizione di quel castello nella più orientale delle due giogaie.

« *È vero,* » *rispose l'innominato:* « *ma non dubiti, che siam pronti anche per loro.* » Quel buon posto d'armati all'entrata della valle, che *don Abbondio guardò con la coda dell'occhio*, mostra che l'Innominato faceva davvero.

— *Tra due fuochi,* — *diceva tra sè don Abbondio:* — *proprio tra due fuochi.* — Nè avrebbe potuto dir cosa topograficamente più esatta.

PARTE IV.

Ubicazione del Castello.

A 1021 metri sul livello del mare. — Ancora don Abbondio nella valle Saìna. — Il viaggio di Lucia e l'Innominato. — Tra i due fuochi. — Per una virgola! — Il Cantù e il Bovara. — Un passo della redazione autografa.

La Malanotte, dove don Abbondio smontò, era situata, come sappiamo, *nel mezzo della valle, appiè del poggio, all' imboccatura dell' erto e tortuoso sentiero.* (Cap. XX.) Se quel luogo era appiè di quel poggio su cui sorgeva il castello, era per conseguenza o dentro al confine milanese, ovvero (poichè niente ripugna,) anche nel veneto, ma molto vicino al milanese; tutto questo vuol dire, non molto, o punto più in giù di Prato Marchè. Prato Marchè non è certamente nel mezzo della valle, in quanto la si misuri sulla lunghezza del fondo. Ma è veramente alla giusta metà del bacino, formato giro giro dall' orlo supremo dei monti, cominciando dalla punta del Pizzo fino allo sbocco della valle Saìna in quella della Galavesa.

Che il castello dell' Innominato sorgesse entro i confini del ducato, lo dice il Manzoni, narrando che l'Innominato, bandito dallo stato, una bella volta

si risolvette di tornare a casa, e vi tornò difatti; non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, stato veneto. (Cap. XIX.) Qui faremo notare ch' esso era vicinissimo al confine. In questo momento lo abbiamo udito dire *confinante col territorio bergamasco.* In altro punto dello stesso capitolo, il Manzoni toglie dal Ripamonti che la dimora di costui era *situata sul confine.* Più innanzi dirà che teneva gente a' suoi ordini *in vari luoghi de' due stati sul lembo de' quali viveva.* E Perpetua: *Là, sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente.* (Cap. XXIX.) Era dunque situato molto vicino alla linea che passa per i gioghi del Forcellino.

E in vero, quel castello era piantato in luogo altissimo, tanto che più in alto di quello non giungeva a stamparsi orma di piede umano. *Dall' alto del castellaccio, come l' aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all' intorno tutto lo spazio dove piede d' uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sè, nè più in alto.* (Cap. XX.) Agnese *si rammentò le cose che aveva sentito raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli*[1]. (Capitolo XXIX).

Ora, se il castello era più alto di ogni altro greppo o balza praticabile, non è lecito di figurarselo quasi un promontorio che s' innalzi dal fondo della valle, e si appoggi, sporgendone in fuori, alla falda o parete

---

[1] Costr. e int. *Dove non potevano arrivar se non gli uccelli, i quali vi arrivavano a dispetto del padrone.*

del monte, come sarebbe ad esempio di un grande masso precipitatovi; perchè il monte capace di abitati e di coltivazione, si eleverebbe ben al di sopra di una tale sporgenza. Invece il castello ci è rappresentato al sommo di ogni possibile elevatezza, o, come disse Perpetua, *per aria.* Espressione che oscura quella del sarto: *Hanno scelto un buon ricovero: chi diavolo ha a andar lassù per forza?* (Cap. XXIX.) E quell'altra parallela dell'Innominato: *Ora è in sicuro: quassù non verranno.* (Capitolo XXX.)

Ed io non so staccarmi col pensiero da quel cocuzzolo segnato sulla carta militare colla cifra altimetrica 1021 sul livello del mare. Quel cocuzzolo spunta sopra una roccia, elevata anch'essa sul dorso del monte, come nella carta stessa apparisce, massime dal lato d'oriente. Immagina dunque, lettore, che là, in alto in alto, su quelle scabre vette, come al disperdersi d'una nebbia, ti apparisca d'un tratto, irto e massiccio, colle torri, colle vedette, colle feritoie, col ponte, colla saracinesca, proprio a cavaliere alla valle, il merlato castello. Prospettava quel castello colle sua fronte la valle sottoposta; giacchè l'Innominato che prima abbiam visto affacciato a un'alta finestra, ci è rappresentato poco appresso *ritto sulla porta del castello,* nell'atto che guardava in giù; *e vedeva la bussola venir passo passo,... e avanti, a una distanza che cresceva ogni momento, salir di corsa il Nibbio.* (Cap. XXI.)

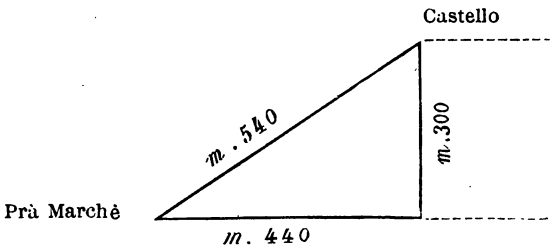
Quel castello aveva dinanzi una spianata, che servì di passeggiata a don Abbondio; e tutto l'edifizio chiudeva in sè due cortili. *Il quartiere assegnato alle donne occupava tre lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edifizio situata*

sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere a un precipizio. Gli uomini alloggiavano ne' lati dell'altro cortile a destra e a sinistra, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un vasto andito di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvisioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifugiati volessero mettere in salvo lassù. (Cap. XXX.)

Fu da quell' altezza che Lucia vide i suoi monti. *M' hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a* Olate, *dov' è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui... ho veduto i miei monti!* (Cap. XXI.) Deve aver visto e riconosciuto il San Martino, i monti oltre il lago, e le creste del Resegone, che stavano *impressi nella sua mente non meno che lo fosse l' aspetto de' suoi più famigliari.* (Cap. VIII.)

Che se da un lato è mirabile la corrispondenza, di ogni parola col vero, fin ne' suoi più minuti particolari, dall' altro è questo un effetto naturale e spontaneo del vero stesso, percepito sinceramente, come in uno specchio limpido, dallo spirito sempre vigile dell' osservatore. *Intanto s' andava avanti* (don Abbondio coll' Innominato e la lettiga) *per un sentiero sassoso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua quella popolazione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.* (Cap. XXIII.) Quei due termini di relazione portano a intendere: *al di qua* e *al di là del torrente.* Dunque don Abbondio, trovandosi *al di qua* dov' era quella così fatta popolazione, camminava fra il torrente e le falde del monte Pizzetto. E in

vero chi entrasse nella valle dell'Innominato, per i sentieri delle cascine Beseno, Gazo e Novaia tra la Vicciarola e la Galavesa, costeggierebbe prima la riva destra di quel torrentello confinario, per un certo tratto, e fino a un certo punto presso l'antica Piombera, oltre Saìna. In quel punto cessa il sentiero, e per proseguire è necessario di attraversare il torrente, e portarsi alla sinistra di esso, dove si troverà la viottola, che, scesa da Costa Lottier, conduce a Prato Marchè. Così, aveva fatto il povero don Abbondio, e così si trovò ad avere *al di là, quel prospetto di balze, aspre, scure, disabitate,* che son *le schegge e i macigni, le erte ripide, senza*



strada e nude del monte Borro e della Culmina; *al di qua que' famosi uomini* che andavano o venivano dalla Malanotte, *il fiore della braveria d' Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia,* gli occhiacci dei quali *a don Abbondio pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete?*

Convien però che delle accennate altezze il lettore si faccia un' idea più adeguata, per temperare la sua meraviglia, e togliere alla cosa quell'apparenza di improbabilità, con cui gli si può presentare di primo acchito. L' altezza del castello è a circa mille metri sul livello del mare; ma il fondo della valle dov' è il sentiero che passa per Prato Marchè,

è a 725 metri. Perciò la elevazione del castello dalla strada della valle non è che di metri 300 appena. La distanza planimetrica da Prato Marchè alla perpendicolare che cade dal castello sulla base del monte, è di circa 440 metri, perciò la lunghezza del pendìo in linea retta è di circa metri 540. Su questo pendìo saliva al castello la strada *a gomiti e a giravolte,* così che *si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante,* (Cap. XX.) ed era certamente di più dolce declivio, ma più lunga assai dei 540 metri. Dall'altro lato, verso la costiera del territorio di Lecco, per sentieri che rasentano il Forcellino e le basi del castello, e che in grazia di quello, si possono a quel tempo supporre di più comoda viabilità, si discende abbastanza facilmente giù a Germanedo e a Belledo.

*
* *

È dunque incontestabile che don Abbondio si trovava *proprio tra due fuochi.* A questo concetto risponde *l'immagine del paese circonvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatacci;* (Cap. XXX.) e l'altra asserzione, che quando l'esercito alemanno finì di passare pel ponte di Lecco, e *lo squadron volante de' veneziani finì d'allontanarsi, tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero anch'esso.* Ma prima che fosse libero, *non passò forse giorno, che non si desse all'armi. Vengon lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti di là. A ogni avviso, l'innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sè della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo;* che vuol dire, o dalla parte di *Erve,* o da quella di Belledo e di Germanedo.

Una volta, cacciando alcuni di costoro, per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l' innominato ricevette avviso che un paesetto vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di vari corpi che, rimasti indietro per rubare, s' eran riuniti, e andavano a gettarsi all' improvviso sulle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito. Questo paesetto o non era per anche occupato, ovvero era in quel momento per i continui scambi dell'acquartieramento, rimasto sgombro da soldatesche. E non potendo esser Chiuso, dove *non s' eran visti lanzichenecchi,* si può pensare con probabilità a Barco, Missirano, Belledo, o Germanedo.

* * *

Fatta così la ricognizione dei luoghi e precisata la situazione del castello, se noi ci domanderemo che strada abbia tenuto la carrozza di Lucia per arrivarci, ricordandoci che quella carrozza ha fatto un viaggio *che durò più di quattr' ore,* (Cap. XX.) e non essendovi ragione di supporre che abbian passata l' Adda su chiatte, nè che abbian presa la lunga volta per Cassano, resta che sia venuta per il ponte di Lecco, ricalcando la strada stessa fatta in senso inverso da Lucia qualche tempo prima, e piegando quindi per Pescarenico, Maggianico e Chiuso.

Intanto l' Innominato *da un' alta finestra del suo castellaccio guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco spuntar la carrozza, e venire innanzi,* tra Costa Lottier e Saìna.

La mattina seguente, in quei terribili istanti che decidevano della sua salvezza, *pochi momenti dopo che Lucia s' era addormentata, ecco che, stando*

così immoto a sedere, sentì arrivarsi all' orecchio come un' onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d' allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l' eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanìo più vicino, anche quello a festa; poi un altro. (Erve, Costa Lottier, Saìna.) — *Che allegria c' è? cos' hanno di bello tutti costoro? — Saltò fuori da quel covile di pruni, e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s' avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco,* (virgola!) *a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un' alacrità straordinaria.* (Cap. XXI.) Non isfugga qui che il Manzoni non usa la locuzione *verso un' imboccatura* o *uno sbocco,* come altre volte, ma *verso lo sbocco,* a indicare quasi per antonomasia il principale, ch' è appunto l' apertura tra Costa e Saìna. La gente che andava verso quello sbocco, e che andando *passava* sotto il castello, lo aveva alla sinistra; e di conseguenza il castello restava rispetto ai passanti, come qui è detto, alla destra.

Potenza di una virgola! Se il Manzoni, virgoleggiatore unico, avesse scritto così: *gente che s' avviava, verso lo sbocco a destra del castello,* sarebbe venuto a dire, contrariamente al vero, che l' imboccatura della valle era alla destra di esso; mentre è chiaro che, avendo la facciata sulla valle, l' im-

boccatura è per dir così, alla spalla sinistra di quello. Nè è a dimenticare che con simile apprezzamento il Manzoni chiamò *la sinistra del corso* quella, dove il funesto convoglio degli appestati si era fermato con Renzo, relativamente alla posizione di chi, venendo dalla piazza del duomo, tenesse la faccia rivolta a porta Orientale. (*v.* Cap. XXXIV.) La virgola posta dopo *sbocco,* tronca il rapporto logico tra lo sbocco e la destra del castello, e fa che questa circostanza di luogo vada a riferirsi al verbo *si avviava,* o piuttosto a quel complesso di espressioni che dipingono l'andata della gente nel suo primo momento.

*
* *

Una parola ancora sul San Girolamo. « È dovuto all'ingegnere Bovara, » scrive il Cantù [1], « il falsa-« mente porre a San Girolamo il castello dell'Innominato. » Il Cantù stesso, che non parteggiò mai per questa opinione, ancora nel 1842 scriveva: « Il ca-« stello dell'Innominato fu posto a destra del monte « Magnodeno, ove c'è avanzi di una vecchia bicocca: « ma sarà ben difficile trovare colà intorno un luogo « che risponda bene alle indicazioni dell'autore [2]. » Giova però sapere che nella redazione autografa del 1821 il castello dell'Innominato è collocato appunto, se non sul San Girolamo, sui declivi però del Magnodeno. Ecco infatti come vi si racconta l'andata di don Rodrigo co' suoi bravi al castello: *Varcato il Bione, andarono per un miglio circa sulla via*

---

[1] *Reminiscenze.* Vol. I, pag. 170, in nota.

[2] *Sulla storia lombarda. Ragionamenti.* Milano, 1842, pag. 73.

pubblica, che conduce al luogo dove allora era il confine dello stato veneto; e quindi presero un viottolo ripido a sinistra che conduceva al castello del conte. (Foglio 75.) E quando spuntò il mattino di quella terribile notte, l' Innominato *si alzò, si vestì rapidamente, e prima di andare alla stanza di Lucia (chè la risoluzione gliene era rimasta) si fece alla finestra della sua stanza che dominava il pendìo, prima rapido, poi più lento, e quindi piano fino al lago; e qua e là villaggi sparsi, e case solitarie. Guardò intorno, e vide i contadini in abito da festa per tutti i viottoli avviarsi...* ecc.

Indubbiamente il Bovara conobbe il primo disegno Manzoniano, che si avvicinava di più alla sua topografia, e non s' avvide dei mutamenti portati poi nella stampa.

NOTE AGGIUNTE

AL PRESENTE CAPITOLO

L' Innominato. — Il Cardinale nelle visite della Diocesi. — Il seguito del Cardinale. — Soldati spagnuoli e questioni confinarie.

1. L' Innominato.

Dalla « *Vita di Federico Borromeo Cardinale di Santa Maria degli Angioli, Arcivescovo di Milano, compilata di nuovo e accresciuta da Biagio Guenzati* » che trovasi manoscritta nell' Ambrosiana, riportiamo il seguente brano nel quale si allude all' Innominato.

« Ammirò ancora il mondo convertire le Tigri di « crudeltà in Agnelli mansueti, e squagliati in la- « grime di penitenza li cuori più indiámantiti per le « destre maniere di Federigo. Tra li confini del do- « minio Milanese, Veneto, e de' Grigioni, godeva asilo « securo un mostro di fierezza, cui per altro rendeva « autorevole e temuto la nobiltà del sangue e la po- « tenza. Questo, raccogliendo tutta la feccia dell' ini- « quità, che per purgarsi cacciavano fuori gli Stati « confinanti, aveva al suo comando squadre di

« sgherri e tagliacantoni che pascevansi colle stragi « e col sangue, svenando vittime umane all' altrui « odio. A quel castello, come al tribunale di Eaco « o di Radamanto [1], ricorrevano tutti gli avidi di « crudeli vendette; in quello macchinavansi tradi- « menti e spacciavansi sentenze di morte, che ve- « nivano eseguite in mille guise da palliati car- « nefici. »

Raccontate alcune imprese di costui, tra cui quella sua famosa traversata di Milano, e le lanciate insolenze per il governatore, l' autore prosegue:

« Portatosi dunque in que' contorni il Cardinale, « ebbe ad albergare ancora in quella piccola Terra « ove risiedeva questo Ministro di Morte. Volle « questi, forse per compiere solo al debito della sua « nascita cospicua, visitarlo. Fu benignamente ac- « colto, e si trattenne segretamente con esso per « due ore. Non si penetrò di che si discorresse « fra loro, nè meno il Cardinale mai lo palesò. » Tranne, bisogna dire, all' anonimo, che sa ogni cosa. Ma improvvisa fu la mutazione de' costumi di quel tiranno [2].

2. Il Cardinale nelle visite della Diocesi.

Dalla suddetta *Vita* del Guenzati riportiamo, parte testualmente, parte ricapitolandola, la descrizione del modo tenuto da Federigo Borromeo nel com-

---

[1] Èaco figliuolo di Giove, uno dei giudici dell'Inferno con Minosse e Radamanto.

[2] Lib. II, Cap. 22. — V. *Rivola* e *Ripamonti* riportati dal Cantù nel *Commento Storico ai Promessi Sposi.*

piere le visite nella sua Diocesi, ponendovi a riscontro i corrispondenti passi dei *Promessi Sposi.*

« La Diocesi di Milano, stendendosi in lunghezza « ducento e più miglia, racchiude nel suo distretto « il fiore dell'Insubria, con Borghi e Castelli nobi- « lissimi; ella è anche barricata quasi d'ogni intorno « d'aspre montagne, valli scoscese, e fiumi precipi- « tosi; mentre oltrepassando i confini dello stato « cattolico, penetra a Settentrione nelle orride balze « possedute dai signori Svizzeri e Grigioni, e all'O- « riente si allarga oltre l'Adda, e nel dominio tra- « rupato della Repubblica Veneta. » Si annoveravano allora in quella diocesi più di 2520 chiese soggette all'Arcivescovo, e fra queste 750 parrocchiali. Le anime ascendevano al numero di 560.000.

Quando il cardinale si recava a visitare la diocesi, « giunto in qualunque luogo, dopo la visita in Chiesa, « divertiva sempre alla casa del Parroco, o Pro- « posto, o Arciprete, accontentandosi piuttosto di « patire ivi qualche scomodo, che ricoverarsi ne' « palagi de' cavalieri alle volte congiunti di sangue, « che facevano ogni sforzo per trarvelo. Procurava « di spacciarsene in un giorno solo nelle Terre « piccole [1]. » Nel paesello di Lucia per altro passò due notti. (*V.* Cap. XXVI.)

« Ne' primi anni costumava viaggiare assiso sopra « una mula; ma poi per vari rispetti, e principal- « mente per poter, con maggior facilità leggere, « meditare, e notare nelle sue memorie » (in quel suo libriccin di memorie prese l'appunto anche del nome di Renzo; *v.* il Cap. XXIV.) « le risoluzioni « ben bilanciate, li mezzi più opportuni, che gli sug-

---

[1] Lib. II, Cap. 6.

« geriva la continua consulta de' suoi pensieri, gli « venne più in acconcio viaggiare assentato in let- « tica, dove n' erano capaci le strade [1]. »

Quand' ecco si vede spuntare il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d' intorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro che un indizio in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano che cavalcava una mula. (Cap. XXV.)

« Benchè l' aura de' mondani onori non gli gon- « fiasse punto il cuore, pur mostrava sempre di « gradire gli apparati con cui veniva ricevuto da' « popoli, come che erano attestati della riverenza e « dell' affetto di quelli al loro Pastore. Gli alzarono « perciò archi trionfali, e vaghi teatri ornati di im- « prese e di elogi, » e i borghi più insigni gli andavano incontro con squadre di soldati, con musiche e baldacchini.

All' entrata del paese, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, c' era un arco trionfale, ecc.

« Passava egli per lo più da un luogo all' altro « sul cader del sole, e... portavasi addirittura alla « Chiesa... spalleggiato per lo più dal popolo nu- « meroso, che o per godere un raggio del di lui « angelico sembiante, o per toccargli le vestimenta, « o per averne più da vicino la benedizione, gli si « addensava all' intorno. »

Il giorno in cui doveva arrivare alla parrocchia di Lucia, già una gran parte degli abitanti erano

---

[1] Lib. II, Cap. 18.

andati sulla strada a incontrarlo.... Verso le ventidue, ch' era l' ora in cui s' aspettava il cardinale, quelli ch' eran rimasti in casa, vecchi, donne e fanciulli la più parte, s' avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa... Il cardinale veniva avanti, dando benedizioni con la mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quelli del seguito avevano un bel da fare a tenere un po' indietro.

« Entrato nella Chiesa, dopo le solite preci, e ce-
« rimonie, sedutosi all' altare o salito sul pergamo,
« secondo la qualità de' luoghi, discorreva a quel
« popolo con tenerezza di padre, stemprando i cuori
« più duri in lagrime di penitenza, per disporli a
« ricevere degnamente li santissimi Sacramenti della
« Penitenza, dell' Eucaristia, e della Confermazione,
« con tutti quei tesori d' Indulgenze che apportava
« loro la sua stessa presenza in atto di visita. »

E allora tutta la gente a piangere... E sì che c' è de' cuori duri in questo paese; diceva il sarto. (Capitolo XXIV.)

« Data poi la pastorale benedizione, ritiravasi nella
« casa del Parroco. »

Entrò anche in questa (nella chiesa di don Abbondio) *come potè; andò all' altare e, dopo essere stato alquanto in orazione, fece, secondo il suo solito, un piccol discorso al popolo, sul suo amore per loro, sul suo desiderio della loro salvezza, e come dovessero disporsi alle funzioni del giorno dopo. Ritiratosi poi nella casa del parroco, tra gli altri discorsi, gli domandò informazione di Renzo.* (Capitolo XXV.)

« La mattina seguente levatosi prontamente alli
« primi albori del giorno, faceva le consuete ora-
« zioni mentale e vocale, e, dopo recitato il Mattutino,

« per dar tempo al popolo di raunarsi e disporsi
« a' Sagramenti, trattenevasi in qualche studio, fin-
« chè, giunta l'ora della funzione, veniva dal Clero
« accompagnato nella Chiesa. »

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo.

.... *Si voltò a salutar don Abbondio, e s'avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli andò dietro, tra in folla e in processione.* (Cap. XXIII.)

« Entrato, dopo l'adorazione al santissimo Sacra-
« mento, vestiva gli ammanti pontificali, e dava
« principio alla Messa, dopo la quale amministrava
« la Comunione e la Cresima. Quindi visitava il Ta-
« bernacolo, gli altari, i paramenti, e tutto ciò che
« concerne il culto divino. Finite queste funzioni, si
« ritirava al pranzo, ch'era moderatissimo. »

Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal Cardinale. (Capitolo XXV.) Per l'antipasto!

« Con queste incessanti fatiche, ritiratosi all'im-
« brunire del giorno, s'inviava verso la più vicina
« Parrocchia per impiegarsi nelle medesime fun-
« zioni... »

Altrove lo stesso biografo racconta che un tale, già proposto di Sèveso, sfuggito alla galera, a cui era stato condannato per delitti di sangue dal tribunale ecclesiastico, e ricoveratosi nella valle di San Martino, « macchinava vendette contro il Cardi-
« nale Arcivescovo, spacciandosi che, se mai gli ve-

« nisse fatto, avrebbe lasciata di sè eterna memo-
« ria[1]. »

« *Lo zelo fa de' nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro...* » (Cap. XXIII.)

Da altra vita manoscritta del cardinale Federigo, pure nell'Ambrosiana, togliamo quanto segue:

« Cominciava bene spesso colla visita delle chiese
« urbane, poscia passava alle forensi, e talvolta
« continuava, e talvolta ancora frammetteva qualche
« tempo, e bene spesso ancora mutava strada, e
« rinnovava l'ordine, e talora lasciava le più vicine;
« e all'impensata si portava alle più rimote, per
« tenere in perpetua vigilanza li suoi parrochi. »

Vedi al Cap. XXII la comparsa improvvisa nella parrocchia del sarto; al Cap. XXIV l'esclamazione di don Abbondio: *E se viene in visita anche alla mia parrocchia!...* e al XXV la partenza di don Rodrigo: *chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale veniva anche da quelle parti.*

« Andava gli ultimi anni in lettica, e quasi sem-
« pre solo, ammettendo talvolta alcuno de' fami-
« gliari più intimi, e talvolta anco il cappellano per
« recitare l'ufficio. Solo, andava meditando sempre
« qualche cosa, anzi che le notava, portando sem-
« pre seco il calamaro e carta... Giunto al luogo
« destinato, addirittura andava alla Chiesa, nella
« quale faceva un poco d'orazione; poscia salito
« all'altare, benediceva il popolo, che faceva invi-
« tare per la seguente giornata, e massime quando
« vuoleva dare la Cresima. Diceva la mattina la santa

---

[1] Lib. II, Cap. 19.

« Messa pubblicamente nella Chiesa; la quale finita, « col medemo abito sacro, e colla mitra in capo, « saliva sul pergamo, e ivi faceva un accomodato « ragionamento, esponendoli ciò che era andato a « fare, e animando quelle genti a render grazie a « Dio del favore della visita, e che tutti fossero ben « disposti a ricevere quel sacramento della Confer- « mazione. »

« *E quella cosa d'oro che aveva in testa...* » *diceva una bambinetta.* (Cap. XXIV.)

« Ed era cosa meravigliosa il sentirlo, perciocchè « sapeva così bene abbassare la sua parola, e ac- « comodarsi alla scarsa capacità anco delle più « minute plebi, che ciascuno intendeva ciò ch' egli « andava recitando e insegnando. »

Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, (al sarto) *e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale.* « *A pensare che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, nè anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano... Non dico chi sa qualche cosa; chè allora uno è obbligato a intendere; ma anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavan dietro al filo del discorso. Andate ora a domandar loro se saprebbero ripetere le parole che diceva: sì; non ne ripescherebbero una; ma il sentimento lo hanno qui.* (Cap. XXIV.)

3. Il seguito del Cardinale.

Fra le persone del seguito il Manzoni nomina queste: *il cappellano crocifero, l' aiutante di camera, il segretario, i due palafrenieri,* e *il lettighiero.*

Il cappellano crocifero, il cui ufficio principale era di portare la croce davanti al cardinale, « fa-« ceva l'ufficio di maestro di casa, e gli assisteva « nel ministero de' Sacramenti. » (Guenzati.) V. ai Cap. XXII e XXIII la visita dell'Innominato.

« Per ogni servizio alla persona del Cardinale « eravi l'unico aiutante, che faceva anche da mae-« stro di camera. Li due palafrenieri prestavano « ogni altro servizio inferiore. »

L'aiutante di camera del cardinale gli s'accostò, per dirgli che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule eran preparate, e s'aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta....

Don Abbondio accostatosi all'aiutante, gli disse: « mi dia almeno una bestia quieta; perchè, dico la « verità, sono un povero cavalcatore. »

« Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del segretario, che è un letterato. »....Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere... La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e la comitiva parti. (Cap. XXIII.)

C'erano ancora nel seguito del cardinale, il canonico visitatore della regione, chè in sei regioni Federigo aveva divisa la diocesi; un confessore, il caudatario, ed altre persone di servizio: undici in tutto.

4. Soldati spagnoli e questioni di confine.

Poichè siamo venuti in argomento di soldatesche e di confini, non mi so astenere dal riportare un brano di lettera dei Rettori di Bergamo al Doge, in

data degli 11 settembre 1582, epoca abbastanza vicina a quella Romanzo, allo scopo di gettare un altro sprazzo di luce sulle condizioni sociali dei tempi, e particolarmente a illustrazione di quanto disse il Manzoni anche della soldatesca spagnola.

« ... Il governator di Lecco di ordine del Senato « e governator di Milano, il Luni di note a' tre del- « l'intrante con circha duecento fanti spagnioli ar- « chibugieri per il luoco della valle Casna del Du- « cato di Milano vene ai confini della valle di « Tagietto dello Stato di v.ra Ser.tà, et alogiò in Vi- « disetta et Lauina, vilette suddite al Re, et il Marti « che fu alli 4, guidato da molti huomini dei predetti « luoghi di Vidisetta et Lauina, vene con la sua gente « a suon di tamburro nella viletta di Paghera della « valle di Tagietto suddita della Ser.tà v.ra, et ac- « costatosi alla casa di Simone di Codacci già vi- « cario di detta valle, fecce gettarvi dentro del fuoco « artificiato, et subito essa casa non solamente bru- « sciò, ma le mura rouinorno quasi del tutto, ha- « uendo i soldati prima saccheggiato le robbe che « erano in detta casa, la quale era di valor di al- « quanti centenara di Ducatti; et nella villa pred.ta « butorno giù molte porte d'altre case che dalli ha- « bitatori in quello instante erano abbandonate, et « robborno molte quantità de mobili, et quei pochi « denari che trouorno, et tolsero robba et denari a « diuerse done di detta villa per forza, dando delle « botte a pouere persone...; haueuano anco uno pi- « ciolo ariete da sforzar porte, et partiti da Paghera, « tornorno ad alloggiar in Vidisetta et Lauina. Il « Mercore poi di matina li medesimi spagnioli an- « dorno sul monte chiamato la Piazza grande, pos- « seduto dalla comunità di Tagietto, et brusiorno « molte teze et fenili, hauendo prima robbato et

« saccheggiato ciò che vi trouorno dentro, et andati
« a desinar a Videsetta, la sera tornorno nel monte
« di Oldà, luogo di essa valle, con animo, per quanto
« s'intende, di spianar la casa di Gio: Carba, uno de
« principali habitatori di detta Valle et molte altre;
« ma perchè herano in un bosco superiore alcuni
« archibugieri, i quali per dar segno della venuta
« de' spagnioli alli huomini di Sottochiesa, che herano
« pronti alla diffesa insieme con alcuni pochi sol-
« dati già arrivati, sparorno due archibuggiate, essi
« spagnioli, dubitando forse che fussero gionti tutti
« li soldati di val Brembana che herano in campo
« et vicini, subito senza far altro si ritirorno in Vi-
« disetta, cominciorno a mandar persone ad invitar
« quelli di Sottochiesa alla compositione... » [1]

Causa di tutte queste diavolerie erano le pretese di giurisdizione che lo stato di Milano accampava sulla valle di Tagietto appartenente alla repubblica veneta.

---

[1] Arch. di Stato di Venezia. *Provveditori alla camera dei confini.*

LA MALANOTTE

La Malanotte di Palazzago. — Il molino della Malanotte. — Un'asserzione dell'Apostolo. — Un'iscrizione sbagliata.

Appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero,... c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Sur una vecchia insegna che pendeva sopra l'uscio, era dipinto da tutt'e due le parti un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte. (Cap. XX.)

Oggi quella taverna ha dovuto scomparire, come è scomparso il castello del potente signore, e insieme a lei è scomparso il suo nome,... dato che esistessero in quel luogo taverna e nome. Dovendo affibbiargliene uno, il Manzoni lo ha trovato da par suo; e se ne poteva tenere come di tutti i suoi, e come, in ispecie, di quelli dello Sfregiato e del Tiradritto, dei quali scherzando si vantava col Grossi: *Così s' inventano i soprannomi!* [1] Senonchè per la

[1] *Epistolario.* Vol. I. Lett. 96.

Malanotte, piuttosto che un'invenzione di sana pianta è stata l'applicazione di un nome esistente da tempi remoti. Malanotte è una località situata a' piedi del monte Albenza, in una valle detta essa pure di Malanotte, che s'apre tra Caprino e Palazzago, dove sono i paesetti di Acqua e di Burligo.

Da questa circostanza, fu tratto in errore lo Stoppani che collocava il castello dell'Innominato sull'Albenza, come fu detto. Di questa Malanotte è anche fatta menzione nella descrizione dei confini del comune di Caprino, estratti dal libro *instrumentorum divisionum Communium*, ecc., in data 8 giugno 1456, altra volta citato. *Et ab inde descendendo usque ad senterium de la Vulpe juxta sortem de Malanocte, confiniando cum Cummuni de Palazzago...* (e di là discendendo fino alla strada della Volpe presso il podere della Malanotte, confinando col Comune di Palazzago...)

Chi vuol vedere un'altra Malanotte, non ha che a recarsi presso la sponda sinistra della Galavesa tra Somasca e Rossino, nella località detta il Tovo o Toffo. Ivi esiste un mulino, dentro al quale nel sommo d'una parete, che forse altra volta era scoperta, si legge questa iscrizione:

MOLINO
DELLA
MALANOTTE
17 LUGLIO
1631.

Questo mulino appartiene al sig. Zeffirino Nava, e l'iscrizione scoperta, secondo il Fumagalli, dal proprietario, sarebbe stata decifrata dal prof. Lodovico Sandrini somasco, ora morto da parecchi

anni. Nulla di più ho potuto approfondire su questo fatto.

Finalmente sul promontorio del Magnòdeno, prima di arrivare alla Rocca, « vi sono le rovine di una « antica casa, che i vecchi del paese dicono si chia- « masse la *oscura notte*, nome poco dissimile dalla « Malanotte rammentata dal Manzoni. » Così l'Apostolo; ma di una tal casa e d'un tal nome, non ho mai avuto, all'infuori di questo accenno, nessun altro sentore.

A un trecento metri dalla rocca di San Girolamo verso settentrione, per andare ai molini di Chiuso, in un'ampia prateria ombrata da castagni giganteschi, meta alle allegre compagnie per lo spuntino sull'erba, c'è una casa da contadini detta la *cascina della rocca*, una casa come un'altra qualunque; e su quella una bella mattina fu posta la scritta: *Rocca dell'Innominato.* Ne venne per conseguenza di chiamar Malanotte, non so qual altro luogo lì presso; ma queste, come altre somiglianti denominazioni moderne che si trovassero da quelle parti, ignote al popolo, non rappresentano altro che la buona fede, e un tantino la vanagloria, delle illusioni locali.

CHIUSO

IL PAESE DELLA CONVERSIONE

Narrazione manzoniana. — Il tipo mappale di Chiuso. — Don Abbondio e l'Innominato a Chiuso. — Opinione dello Stoppani e dell'Apostolo. — Tipo del cortiletto e della casa del parroco. — Come vi agiscano i personaggi del Romanzo. — Un dipinto molto a proposito. — La casa del sarto.

Arrivato al paese, dov'era il cardinale, l'Innominato *trovò una gran folla; ma il suo nome passò subito di bocca in bocca; e la folla s'apriva. S'accostò a uno, e gli domandò dove fosse il cardinale. « In casa del curato, » rispose quello, inchinandosi, e gl'indicò dov'era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c'eran molti preti, che tutti lo guardarono con un'attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un salottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e l'appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino.* (Cap. XXII.)

Presentiamo al lettore il tipo del paese di Chiuso, tratto dai disegni di mappa, esistenti all'ufficio del censo di Lecco, i quali, come si è detto, sono a un di presso coetanei ai *Promessi Sposi.*

Lo spazio *A* rappresenta la chiesa parrocchiale, che guarda a ponente, sulla strada Maggianico–Vercurago.

Il punto *a* è l'antico cimitero, ora sagrato.

Il punto *b* è un giardinetto della casa parrocchiale.

Il punto *c* è la casa del parroco.

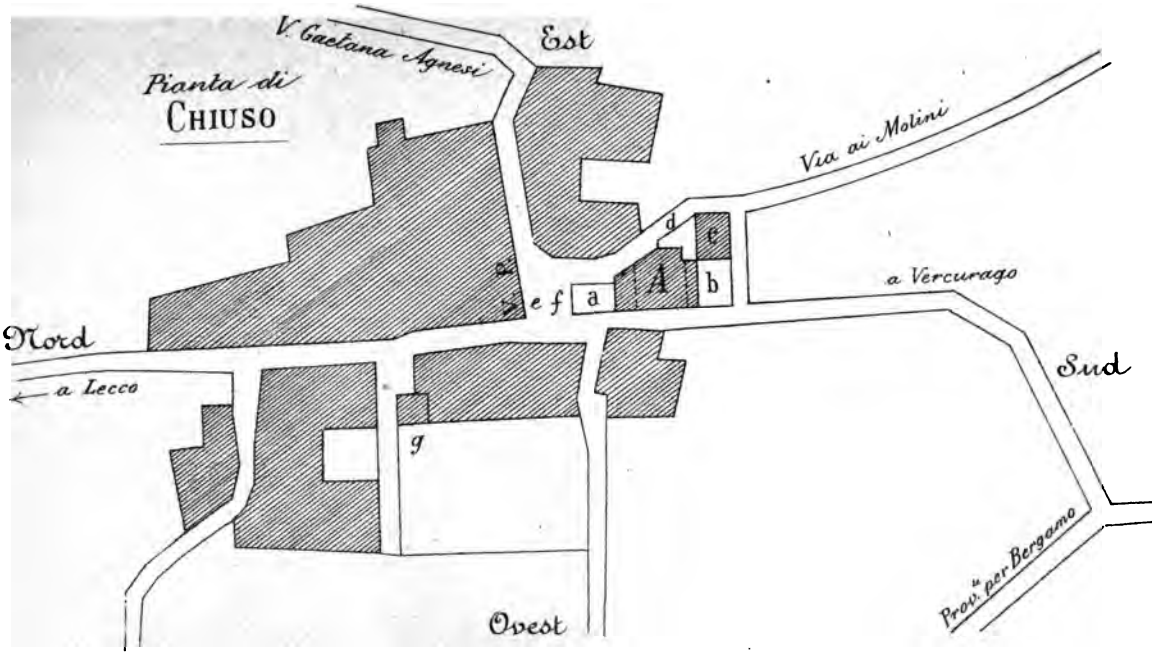
Il punto *d* è un piccolo cortiletto per il quale si accede alla detta casa; e che ha l'uscio d'ingresso dirimpetto al punto *P*.

Il punto *e* è il principio di una strada in salita, che porta il nome di *Gaetana Agnesi*.

Il punto *f* è uno spazio in salita che va alla via dei molini, la quale dalla via *Gaetana Agnesi* fino alla casa del parroco, è considerata come la piazza di Chiuso.

I due punti *e* ed *f* costituiscono in sostanza uno spazio solo; ma si considerano da noi separatamente, sia per maggior chiarezza nell'interpretazione del racconto, sia per far risaltare che la *piazzetta di fianco in fondo a cui è la casa del parroco,* (Cap. XXII) è da prendersi nella direzione sopra indicata; al quale uopo giova osservare l'ordine delle due iscrizioni che a Chiuso si vedono in quel luogo: *Via Gaetana Agnesi* al punto *V*; e *Piazza di Chiuso* al punto *P*, dirimpetto all'uscio del cortiletto della casa parrocchiale.

Quando l'Innominato e don Abbondio, usciti dal cortiletto per avviarsi al castello a liberare Lucia, e saliti sulle due mule, si mossero insieme alla lettiga del cardinale, *si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch' essa d' altro popolo del paese e forestieri, che non avevan potuto entrare in quella.* (Cap. XXIII.) La chiesa è antica, e ricorda molto quella di Pescarenico, della quale però è più piccola. La strada da-


Pianta di
CHIUSO
V. Gaetana Agnesi
Est
Via ai Molini
a Vercurago
Nord
a Lecco
Sud
Ovest
Prov.a per Bergamo
A
a
b
c
d
e
f
g

vanti alla chiesa è coperta da una tettoia, che si appoggia da un lato alla facciata della chiesa, che è semplicissima, e dall'altro al muro di faccia; e sotto di quella passarono l'Innominato e don Abbondio. La piazzetta di cui parla il Manzoni, non è altro in sostanza, che la strada che passa sotto la tettoia; ma in quei tempi, prima e dopo quel punto, la strada, come risulterebbe anche dal tipo, era probabilmente più stretta. Aggiungeremo, per più chiara intelligenza del tipo, che la chiesa è assai larga, con pioventi che sporgono di molto, e con alcune adiacenze.

Già la gran nuova era corsa; e all'apparir della comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, s'alzò nella folla un mormorio quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della

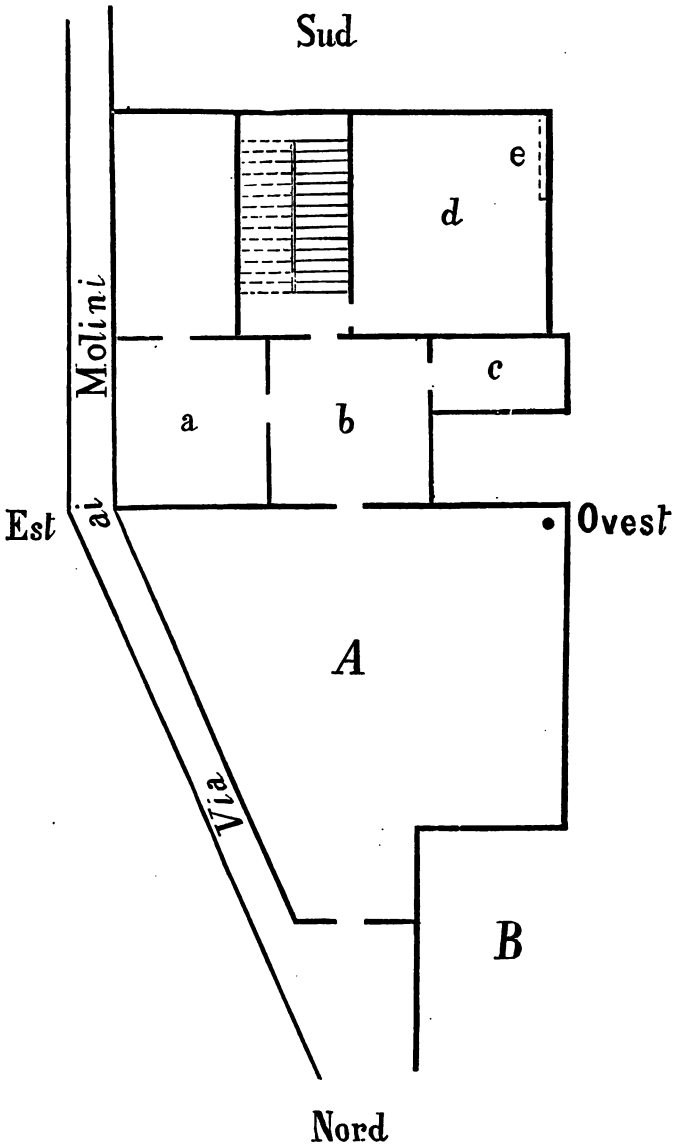
mula, tra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica!

Sono venuti dal cortiletto della canonica *(d)* fino al punto *f*: di là voltarono a sinistra sulla strada che conduce a Vercurago, e, passando davanti alla chiesa, se la lasciarono pure alla sinistra. L'altra stradicciuola fiancheggiante la casa e il giardinetto *(c* e *b)*, che al presente è compresa negli orti del parroco, doveva essere prima, (se pur c' era a quel tempo) una viuzza troppo angusta, perchè ci potessero passare le cavalcature colla lettiga; e soprattutto doveva riuscir troppo difficile, se non impossibile, a quest'ultima il penetrarvi, in grazia di quella voltata angolosa e stretta dietro la casa. Nel ritorno dal castello, *la comitiva,* nella quale era anche Lucia, *passò per mezzo alla folla medesima non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due a cavallo voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò avanti verso quella della buona donna.* (Capitolo XXIV.) Questa volta venivano da Vercurago, e il cammino era inverso. Si lasciarono alla diritta la chiesa, fin che arrivarono al punto *f*. Ivi l' Innominato e don Abbondio voltarono a diritta sulla « piazza di Chiuso », che il Manzoni ha chiamata con molta precisione, *una piazzetta di fianco,* per arrivare all' ingresso della casa parrocchiale, il quale trovasi in fondo dietro al campanile; e la lettiga andò avanti per la strada dond'era venuta, in direzione di Maggianico.

Il tipo qui presentato, come mi scrive l' egregio signor Curato di Chiuso sac. Stefano Denti, « mal« grado modificazioni, innovazioni, distruzioni, miste « a vecchie strade e case che si conservano, e « traccie che appariscono, disegna con tutta preci-

« sione la topografia del paese, nonchè il *domus* « *parochialis est prope Ecclesiam* », ch' era stato da da me rilevato nei registri dell' archivio arcivescovile. Mi si dichiara di più che « davanti alla casa « canonica è sempre esistito, come esiste pur ora, « un piccolo cortile, per dove », dice lo scrivente, « passò l' Innominato e don Abbondio. » Gradita affermazione, che deriva da un' opinione locale, nata dall' intuizione immediata dei siti. Fu quest' opinione professata da Antonio Stoppani, ma non so se mai pubblicamente, e dal defunto sacerdote Gaspare Dezza preposto a quella cura, fratello al generale d' armata. Parteggiò per la stessa opinione anche l' Apostolo, nel suo lavoro più volte citato, e pressochè sconosciuto ai lettori dei *Promessi Sposi.* « Se « la rocca di Chiuso » egli dice, « non corrisponde « tuttavia al castello dell' Innominato, non v'ha però « dubbio esser Chiuso il villaggio in cui il cardinale « Federigo Borromeo all' epoca dei promessi sposi « convertì l' Innominato. In fatti Chiuso è l' unico « paese del territorio non soggetto alla pieve di « Lecco, e le disposizioni della chiesa e della casa « parrocchiale presentano i particolari indicati dal « romanzo. » Appartiene alla forania di Olginate, ch' è alla destra dell' Adda. Ma di quell' *in fatti* non si vede per verità alcun rapporto cogli avvenimenti dei *Promessi Sposi.*

Diamo qui il tipo schematico del cortiletto e della casa del parroco. Entrati con una breve discesa nel piccolo cortile *A*, ci vediamo di fronte la casa del parroco, che consiste nel piano di terra e nel superiore. Questa casa ha sul cortiletto due stanze terrene; attualmente e solo da pochi anni si entra da quella a sinistra *a;* prima, l'uscio d' ingresso era nell' altra *b,* che porta tuttavia il segno della muratura,


Sud
e
d
Molini
c
a
b
Est
ai
Ovest
A
Via
B
Nord

ed è sostituito da una finestra. Per quell' uscio entrò l'Innominato, dopo di essersi levata la carabina, e averla appoggiata, come ritengo, nell' angolo a destra. Dietro di questa stanza, altre volte salottino d' ingresso, vi è un' altra stanza più vasta *d*, e in quella si trovava il cardinale. Il Manzoni fa intendere che la comunicazione tra le due stanze era immediata, e che l' uscio doveva trovarsi nel mezzo della parete della stanza *b*. Il cappellano infatti, dopo ch' ebbe annunziata al cardinale la *strana visita, aperto l' uscio, e affacciatosi alla stanza dove era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte,* ecc. (Cap. XXIII.) Qualche tempo dopo, il cappellano in quella stessa stanza, *precedendo i due curati, andò all' uscio, l' aprì, e gl' introdusse.* Uscito quindi e il curato della chiesa e il cappellano, *l' arcivescovo andò avanti, spinse l' uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza... Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.* Al presente l' uscio di quella stanza è bensì nella stessa parete, ma sull' angolo di sinistra, e mette nel pianerottolo appiè della scala, per il quale soltanto dall' interno della casa si accede alla stanza del cardinale. Non saprei quando quell' uscio sia stato spostato, o se mai per l' addietro esistettero tutti e due. Certo il Manzoni non inventò quell' uscio di mezzo, e forse lo vide nel luogo dov'era; e scommetterei che scrostando il muro, ne apparirebbero ancora le traccie.

In quella stanza del cardinale fu dipinta a fresco dal cav. Casimiro Radice di Galbiate per commissione del curato Dezza nel 1871 sulla parete dirimpetto all' uscio di scala, (*e*) la scena toccante della

conversione. Sono due sentite figure, grandi al vero, che per maggior illusione si staccano dalla stessa tappezzeria del salotto. Vedesi l'Innominato in atto di gettarsi nell'amplesso del suo salvatore: una faccia bruna e vigorosa, contratta da una commozione, che subentrando ai terrori di prima, non ha però cancellata l'impronta di terribili, ma non disperati pensieri. Il cardinale ritto in piedi, *in quella magnifica semplicità della porpora,* gli stende le braccia, mentre alza al cielo una faccia soave, su cui si dipinge una commozione non meno profonda, ma più dolce e più composta.

Al punto *c* è un piccolo stanzino; al *B* è il campanile, e l'ingresso alla sagrestia della chiesa.

Vogliamo aggiungere che l'uscita di don Abbondio coll'Innominato da quella casa è nel Romanzo rappresentata in modo da far comprendere che la lettiga e le cavalcature preparate per l'andata al castello, non erano nel cortiletto, ma fuori, con esatta conformità alle esigenze del luogo. *Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.*

« Vizi non ne ha? » disse all'aiutante di camera don Abbondio, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa.

« Vada pur su di buon animo: è un agnello. » Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

Si doveva passar davanti alla chiesa, nella quale poco prima era entrato il cardinale seguito dal clero. *La lettiga passò, l'innominato passò;... Don Abbon-*

dio si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime. Questo ci fa comprendere che le funzioni erano già incominciate. Ma quando la comitiva fu di ritorno, *le funzioni di chiesa non erano ancor terminate.* (Capitolo XXIV.) Tra le cerimonie preparatorie, la celebrazione della messa, il discorso al popolo, (che in quel paese, quel giorno, sarà stato anche più lungo) l'amministrazione dei sacramenti, e la visita alla chiesa e agli arredi sacri, (*V. Note aggiunte. N. 2.*) bisogna ben concedere che il cardinale si sia potuto trattenere nella chiesa non meno certo, e probabilmente più di due ore a due ore e mezza. A questo spazio di tempo corrisponde appunto quello impiegato dalla comitiva nel fare i dieci o dodici chilometri, per andare e venire dal castello, su cavalcature e con una fermata brevissima. (V. Cap. XXIV.)

Don Abbondio, che presentiva imminente il ritorno del cardinale, appena smontato piantò il compagno, che restò solo nella casa del parroco, e si incamminò per Olate.

*
* *

Quelli tra' miei lettori che si porteranno in pellegrinaggio nel territorio di Lecco, (chi non ci andrà nel territorio di Lecco?) non omettano di visitare la casa parrocchiale di Chiuso. Vi saranno accolti con assai cortesia, non scevra d'una compiacenza legittima. Consigliamo perciò questa bellissima passeggiata. Smontati a Calolzio, si sale a Somasca, dove è anche da vedere un'antica lettiga signorile

donata all'istituto de' Padri Somaschi dalla madre di A. Manzoni, donna Giulia di Cesaria Beccaria.[1] Di là si ascende all'eremo o santuario di S. Girolamo, dove, passato il muro di confine, si arriva, salendo ancora, fino ai ruderi dell'antica bicocca.

Discesi poi dall'altro lato presso la cascina della rocca (dove avranno cancellato quella iscrizione fuor di proposito), e continuando per sentieri, si giungerà per la via dei molini presso la casa canonica, e quindi nella piccola piazza di Chiuso. E sarà patente che, se l'Innominato avesse avuto per suo castello la rocca del San Girolamo, non *si doveva passare davanti alla chiesa*, per recarsi dalla casa del parroco a quel castello; ma bastava prendere la via dei molini, per la quale noi siamo venuti col nostro lettore. Il quale, tornando a Calolzio per la strada provinciale, vedrà la stretta, i dirupi, il muro, l'osteria, la diga, e la *garretta* della Chiusa.

Al punto indicato nel nostro tipo con *g* esiste una antica casa, la quale dietro l'ipotesi dello Stoppani e del Dezza, potrebbe con verosimiglianza vantarsi di essere la casa ospitale del sarto.

*
* *

La illustrazione del Gonin che rappresenta il passaggio davanti alla chiesa nell'andata al castello,

---

[1] La madre del Manzoni, morta nel 1841, ebbe sepoltura non già nella cappella del palazzo al Caleotto, (ch'era stato venduto ventitrè anni prima) com'è detto in una recente guida di Lecco; ma nel cimitero parrocchiale di Brusuglio, dove la base d'una croce in marmo nero, che ne segna la tomba, presenta una iscrizione del figlio, già riportata dallo SFORZA nel suo *Epistolario di Alessandro Manzoni*.

in quanto la chiesa è collocata alla sinistra de' nostri personaggi, corrisponde pur essa alla realtà: sieno tali corrispondenze effetto del caso (ma come crederlo mai?); sia che l'artista fosse chiamato a parte dei segreti topografici dell'Autore; o sia piuttosto che in quei bellissimi disegni sieno state seguite ciecamente, a questo riguardo, alcune istruzioni particolari dello stesso Manzoni.

A siffatta incisione colleghi il lettore, sotto un tal punto di vista, le altre due del Gonin, da noi riportate alle pag. 134 e 144.

In quelle incisioni la casa del sarto, che sappiamo essere più a settentrione della chiesa, apparisce precisamente dal lato della strada fissato già dallo Stoppani: e, in perfetta corrispondenza a tutto ciò, quando don Abbondio e le donne vi arrivano dalla strada di Maggianico, l'hanno a diritta; quando, nel viaggio di ritorno, sono rappresentati in procinto di ripartire, la carrozza, venuta dalla strada di Vercurago, trovasi rivolta all'opposta parte, ed ha la casa del sarto alla sinistra.

Il fatto, che emerge evidente, del corrispondere appuntino le illustrazioni Manzoni-Gonin alle condizioni topografiche dei luoghi, assume, ci pare, un'importanza indiscutibile, e meriterebbe le attenzioni d'uno studio speciale. Noi lo raccomandiamo massimamente a chi, sia della parte del sommo pensatore, sia da quella dell'illustre artista, ora defunto, potesse essere in grado di conoscere, o di ricercare, le preziose particolarità riguardanti la storia di quelle incisioni.

ANCORA OLATE

Il cardinale in Olate. — Partenza di don Abbondio, e suo ritorno.

Intanto, il cardinale veniva visitando, a una per giorno, le parrocchie del territorio di Lecco. Il giorno in cui doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti erano andati sulla strada a incontrarlo. All'entrata del paese, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, c'era un arco trionfale. (Cap. XXV.)

Da Chiuso può supporsi che il cardinale arrivasse a Olate, seguendo l'uno o l'altro di questi due itinerari: 1. Chiuso, Maggianico, Germanedo, Acquate, Olate. 2. Chiuso, Maggianico, Lecco, Castello, Olate. Se ha seguito il primo, è entrato in Olate per la strada di fianco, che vien da Acquate. Se ha seguito il secondo, è entrato in Olate salendo dalla strada di Castello. Le osservazioni che abbiamo fatte sulla posizione della casetta di Lucia, ch'era all'estremità inferiore di Olate, e sul sito accanto ad essa, dove fu rizzato l'arco trionfale, ci obbligano ad accettare l'itinerario secondo.

Da quella stessa estremità del paese, ma con iti-

nerario in parte diverso, entrò in Olate don Abbondio, reduce con Agnese e Perpetua dal castello dell'Innominato. Essi, passato Maggianico, dovettero prendere la strada che, a circa 300 metri dalla riva destra del Bione, si stacca dall'attuale strada provinciale, e arriva al Caleotto, quasi parallela alla ferrata, che rimane a sinistra insieme con Pescarenico. Al Caleotto imboccarono la strada del padre Cristoforo, che metteva capo appunto all'estremità inferiore del paese, mentre a quella opposta era la casa di don Abbondio. L'ordine della narrazione manzoniana corrisponde appuntino alla successione dei fatti. *Con queste immagini, ora davanti agli occhi, ora nella mente, e con l'aspettativa di trovare altrettanto a casa loro, ci arrivarono; e trovarono infatti quello che s'aspettavano. Agnese fece posare i fagotti in un canto del cortiletto... Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi.* (Cap. XXX.)

Queste medesime strade, Olate-Caleotto e Caleotto-Maggianico, dovettero servire anche all'andata, quando *usciti da' sentieri, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui Agnese era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, in casa del sarto.* (Cap. XXIX.)

RITORNO DI RENZO

Psicologia e topografia. — Ancora il Volone. — La vigna di Renzo. — La casa dell'amico. — Catilina e don Rodrigo.

Quando Renzo agli ultimi d'agosto del 1630, sul furor della peste, ch' egli aveva avuta e superata, partì dal paese di Bortolo e prese verso Lecco, *andava,* dice il Manzoni, *verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese;* (Cap. XXXIII) ed è il paese attraversato dalla strada che da Bergamo conduce a Lecco. Passò Vercurago, passò la Chiusa, passò il paese di Chiuso, ch'era stato tra i primi e più flagellati dal morbo, e dove chi sa mai cosa ne sarà avvenuto di quella buona gente del sarto e di sua moglie, e dei loro poveri bambini! Passò quindi per Barco e per Maggianico, e poi prese quella strada, per cui era tornata a casa Lucia dopo la sua liberazione, insieme con la madre, e che era stata per vari casi più volte battuta e ribattuta da Agnese, da don Abbondio e da Perpetua.

Verso sera, scoprì il suo paese. A quella vista... Ma qui è necessario che il lettore, per procedere innanzi, non perda di vista queste due tra le più spiccate prerogative dell'Autore: di possedere una

singolare e profonda conoscenza del cuore umano, e di essere nelle sue deduzioni conseguente fino all'estremo; giacchè anche una rivelazione psicologica, quando ci venga dal Manzoni, potrebbe gettar molta luce sopra una questione di topografia. *A quella vista, quantunque ci dovesse esser preparato, si sentì dare come una stretta al cuore: fu assalito in un punto da una folla di rimembranze dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva di aver negli orecchi que' sinistri tocchi a martello che l'avevan come accompagnato, inseguito, quando era fuggito da que' luoghi; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che ci regnava attualmente.* Queste le prime impressioni del passeggiero. Il lettore vi ponga mente; e passi al resto. *Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa; e ancora peggio si aspettava al termine del cammino: chè dove aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora non poteva essere, tutt'al più, che quella d'Agnese... E in quella casa si proponeva di chiedere alloggio, congetturando bene che la sua non dovesse esser più abitazione che da topi e da faine. Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori...*

Quelle parole biricchine, *un turbamento ancor più forte provò allo sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa,* devono aver fatto al lettore, come fecero a me per tanto tempo, un certo effetto come di sentirsi girar la testa. Chi venga da Maggianico, trova prima la estremità inferiore di Olate colla casa di Agnese, e poi troverà la chiesa e la piazzetta; e qui invece, di punto in bianco, ci si rappresenta il paesello, come se avesse fatta una conver-

sione sopra sè stesso. Convien dire allora, che Renzo debba aver lui girato il paese. E dal momento che s'è condotto così, egli a cui premeva tanto di non dar nell' occhio, senza che il narratore mostri di accorgersene, nè di stupirsene, come fosse la cosa più naturale, conviene anche dire che ci sia sotto un qualche perchè, il quale valga a giustificare un fatto di per sè così strano e incoerente.

Erano due lunghi anni che Renzo non rivedeva il suo paesetto, dov' era nato, sbalzatone lontano da inique violenze. E poichè in quel suo paese gli era forza rassegnarsi a non trovarvi Lucia, come non sentirsi attratto, nell'assenza di lei e nell'oscurità del di lei destino, da luoghi e da oggetti che nel suo cuore erano tenacemente associati alla immagine di Lucia, e alla memoria sempre viva di tante speranze, di tante trepidazioni, di tanti dolori patiti insieme? Come perdere quel momento, che forse non gli si offrirebbe mai più, per rivedere nel crepuscolo, senz' essere veduto, quella chiesa dove fu battezzato, (*v.* Cap. XXXVIII) dov'era uso a distinguere fra tante, quella voce soave *che cantava le lodi del Signore,* (Cap. VIII) dove nutrì il pensiero di farla sua con sicurezza e con pace; quel camposanto che cingeva la sua chiesa all' intorno, ove dormivano i suoi parenti, la cui memoria stava, nel cuore del giovine, stretta in un solo affetto con l'immagine di Lucia e col pensiero di Dio, della Madonna e dei santi; (*v.* Cap. II) quella casa del curato, dove se l'era condotta l'ultima volta, e dove aveva diviso con lei le ansie e l'amarezza di un momento terribile e decisivo? La prepotenza del cuore fa passar sopra talvolta ai più urgenti pericoli: Renzo stesso cel dica, che fuggitivo dalla giustizia, nelle notturne paure d' un bosco, già già *risolveva d' uscir di lì,*

.... di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero anche all' osteria. (Cap. XVII.)

Di queste belle ragioni si rese conto senza dubbio l'anonimo secentista; non se ne avvide il rifacitore moderno, ignaro della topografia di quella storia,... o piuttosto, via! il Manzoni, unico autore, ha voluto certamente in questo luogo « confondere i criteri di « colui, che avesse già cominciato a intravvedere « la cosa; »[1] ma nel tempo stesso ha pensato che, tolto il velo una volta al paesetto de' suoi promessi, questo apparente inciampo, gettato tra' piedi al lettore, sarebbesi anche potuto non difficilmente superare, attaccandosi, come spiegazione ragionevole ch'egli stesso gli offriva, allo stato psicologico del suo personaggio.

Fatto sta che Renzo, con quattro passi di più, girò Olate di fianco, dalla parte opposta al Volone, finchè per la strada di San Giovanni, o, chi sa mai? anche per la stradicciuola della sua fuga, venne a *sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa. Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori, quella stessa per cui era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. A mezzo circa, c' era da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè, passando, potrebbe entrare un momento nell' una e nell'altra, a vedere un poco come stesse il fatto suo.* (Capitolo XXXIII.) È la viottola del Volone, ben nota ai lettori; e buon per noi che abbia preso per quella. Non avrebbe incontrato nè il povero Tonio, nè don

---

[1] Uso parole dello ZUMBINI, che ammette questa possibilità in tesi astratta. V. *Studi di letteratura italiana. (I Promessi Sposi e il lago di Lecco.)* Firenze, Le Monnier, 1894.

Abbondio; e chi sa, in mancanza anche d'Agnese ch'era a Pasturo, qual altro indirizzo avrebbero preso i suoi pensieri e le sue risoluzioni!

In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d'andar lì. E andando, passò davanti alla sua vigna. Non era gran cosa la vigna di Renzo: *nove o dieci pertiche* di terreno, *salvo il vero;* come a suo tempo don Abbondio dirà al marchese. (Cap. XXXVIII.) Facciamo il conto. Una pertica milanese corrisponde a metri quadrati 654,500; quindi dieci pertiche sono mq. 6545; pari, in altri termini, a un quadrato di metri 80, o poco più, di lunghezza per lato, com'è segnato nel nostro tipo. Altro che non sarà poi stata quadrata, e si sarà spinta probabilmente verso la strada parallela al Galdone. *S'affacciò all'apertura; diede un'occhiata in giro,* e visto in che stato era ridotta, non si curò di entrarvi. *Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna. Mise piede sulla soglia d'una delle due stanze che c'era a terreno:* e... *se n'andò anche di là. Tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui, un momento prima,* e fu di nuovo sulla viottola del suo cammino. *Dopo pochi passi, prese un'altra straducola a mancina, che metteva ne' campi,* (Cap. XXXIII) e che lo condusse alla casa dell'amico.

Questa straducola si spingeva a mezzodì del paese, parallela e vicina alla strada di Aquate, e poteva dall'altra parte comunicare con essa, come con l'altra tra il Volone e il Galdone. All'avvicinarsi di

Renzo, *l'amico*, che *era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno,.... sentendo un calpestio, si voltò a guardar chi fosse, e, a quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde, disse: «.... non ci son che io?....»* Quel *voltarsi* per poter riconoscere il soprarrivato, mostra che la casetta doveva essere di fianco alla continuazione della straducola, e non di rimpetto. E allora bisognerà immaginarsela a diritta di essa; (a sinistra c'era forse la cinta della vigna di Renzo) e per conseguenza colla facciata a levante, di fronte al Resegone. Di fatti la mattina seguente *allo spuntar del giorno* vedremo Renzo, che, *ritto sulla soglia dell' uscio, con la testa per aria, guardava con un misto di tenerezza e d' accoramento l' aurora del suo paese, che non aveva più veduta da tanto tempo.*

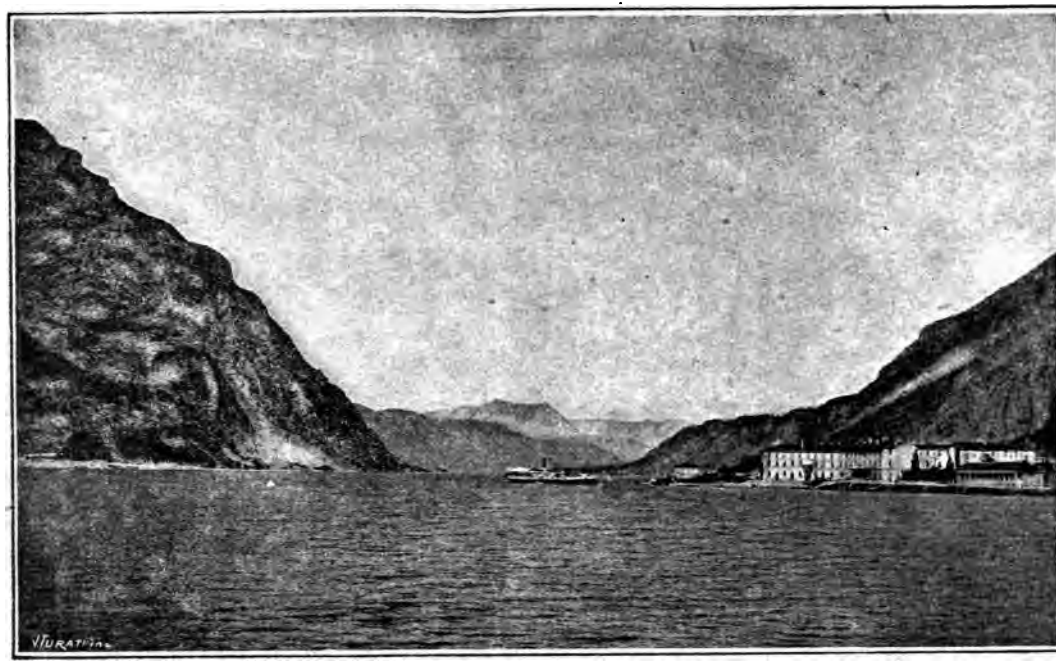
Dopo s' incamminò per Milano, ripassando su per il ponte (con che cuore pensatelo) quel ridente suo lago, che l'ultima volta, fuggendo dal persecutore, aveva attraversato di notte, nella barchetta salvatrice, con le sue povere donne. E intanto egli era ben lontano dal potersi immaginare che, laggiù in Milano, mentre sarebbe intento a cercar di Lucia, *nel forte d' una tale ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra lei e don Rodrigo.* (Cap. XXXVI.) Del quale, in quel momento, null'altro Renzo poteva sapere, se non quello che aveva inteso da don Abbondio, cioè che in paese non c'era più; e quello che dall' amico, cioè *come don Rodrigo se n' era andato con la coda tra le gambe, e non s' era più veduto da quelle parti.* (Cap. XXXIII.) Ma dall'accorto lettore questa notizia, e qualche cosa di più, era stata già intravveduta, quando nel baleno d'una similitudine rivelatrice gli si fece intendere, che don

Rodrigo era partito dal suo palazzotto, *sbuffando e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette, — come Catilina da Roma.* (Cap. XXV.) Il quale, com'è noto, lasciate l'ossa lontano, a Roma non tornò più [1].

Nel luogo della casetta di Renzo adesso ci sono case d'abitazione civile.

---

[1] Lucio Sergio Catilina tramò una congiura per uccidere Cicerone, e procacciarsi il consolato. Ma la vigilanza di Cicerone sventò le costui macchinazioni, per modo che Catilina si vide costretto ad abbandonar la città, e si recò in Etruria, dov'era stato levato per lui un corpo d'armati. Questi, affrontati dalle milizie di Roma, furono sconfitti presso Pistoia, e Catilina stesso cadde sul campo. (Anno 62 av. Cr.)



Il Lago di Lecco.

IL PALAZZOTTO DI DON RODRIGO

Luogo, nome, e costiera. — Le tre valli. — Un passo della redazione autografa. — Connotati del palazzotto. — Opinioni dell'Apostolo, dello Stoppani e del Fumagalli. — Laorca. — Strade e distanze dal palazzotto a Olate e a Pescarenico. — Gl'itinerari dei bravi. — Il passaggio del lago e il chiaro di luna. — Le miglia del padre Cristoforo. — La passeggiata di don Rodrigo. — Un passo del Cantù. — Dal palazzotto al castello. — Una frase e due sensi.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d' uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l' anonimo aggiunge che il luogo (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. (Capitolo V.)

Curiosa davvero: *avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome!* Dunque si tratta d' un luogo che ha un nome; e s' intenda un nome noto nel ter-

ritorio, non equivocabile, e tale da bastare da solo a determinarlo. Ah! questa volta la ingenuità dell'Autore, che recita le due parti, è così sottile, che vi traspare per entro il sorriso fine della malizia...

Convien pertanto cercare questo nome in quella costiera, entro i limiti e alle distanze forniteci dal manoscritto: *più in su del paesello di Olate, discosto da Olate forse tre miglia, e quattro dal convento di Pescarenico.* Obbiettare che il quadrilatero formato da quell'ampia costiera, non si spazia tanto che possa contenere le distanze indicateci dal Romanzo, sarebbe ricorrere a un argomento appariscente a primo aspetto, ma erroneo in realtà. Il Manzoni non ha mai ristretta la sua *ampia costiera* nei limiti di un quadrilatero: ha detto solamente, e ha detto precisamente, che *la costiera è formata dal deposito di tre grossi torrenti,* e che *scende appoggiata a due monti contigui, il san Martino e il Resegone.* Ha detto ancora che, *per un buon pezzo la costa sale con un pendio lento e continuo,* e che *poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell' acque.* (Cap. I.) Ne viene di conseguenza che per il Manzoni sarà sempre costiera, anche oltre il limite segnato dalle falde occidentali del Resegone, quel qualunque luogo, dove, risalendo i torrenti, si trovi un terreno formato dai loro depositi. Al modo stesso che prima che la costiera fosse costiera, il lago era lago anche là, dove si spingeva colle sue acque in profonde insenature per entro gli avvallamenti della montagna.

Escludiamo prima di tutto il Bione, perchè questo torrente non abbandona i suoi detriti, se non quando sbocca a Germanedo, e prima precipita rinserrato nelle fauci del monte; e in secondo luogo perchè

un punto *più in su* di Olate è da cercarsi più ragionevolmente verso settentrione, che non da mattina a mezzogiorno, dove defluisce il Bione. Di più, da un passo della redazione autografa, che descrive l'andata di don Rodrigo dal suo palazzotto al castello dell'Innominato, appare chiaramente com'egli venisse da ben più in su che il Bione; perchè, *giunto dinanzi al convento che si trovava sulla sua strada, don Rodrigo rallentò ancor più il passo, e si rivolse tutto a sinistra, guardando fieramente se mai il padre Cristoforo girasse fuori del nido.* (Foglio 75.)

La valle del Galdone, prima che esca nel piano tra Olate e Aquate, non presenta notevoli allargamenti di costiera, e meno poi alle distanze indicate nel Romanzo, per quanto comodamente le si voglian pigliare; e non danno nell'occhio poggi o promontori, che all'intorno si cingano di un qualche spazio piano. Oltre a ciò, e quello che forse è più, Olate, che è discosta dal convento due miglia, è così vicina al Galdone, che non si saprebbe vedere in qual modo dal palazzotto a Olate ci sien tre miglia, e solo una di più dal palazzotto al convento.

Il corso del Gerenzone, prima ancora che abbandoni le falde del San Martino ad Arlènico, presenta un tutt'altro aspetto. Da questo punto fin sopra Laorca è una continuità di paeselli e di caseggiati comodamente adagiati nell'ampia valle, (Arlènico, Castione, San Giovanni, Vignola, Malavedo, Prato la Valle, Laorca, Pomerio) e una rete di strade che, o lo attraversano, o lo costeggiano dall'una e dall'altra sponda. Da questa parte adunque son da condurre le nostre ricerche, spingendoci in su fino a una distanza approssimativa di *forse tre miglia* da Olate. Importa però che non si oltrepassi il limite determinato dalla visuale, che si avrebbe allo sbocco

del Bione, perchè da quel punto Lucia vide, rabbrividendo, il palazzotto. Da quel punto adunque, o meglio da un punto nel mezzo dell'acque tra il Bione e Pescalina, si tiri una retta tangente al declivio occidentale del monte Albano, che leva il dorso tra il Gerenzone e il torrente Grigna. Quanto rimane a oriente di quella linea, oltre il punto di contatto, va escluso senz'altro, perchè nascosto dalla interposizione del monte Albano.

Per molto tempo, sulla fede del Bovara, il tristo vanto di esser ricetto al palazzotto di don Rodrigo, fu accordato al Pomerio o Pomedo, ch'è un gruppetto di case oltre Laorca. Questa opinione sostenuta dall'Apostolo, trovò contraddizione nello Stoppani e nel Fumagalli. Per dar sentenza buona, converrà non perdere di vista le condizioni seguenti:

1. Il palazzotto di don Rodrigo *sorgeva isolato sulla cima d'un poggio, a somiglianza d'una bicocca,* che è appunto una rocca o castello in cima d'un monte, come quella del S. Girolamo; ed isolato per guisa da poter essere girato *da una viuzza a chiocciola.*

2. Quel poggio era però, a un certo punto della sua elevazione, congiunto alla montagna, e da questa sporgeva in fuori; giacchè per qualche ragione è anche chiamato un promontorio. *Appiè del poggio giaceva un mucchietto di casupole,* è detto al Capitolo V; ma al Cap. VIII, *le casucce* sono *ammucchiate alla falda del promontorio.* Sulla qual voce giova osservare che i vocabolari italiani, compresi quelli del Rigutini e del Giorgini, annettono ad essa l'idea di una prominenza di terreno, o punta, che sporga sull'acque, e per lo più sul mare. Il Venturi, fiorentino, nel *Fiore dei Promessi Sposi* nota: « Pro-

« montorio non suol dirsi che d' un'altura di terra, « sporgente dentro il mare, o altra raccolta d'acque[1] »; e « non si comprende perchè qui abbia lasciato stare *promontorio*,[2] » che al Cap. V nella seconda edizione aveva cambiato in *poggio*. E Policarpo Petrocchi: « Il promontorio va a finire nell' acqua.[3] » Pare dunque evidente che questo vocabolo sia stato usato dal Manzoni per analogia, nella necessità di esprimere l' idea di una sporgenza di monte sulla pianura, *car l' analogie est un champ vaste et fertile en proportion du positif de la langue*[4].

3. *Appiè del poggio,* o *alle falde del promontorio, giaceva un mucchietto di casupole,* chiamate anche villaggio. *Fra Cristoforo attraversò il villaggio.* (Cap. V.)

4. Nella traversata dal Bione alla riva opposta, palazzotto e casupole eran visibili. (*v.* Cap. VIII.)

5. Il palazzotto di don Rodrigo era fuori della parrocchia di Olate; come ci lascia comprendere don Abbondio parlando col marchese, a cui aveva suggerito di acquistare le piccole proprietà di Renzo e delle donne. *Io, per dir la verità, do un parere interessato, perchè verrei ad acquistare nella mia cura un compadrone come il signor marchese.* (Capitolo XXXVIII.)

Tutto ciò premesso, diamo la parola all'Apostolo. « Sovrasta a Laorca un poggio, e su questo si eleva « un mucchietto di casipole, fra le quali si distin-

---

[1] Firenze. Paggi, 1886. Pag. 54, nota 5.

[2] Pag. 80, nota 4.

[3] *I Promessi Sposi raffrontati,* ecc.: Firenze. Sansoni, 1893. Pag. 89, nota 22.

[4] Lettera del Manzoni al Fauriel, 1823. *Epist. I.*

« guono certe muraglie dalle finestre arcuate, che
« accennano una fabbrica, la quale una volta non
« fu ricovero di villici. Quel piccolo aggregato di
« case si appella Pomerio... Chi esamini davvicino
« la casa dalle alte muraglie e dalle antiche fine-
« stre, e ne osservi le antiche rovine, ben presto
« si convincerà che questo fabbricato fu nei tempi
« andati, se non un vero castello, certamente un
« palazzotto, munito di certe opere di difesa, e
« propriamente una di quelle bicocche, nelle quali
« qualche secolo fa, risiedevano i potenti feudatari.
« Ella è opinione da tutti accettata, essere questo
« l'edificio, che Alessandro Manzoni ha voluto indi-
« care siccome il palazzotto di don Rodrigo. In fatti
« a tergo di questa casa vedonsi ancora gli avanzi
« di una torre quadrata, quella torre che all'epoca
« dei promessi sposi avrà dominato su tutti i cir-
« costanti edifizi. Questa casa dista appunto, come
« accenna Manzoni, circa quattro miglia da Pesca-
« renico. Priva della torre, è dessa tuttavia visibile
« a chi naviga *nel lago di Pescarenico;* il perchè
« Lucia poteva senza dubbio vedere *da quel lago*
« la piatta torre, quando ella valicava alla sponda
« milanese, per sottrarsi alle insidie di don Rodrigo.
« I pochi abitanti di Pomerio sanno per tradizione
« che quel palazzotto apparteneva ad un potente
« signore, del quale additano l'effigie nella figura
« mutilata d'un giovane cavaliere dipinto sopra una
« muraglia; ma il nome di don Rodrigo lo hanno
« appreso solamente dal libro dei *Promessi Sposi.* »

Il Pomerio, a cui si giunge con una passeggiata di sette a ottocento metri dalla chiesa vecchia di Laorca, (chi non volesse battere la nuova strada provinciale) per un sentieruolo, che, continuando, lo attraversa, è un piccolo casale isolato a' piè del

monte, dove la valle si chiude, che s' adagia su una leggera elevazione, ma nel fondo della valle; al di là del Calòldeno, un orrido torrente che si scarica nel Gerenzone: e fa piacere di trovare una fila di casette bianche, con la vite che vi s'arrampica, in quel luogo solitario e selvaggio. Potrà concedersi per un momento che questo gruppo di case possa corrispondere al villaggio attraversato da fra Cristóforo, appiè del promontorio; ma collocarvi il palazzo di don Rodrigo è impossibile; perchè esso non istava no, *a' piedi del poggio* o *alle falde del promontorio,* mischiato colle casupole, *ma sorgeva isolato sulla cima del poggio.* Gli avanzi di torri, di finestre, di figure, (ora scomparse) ed anche di una antica strada coperta fino al Calòldeno, che mi fu indicata; e la tradizione, vivente ancora, di prepotenze esercitate da signorotti birboni del luogo, non vogliono dir proprio nulla, verso le indicazioni limpide e indiscutibili del Manzoni. Oltrechè, come si è altrove osservato, per creare un palazzotto, e un tipo di tirannello, non c' era affatto bisogno di materiali preparati prima. Nel Pomerio adunque, no il palazzotto; tutt' al più (ma ne discorreremo) sulla cima di qualche poggio montano, di cui Pomerio sia posto alle falde.

Ed ora *audiatur et altera pars:* sentiamo l'altra campana.

Lo Stoppani nel *Bel Paese* (Appendice. Serata III, in nota) chiama il Pomerio, « una bassura che *non* « *può esser distinta da chi guardi dal lago.* Il pa- « lazzotto di don Rodrigo, » egli dice, « per quanto « son permesse le chiose topografiche ad un ro- « manzo che volle tenersene sciolto quasi affatto, « corrisponde benissimo alla villa detta *Zucco,* vero « palazzotto all' antica, che ha tutti i riscontri topo-

« grafici » coi passi corrispondenti del Romanzo, che l'autore riporta.

Il Zucco? Ma il Zucco non esce dalla cura di Olate, condizione indispensabile al palazzotto di don Rodrigo; e non dista dal paese che un mezzo chilometro, o poco più, in luogo delle famose tre miglia. Giacchè ad onta delle possibili analogie di quel fabbricato col palazzo di don Rodrigo, la questione topografica sta, non già nel sapere da quale edifizio abbia il Manzoni potuto ricavare il modello del suo palazzotto, ma in qual luogo lo abbia piantato.[1]

Il Zucco adunque, no assolutamente; ma intanto s'è accesa la questione se il Pomerio si possa, si o no, vedere dal punto donde lo vide Lucia. La quale questione fu meglio delineata dal Fumagalli colle seguenti parole: « Pomerio è lontano bensì quattro miglia da Pescarenico, ma giace sulla Valsàssina » (sulla Valsàssina non direi,) « in luogo che non può esser visto da chi traghetta *l'Adda dalle foci del Bione,* dove avvenne il commovente addio. » Finalmente! Ecco i termini del quesito: se il Pomerio si possa vedere nella linea di traversata tra il Bione e la spiaggia opposta. Recatomi sul luogo, e perlustrato per lungo e per largo quel punto del lago, sono al caso di poter asserire: Primo, che dallo sbocco del Bione il Pomerio non si vede, perchè coperto dal monte Albano; e solo da mezzo

---

[1] « Non lungi da Olate, » scrive l'Apostolo, « sorge sopra una eminenza il palazzo denominato il Zucco, che giusta il dialetto del territorio, significa appunto un piccolo colle. Era questa una volta la residenza della nobile famiglia Arrigoni della Valsassina. Vien lodato il disegno del palazzo, che si ritiene opera dell'architetto Pellegrini. » L'abbiamo già veduto accennato nei rilievi della visita pastorale tra le molte dipendenze della parrocchia di Olate.

della traversata incomincia a uscire di dietro al padiglione del monte Albano la chiesa di Laorca, che è a sinistra del Pomerio, per chi la guarda di laggiù. Secondo, che il Pomerio non si vede in nessun punto del lago dal Bione a Pescate; e solo incomincia a scoprirsi a un trecento metri di distanza, cioè da Pescate in su. Pescate è di faccia a Pescarenico[1]; ed è un assurdo pensare che per farli approdar là, il padre Cristoforo abbia mandati i poveri fuggitivi allo sbocco, e neppure *vicino allo sbocco del Bione*, che è molto più in giù. In questo caso, per la diagonale cagionata dalla corrente, l'imbarcazione avrebbe dovuto farsi invece sulla spiaggia dove termina la via Maggiore, che si apre di faccia al convento! Ed era appunto nel fine accorgimento del padre Cristoforo, perchè di sè non dessero il menomo sentore, di tenerli lontani, benchè di notte, da ogni luogo abitato. Bando adunque al Pomerio, e a qualunque dei poggi che gli stieno di sopra.

Or dunque, dove sarà il palazzotto?

Il palazzotto sarà in un luogo molto vicino a Laorca; o un poco più al di qua, o un poco più al di là: e Laorca è il nome del luogo che l'anonimo *avrebbe fatto meglio a scrivere*, d'accordo; ma che però non fu necessario che scrivesse. Quel palazzotto sorgeva isolato sulla cima d'uno di que' poggi prominenti, che si addossano alle radici del monte, formati dalle frane o dai depositi delle acque, e divisi l'uno dall'altro da rientramenti e da burroni, che in tempo di pioggia diventan torrenti. Quale fosse quello di don Rodrigo, non dovrebbe esser

---

[1] *V.* anche *Promessi Sposi*, capo XXXVII. *È a Pescate; costeggia quell' ultimo tratto dell'Adda, dando però un' occhiata malinconica a Pescarenico.*

difficile di precisare; solo che si avesse il tempo e l'agio, (che a me sono mancati) e la buona volontà d'impratichirsi dei luoghi, di far qualche esperienza, di riflettere, di osservare. Chi sa che non lo possiam dire al lettore un'altra volta! Intanto è appena da rammentare che l'ultimo vestigio di quel *mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo,* è sparito coll'ultimo vestigio della casa padronale; e piuttosto sarà da aver presente che il luogo dove dovrebbero stare, è *appiè del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago,* vale a dire a occidente. Fin d'ora però, in via di presunzione, si può fissare il sito sull'uno o sull'altro di quei poggi, addossati al monte pietroso, che risultano benissimo nella grande tavola fotografica di Laorca, uscita dallo stabilimento *Lariano* di Lecco.

*
* *

Resta ora a vedere se quel sito corrisponda alle distanze indicate. Convien però su questo argomento osservare, che le strade in quel tempo erano in una condizione così miseranda, che sarà ben difficile per noi del secolo XIX, di farsene un'adeguata idea. Oltre a quello che ne fa conoscere il Manzoni, oltre a quello che abbiamo detto della strada del Volone sopra di Olate, e a quella osservazione sulla difficoltà di quella cura, fatta dai visitatori diocesani, devo qui aggiungere, come raccolto da persone attendibili, che prima di molti rinnovamenti stradali di questi ultimi tempi, quelle erano strade bistorte, ripide, e a salti; e che, più in particolare al nostro caso, la strada provinciale che passa per Laorca, ha sostituito, credo nel 1842, le vecchie strade e i sentieri malagevoli e serpeggianti,

che ancora rimangono. A conforto del fatto aggiungeremo due documenti dell' epoca. Dalla vita di Federigo Borromeo scritta dal Guenzati, abbiamo veduto che per certe strade non si poteva andare neppure in lettiga; altrove è detto che « gli convenne « sostenere i disagi delle strade impraticabili, » e si accenna « alli disastri che sogliono apportare le « strade malagevoli. [1] » Parlando poi del territorio, dice il biografo che « anche nella Pieve di Lecco « li sentieri precipitosi, cui rade volte piè umano « calpesta, non gli furono di ritegno che non pene- « trasse per quelli a Morterone ; » ecc. Questi giudizi generici si trovano poi confortati dal seguente raffronto tra alcune distanze itinerarie del territorio, ricavate dai citati registri delle visite arcivescovili, e le corrispondenti attuali, dateci dal curvimetro. Per quanto quelle potessero essere esposte per approssimazione, si devono però ritenere sufficientemente veraci. Osservi il lettore le forti differenze, e ne tragga i suoi corollari sulle linee stradali di quei poveri tempi.

RAFFRONTO

tra alcune misure itinerarie del territorio di Lecco nel secolo decimosettimo, e le corrispondenti attuali.

	Anno 1608		Distanze attuali	
Da Lecco a Castello vi è $^1/_2$ miglia	Metri	892	Metri	425
Da Acquate duoi	»	3568	»	2500
Dalla Castagna uno e mezzo . .	»	2676	»	1500
Da Germagnè duoi	»	3568	»	3000
Da Maggianico duoi	»	3568	»	3175
Da Olà uno e mezzo	»	2676	»	1500
Dall' Orcà (Laorca) tre	»	5352	»	3000
Da Rancio duoi	»	3568	»	2500
Da Olate a Bonacina *miliare unum*	»	1784	»	1500

[1] L. II. Cap. XIX.

Non credo che si possa dubitare che queste indicazioni dei registri arcivescovili abbiamo servito al Manzoni per l'indicazione delle sue distanze. Confrontiamole difatti coi dati del Romanzo.

1. *Il palazzotto è discosto dal paese degli sposi forse tre miglia;* che vuol dire *meno di tre miglia,* cioè meno di metri 5352. Si fissi sulla carta la posizione di Lecco, di Laorca e di Olate, e si vedrà che se da Laorca a Lecco sono tre miglia, da Laorca a Olate certamente sono qualcosa di meno. Dal calcolo poi risulterà che le distanze da Olate a Laorca, per San Giovanni, Malavedo, Prato la Valle, lasciando da parte la strada nuova provinciale, e camminando sulle altre strade e sugli antichi sentieri, che nella carta militare appariscono, sarebbe di chilometri *due e mezzo;* cifra sicuramente da elevarsi, in vista e delle riduzioni stradali, e della ascesa del cammino, e di quel tratto di sentiero che dalla strada pubblica, deviando, conduceva al mucchietto di casupole, e di quell'altro tratto che attraversava il piccolo villaggio, girando a piè del poggio sui due lati di mezzogiorno e di occidente, e della strada a chiocciola, alla quale per l'altezza del poggio e per la dolce pendenza (facilmente presumibile, servendo a una villa signorile) è lecito attribuire uno sviluppo non lieve. Per tutto questo mi sentirei di portarla, senza scrupolo, e in via approssimativa, ai *quattro* chilometri: sarebbero miglia *due e un terzo* all'incirca; cifra che, e per l'incertezza del calcolo, e sotto l'usbergo di quell'accorto e comodo *forse,* ci può lasciare sufficientemente tranquilli.

2. *Meno di quattro miglia dal palazzotto al convento.* Anche qui, se sono miglia tre secondo il nostro prospetto da Laorca a Lecco, saranno evi-

dentemente più di tre da Laorca a Pescarenico. Facendo viaggiare il curvimetro da Pescarenico per la *via Innominato,* (l'antica strada Bergamo-Lecco) quindi per la *via Promessi Sposi* fino al Caleotto, e poi per Castello e San Giovanni fino a Laorca, (chè andando per Olate, la sarebbe più lunga,) avremo segnato un percorso di quasi *cinque* chilometri. Per tutte le ragioni e coi criteri approssimativi di prima, portiamoli a *sei.* Sono miglia lombarde *tre e un terzo circa;* cifra, diremo anche qui, che per mancanza di dati più precisi, e sotto la malleveria di quel *forse,* dev'essere accettata come approssimativamente attendibile.

Risulta ora evidente qual era l'obbiettivo, e qual fu l'itinerario, de' due galantuomini che, la sera di quel 7 novembre, lasciato don Abbondio, scesero per la strada di Germanedo, e quindi presero a sinistra per quella del *Piero*[1]; come anche si vede che i bravi, usciti, anzi scappati dalla casetta di Lucia, *ch' era in fondo al villaggio,* se *presero la strada che metteva fuori,* voltarono subito a diritta per la strada superiore che mena a Castello, per quindi ripiegare in su, quasi parallelamente alla strada di Olate, per San Giovanni e Laorca[2].

Si osservi per ultimo che questi quattro punti: il Bione, Pescarenico, Olate e Laorca, si trovano press' a poco sulla medesima linea. Da ciò apparisce quanto sia falsa l' argomentazione di chi, basandosi sulle distanze indicate nel Romanzo, e non riflettendo ch' erano itinerarie o stradali, e non già rette, deduceva che Pescarenico, il palazzotto, e il paesetto

---

[1] V. *Il tabernacolo dell' appostamento.*

[2] V. *La casetta di Lucia;* in fine.

degli sposi dovevano trovarsi agli angoli d'un vasto triangolo.

*
* *

Colla scorta di queste idee topografiche, torniamo alla descrizione del passaggio dell' Adda.

Essi s' avviarono zitti zitti alla riva ch' era stata loro indicata (vicino all' antico sbocco del Bione, di rimpetto a Pescalina, e più a settentrione del-

l' attuale); *videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c' entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l' altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l' ondeggiar leggero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo.* Era quella la notte dal 10 all' 11 di novembre. La luna nel novembre di quell' anno

1628 fu piena la sera successiva [1], quando Renzo era a Milano, e pernottò (oh vedi combinazione!) all' osteria della *luna piena.* Aveva dunque allora la luna, l' età di quattordici giorni; ed essendo giunta *a mezzo il cielo,* (perchè se fosse *in un canto* il Manzoni ce lo saprebbe ben dire, [2]) è segno che la notte era non poco inoltrata.

S' udiva soltanto il flotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglìo più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L' onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s' andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand' ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con l' occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all' estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la

---

[1] MORIGGIA PAOLO. *Il Calendario volgare secondo il rito Ambrosiano.* 1620.

[2] V. Cap. XVII.

fronte, come per dormire, e pianse segretamente. (Cap. VIII.)

Quando Olate, per chi traversa il lago, spunta al di sopra delle case, da cui prima è nascosto, la chiesa vecchia di Laorca apparisce più alta, e un poco a sinistra, di quella di Olate. È così che si potrà comprendere e gustare l'espressione esattissima, *Lucia lo vide, e scese con l' occhio giù giù per la china, fino al suo paesello.* Ove il palazzotto fosse stato molto di fianco, come per chi l'avrebbe voluto vicino a Belledo, sarebbe frivolo l'osservare che *scese con l'occhio*, quando, molto più che la distanza d'alto in basso, sarebbe stata considerabile la distanza laterale, sia da destra, sia da sinistra.

Fu mosso il dubbio che colla luce, per quanto pura, di un quasi plenilunio si arrivi a godere di visioni così chiare e distinte, a tali distanze. Anzitutto la distanza in linea retta dallo sbocco del Bione all'estremità inferiore di Olate è di chilometri 2 e $^1/_4$, sono metri 2250; dallo sbocco del Bione a Laorca è di chilometri 4. Per impugnare di falso l'asserto del Manzoni, converrebbe estendere l'accusa anche al caso di Renzo, che sull'orlo della riva dell'Adda presso Trezzo, con una forza di luce lunare perfettamente uguale, perchè successiva di un giorno al plenilunio, potè distinguere al di là, sui colli, a una distanza di 12 chilometri e più, *una gran macchia biancastra, che gli parve dover essere una città, Bergamo sicuramente.* (Cap. XVII.)

Quanto il Manzoni con quella sua fedeltà intransigente a ciò che è, non si perita di asserire, è certamente rigorosa verità. A due chilometri e mezzo e più di distanza, anche nelle notti vicine ai plenilunii, con favorevoli condizioni di atmosfera, l' occhio afferra e distingue un campanile, un fabbricato,

un gruppo di case, e tanto meglio in collina. È una esperienza facile a farsi da chicchessia. Per conseguenza allorquando Lucia *guardò fisso all'estremità* del paesello di Olate, provò una percezione ottica, che per quanto languida e quasi fuggevole, fu però sufficiente a farle distinguere la sua casetta, la sua finestra, e qualche cosa che, coll'aiuto delle cognizioni della sua mente, potè riconoscere per la chioma del fico. Per un simile aiuto dato al senso dell'intelletto, accadde il medesimo a Lucia, prigioniera nel castello, quando il chiarore fioco, che andava e veniva, del lucignolo vicino a spegnersi, *non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso.* (Cap. XXI.) Così pure del palazzotto di don Rodrigo nient'altro certamente ella ha potuto vedere, che una sbiadita parvenza; ma quella parvenza, in quel sito, ridestò subitamente nella fantasia della poveretta tutto l'aspetto delle aborrite mura. Per tal modo ella *scoprì* in realtà tutto ciò; e in questo vocabolo sta espresso appunto lo sforzo del guardare, e la incerta percezione degli oggetti, a quel lume scarso e diffuso dei raggi lunari.

Queste cose erano già scritte, quando, nell'ultima mia visita nel territorio di Lecco, venni assicurato da persone del porto, ignare della questione e lontane da qualsiasi interesse, che, in tempo di luna piena e a ciel sereno, i villaggi e il caseggiato della costiera si distinguono benissimo stando sul lago, in modo da poterli riconoscere, se non all'aspetto, certo dalla posizione reciproca; anche la vecchia chiesa isolata di Laorca, e la nuova col campanile, anche il Pomerio *ultima Thule.*

*
* *

Per passare dalla luna al sole, quando, *uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaccia, fra Cristoforo.... s'avviò in fretta per la scesa,* a un certo punto *alzò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato, che già già toccava la cima del monte, e pensò che rimaneva ben poco del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate da' vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual si fosse, a' suoi protetti, e arrivar poi al convento prima di notte: che era una delle leggi più precise, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.* (Capitolo VI.)

Il padre Cristoforo fino allora aveva fatto: due miglia dal convento alla casa di Lucia, e altre due per il ritorno; poi quattro dal convento al palazzotto, quasi *otto miglia* in tutto; e ne farebbe ora altre *cinque*: tre dal palazzotto a Olate, e le due da Olate al convento; *tredici miglia* tutto sommato; pari, povero vecchio, a *ventitrè chilometri* incirca. A Laorca nel mese di novembre il sole tramonta dietro l'altissimo San Martino, e quel tramonto locale ha luogo molto prima del tramonto reale; il che dava tempo al padre Cristoforo di far le sue cinque miglia (in discesa del resto), prima di notte.

Poco dopo del padre Cristoforo anche don Rodrigo *uscì* dal suo palazzo, *più burbero, più superbioso, più accigliato del solito, e andò passeggiando verso Lecco.* (Cap. VII.) Espressione questa più ingenuamente precisa di quanto si possa mai dire. Perchè se non voleva cacciarsi per le strade romite della Valsàssina, non gli restava che camminare verso Lecco, l'unica strada in quel punto popolata di villaggi e

di case. Dalle due parti, si sarebbe imboscato su per i monti, coperti lassù in quella valle, di castagni, di frassini, di carpini e di faggi; *le legna de' suoi boschi,* che l'amico, carino tanto, avrebbe fatte *assaggiare a un creditore insolente.* (Cap. V.)

*
* *

Veniamo ora al Cantù, del quale, giunti a questo punto del nostro lavoro, riportiamo volentieri il tratto seguente: « La curiosità è venuta anche a noi, « com'è venuta a tanti, » (si riferisce all'Innominato e al suo castello,) « e la voglia di supplire al silen- « zio dell'autore; ma non ardiremmo avventurare « congetture nostre. Se non che altri ne precedette, » (il Bovara) « e in una carta topografica di Lecco « troviamo segnati anche i luoghi degli avvenimenti « di questa storia. Presso Lecco adunque si vede « ancora il monastero sconsacrato di Pescarenico, « dove abitava il padre Cristoforo... La parrocchia « di don Abbondio e la patria dei due promessi « vollero metterla ad Acquate, la cui chiesa di san- « t'Egidio è in fatto fuor delle abitazioni, e si crede « la più antica dei dintorni.[1] »

La chiesa parrocchiale di Acquate propriamente è dedicata ai santi Giorgio, Caterina ed Egidio. L'oratorio di sant' Egidio, abbastanza lontano dal paese, presso Versasio, è altra cosa. Sulla postura della chiesa di Acquate abbiamo parlato a suo luogo. E quanto a quell'*in fatto,* che parrebbe riferirsi a indicazioni manzoniane, non è già la chiesa, ma la casa di Lucia, di cui è detto che *era in fondo*

---

[1] *Commento storico.* 1874, pag. 102.

al paese, anzi un po' fuori. Facciam plauso poi a quella espressione *vollero metterla ad Acquate*, dal cui sapore si sente che l'illustre scrittore non ci ha visto mai molto chiaro nella pretesa identità di Acquate con la patria dei promessi sposi.

« Il palazzotto di don Rodrigo, *più in su del pae-*
« *sello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia,*
« *e quattro dal convento,* si colloca a Pomerio vi-
« cino a Laorca. Il castello poi dell'Innominato fu
« posto a destra del monte Magnòdeno, ove c'è
« avanzi d'una bicocca; ma sarà ben difficile tro-
« vare colà intorno un luogo che risponda bene alle
« indicazioni dell'autore. » E, come vedemmo, a tutta ragione. Sul paese del sarto, in questo luogo, non c'è parola.

*
* *

Resta da dimostrare la distanza dal palazzotto di don Rodrigo al castello dell'Innominato, o altrimenti da verificare se da Laorca al Forcellino, ci sieno *non più di sette miglia* milanesi, cioè non più di metri 12.488, prendendo com'è naturale, la via più breve attraverso il Magnòdeno.

Da Laorca infino a Germanedo, che è tutta pianura, venendo per Malavedo, San Giovanni e Acquate, che si attraversa, sono chilometri 5. Da Germanedo al punto segnato 1021, il curvimetro, seguendo i sentieri della carta militare, indica chilometri 4. Ma in realtà sono molto di più, e perchè la linea è in forte ascesa (da metri 250 circa a metri 1020, sopra una base di chilometri tre e mezzo), e per gli alti e bassi, e altre accidentalità del sentiero. Portiamoli quindi in via di supposizione ad altri 5 chilometri almeno; in tutto chilometri 10. A questi

dovendo fare le solite aggiunte, sarà ragionevole supporre la cifra rotonda di almeno undici chilometri. Il che non è certo più di 12.488 metri, che sono le sette miglia milanesi, e vi è spazio da elevare le nostre supposizioni a quasi un altro chilometro e mezzo di più.

*
* *

A completo commento anche di un ultimo particolare, vogliamo porre a confronto due espressioni, che, identiche nella forma, potrebbero parere una contraddizione, se non ne fosse diverso il rispettivo valore. La presenza del cardinale a Chiuso, in quel lembo estremo del territorio, fece concepire a don Abbondio questo pensiero: *Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie.* (Cap. XXIV.) Don Rodrigo che era a Laorca, cioè all'estremità opposta, si risolse di partire, e ciò che lo fece determinare *fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale veniva anche da quelle parti.* (Cap. XXV.) Per don Abbondio, le due estremità, Chiuso e Laorca, sono comprese nella espressione *da queste parti*; per don Rodrigo all'incontro, Laorca non è *da quelle parti* rispetto a Chiuso. La contraddizione apparente svanisce, riflettendo all'obbiettivo dell'uno e dell'altro cervello. Il cardinale *era da quelle parti* quanto bastava, per poter con la sua presenza, anche non immediata, tener don Rodrigo a partito; *non era* per anco *da quelle parti*, rispetto alla necessità che costui facesse quella *gran figura, e avesse in pubblico dal cardinale le più distinte accoglienze,* come *il conte zio avrebbe preteso.* (Cap. XXV.) È proprio da applicare al caso quella certa osservazione del Man-

zoni a proposito d'una certa frase di Renzo: *Vedete un poco come ci fa qualche volta adoprar le parole quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!* (Cap. XXXIII.)

C'era in quella frase che *la peste è una bella occasione*; e questa trista parola proferita da Renzo, ci porta col pensiero anche all'Azzecca-garbugli, del quale sulla fine del Romanzo si rievoca la memoria, e a Canterelli, quel luogo della sua sepoltura sul quale il Manzoni ha trovato pure da spendere qualche parola.

CANTERELLI

La tradizione e la storia. — Sull'autenticità dell'autografo. — Il poggetto di Canterelli.

Il dottore Azzecca-garbugli, *voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione. Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell' altro paese chiamato Castello, c'è un luogo detto Canterelli, dove s'incrocian due strade; e da una parte del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per dir la verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma dev' esser quello senz' altro, che fu l'ultimo, e il più micidiale di cui ci rimanga memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sè dicon sempre troppo poco.* (Cap. XXXVIII.) Ma sapete anche che il Manzoni ha preso da Renzo, e ne sa usare al bisogno, quel certo fare da addormentato, che maschera un artificio arguto e sopraffino. Dal manoscritto dell'anonimo il Manzoni ha saputo che il dottore Azzecca-garbugli era se-

polto a Canterelli; perchè come diamine potrebbe affermarlo, se non glielo ha detto l'anonimo? Ma se l'anonimo gli ha detto questo, che bisogno c'è di aiutare la tradizione, per far dire a lei che il contagio dei morti di Canterelli dev'essere quello del 1630, e non un altro? Una volta che da un documento storico di quel secolo stesso viene affermato che una determinata persona nel contagio di quell'anno fu sepolta a Canterelli, ecco che la vostra tradizione è perfettamente confermata, anzi sostituita dalla storia: a che arrampicarvi a congetture, per iscoprire ciò che sappiamo? In questo modo voi venite a rinnegare la vostra storia; chè storia e congettura stanno qui tra loro come i capi di un'altalena. Son colpi questi più o meno insidiosi menati all'autenticità dell'autografo; ma la pugnalata patente è data là dove si narra quel che faceva lo sbigottito vicario, solo, nella soffitta del suo assediato palazzo. *Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo; e la storia* (scoperta e rifatta, ecc.) *è costretta a indovinare.* (Cap. XIII.) Bella storia, una storia che indovina! E perchè della maschera strappata non resti briciolo, vi ci s'attacca subito: *Fortuna che c'è avvezza.*

*
* *

Il poggetto di Canterelli s'innalza per metri 2,50, tutto coperto di verde con una grande croce bruna piantatavi in cima, sul crocicchio formato dalla strada *dei Canterelli* e da quella della *Ca' alta*; e chi v'è pervenuto salendo da Lecco, vede elevarsi alla sua sinistra il campanile di Castello. Della sua distanza da Lecco fu detto altrove.

UN EPILOGO ALL'INTRODUZIONE

Ci siam riservati alla fine di questo lavoro d'esaminar brevemente un importante giudizio *a priori* sulla topografia del Romanzo, giudizio dal quale troppo ci preme difenderci, e l'importanza del quale è incontestabile, stante l'autorità e l'autenticità della fonte.

Il conte Stefano Stampa, testimonio di veduta e di udita, nella sua pubblicazione *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, a pagina 169 del volume secondo, dice così: « Non so in che « modo si affermi, anche coll'appoggio di una let- « tera del Manzoni, ch'egli abbia trasportato il ca- « stello dell'Innominato nella Valsàssina. Io l'ho « sentito più volte ad affermare che *le descrizioni* « di tutti quei luoghi marcati da un asterisco, invece « che dal nome, erano non solo immaginarie, ma « fatte in modo e coll'intenzione di *dérouter*, di sviare « il lettore dal poterli riconoscere come realmente « esistenti. » I luoghi marcati da un asterisco e descritti senza nominarli, non sono veramente che due: Olate e Chiuso; (v. Cap. XXI, XXII, XXIII) ma credo che l'egregio autore intenda di riferirsi anche a quegli altri luoghi, senza nome e senza asterischi,

i quali non mancano di descrizioni e di riscontri, come il castello dell'Innominato e il palazzotto di don Rodrigo. Questa rivelazione che, calata come un fendente sul bello delle mie indagini topografiche, mi rese, a dir vero, per qualche tempo perplesso e sfiduciato, apparisce ora dai risultamenti delle nostre ricerche, o non assolutamente precisa, o non esattamente interpretata. Non eleviamo il più lontano sospetto sulla verità materiale dell'affermazione. Ma è indubitato che le parole del Manzoni, intese da chi, lontano dalla questione, non aveva l'intendimento di approfondirle, nè di scrutarvi per entro i possibili sottintesi, dovevano suonare come una negazione troppo esclusiva. L'egregio autore fa stampare in corsivo la parola *descrizioni*. Interpreto ciò nel senso, che sia dato per immaginario, non già l'esistenza dei luoghi, ma solamente l'aspetto di essi, quale è descritto, o almeno fatto comprendere; il che vale come ricevere dalle labbra stesse del Manzoni la confessione della realtà storica di tutta la topografia del suo Romanzo. I luoghi son quelli; ma con qualcosa di nuovo. E in vero, se non ci fosse questo fondo di realtà, e ogni cosa fosse immaginaria, vale a dire non esistente, era proprio inutile, ed anzi assurdo, di formar l'intenzione, e di affaticarsi tanto per isviarne il riconoscimento; questo sarebbe stato l'effetto necessario e spontaneo dell'aver rappresentato l'insussistente. Sia pur conceduto, e io lo so troppo bene, che il Manzoni nel descrivere quei luoghi com'egli ha voluto, ovvero nel riferirsi col suo racconto alla topografia dei medesimi, ha dovuto subire le conseguenze del fatto suo, per le quali il lettore è fuorviato dal riconoscerli, ed impedito dal fissare le località; a prima vista si intende. Gli sforzi fatti fin qui, e gli svarioni presi

intorno alla topografia del Romanzo, lo provano ad evidenza. Tutti codesti luoghi, come già fu veduto, possono per due ragioni non corrispondere all'aspetto reale, chi al presente gli osservi: o per alterazioni di edilizia sopravvenute coi tempi, come abbiam visto di Olate, e un poco anche di Chiuso; o per l'ideale collocamento di edifizi e conseguenti accessori, riferibile a' personaggi del Romanzo. Tale è la casetta di Lucia col cortiletto chiuso da muro e coll'orticello; tale è il palazzotto di don Rodrigo, cogli accessori della viuzza a chiocciola e delle casupole de' suoi contadini; tale è il castello dell'Innominato, cogli accessori del sentiero tortuoso che vi conduce, dell'osteria della Malanotte, delle casucce de' suoi contadini e affittuari, e delle strade carrozzabili praticate nella valle e nei dintorni. Per entrambi questi modi cotali aspetti di località furono sicuramente immaginati; sia che la immaginazione gli abbia rappresentati alla mente dell'Autore in forza di uno storico riconoscimento, o sia in grazia d'una invenzione poetica. Tutto starà nel vedere se, data la reale esistenza dei luoghi, si trovino nel Romanzo elementi bastevoli per poterli con critica certezza determinare; cosa che dal grande pensatore non fu mai contestata.

Nella ingenuità d'una risposta vera c'è assai volte più efficacia di scherma, che in una menzogna ben manipolata; delle quali il Manzoni non era capace.

I

IL PALAZZO DEL CALEOTTO

Notizie. — Un passo della redazione autografa. — Il Caleotto in relazione ai luoghi dei *Promessi Sposi*. — Petrella e Ponchielli. — Un'epigrafe del Cantù. — Onoriamo Manzoni!

Il maestoso palazzo che sorge al Caleotto in parrocchia di Castello e comune di Lecco, fu eretto nello scorso secolo con disegno di Giuseppe Zanoja, architetto e poeta, da don Alessandro Manzoni. Il figlio di lui don Pietro Antonio fu padre al nostro; il quale ereditò poderi assai vasti nel territorio di Lecco, e passò al Caleotto buona parte dell'infanzia e della giovinezza. « Aveva già 33 anni, » scrive lo Stoppani, « quando non già le sue stret-
« tezze pecuniarie, come generalmente si crede, ma
« la rovina irreparabile de' suoi possessi nel terri-
« torio per colpa d'un procuratore birbante, co-
« strinse l'autore dei *Promessi Sposi* ad alienare
« quanto aveva fatto le delizie della sua infanzia,
« ad allontanarsi dai cari luoghi quasi più illu-
« strati dalle creazioni della sua mente, che dalle
« bellezze incantevoli della natura, e ad esulare
« dalla terra de' suoi padri e degli immaginari per-

« sonaggi di Renzo e Lucia.[1] » Oh, se erano cari quei luoghi! se erano incantevoli le bellezze di quella natura all'anima innamorata di Alessandro Manzoni! *La giacitura della riviera, i contorni, le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se, avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni.* Questo scriveva il Manzoni al capitolo I del suo romanzo, nella redazione autografa più volte citata, dopo una diffusa descrizione di quel territorio, che da più anni, e senza più speranze, non rivedeva.

L'istromento di vendita del Caleotto e dei beni nei comuni di Lecco, Castello[2] e Acquate per la somma di 105.000 lire italiane, sottoscritto da Alessandro Manzoni, porta la data dell'11 novembre 1818[3]. Dopo, a Lecco non mise piede mai più. La redazione autografa dei *Promessi Sposi* nella sala Manzoniana porta la data del 24 aprile 1821. Fosse anche la prima redazione, si veda come fin da tre anni avanti il Manzoni, stando sui luoghi, avesse fissati quelli del suo Romanzo.

*
* *

Il Caleotto è quasi il punto centrale di tutto il teatro manzoniano. Girando da quella sua villa lo sguar-

---

[1] *I primi anni di A. M.* Pag. 23 e seg.

[2] Castello è il comune a cui appartiene come frazione la parrocchia di Olate.

[3] V. STOPPANI, *Op. cit.*, pag. 98.

do, si spiegava al grande poeta intorno intorno, come in un ampio panorama, ognuno dei luoghi che furono scena a qualche parte della sua azione. Quà Lecco, la principale di quelle terre, residenza del podestà, del governatore spagnolo, e dell' Azzecca-garbugli. Salendo un poco, tra il Caleotto e Castello è il poggetto di Canterelli, dove andarono a rompere le interessate aderenze e gli azzeccati garbugli di costui. Più sopra ecco Olate, predestinata patria ai protagonisti del gran poema. Al di là di Olate è San Giovanni alla Castagna, il paesello della piccola bugia. Su per la via di Laorca, il Manzoni appuntava lo sguardo sulla vetta d'un poggio, dove gli appariva il palazzotto dell'oppressore, colla sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alle falde. Un poco al di sopra, nascosta dal monte, egli segnava col dito la imboccatura della Valsàssina, che vomitò la fiumana delle orde alemanne; e ancora al di sopra, la strada di Pasturo serpeggiante su per la valle. Quindi, ridisceso fino agli estremi lembi del monte Erna, sotto la cresta del Resegone, il Manzoni si vedeva in prospetto il popoloso Acquate, elevato sul suo terrapieno; di costa a cui passa da un lato don Abbondio, dall'altro i bravi; e più giù, nell'àmbito di quella cura, l'ipsilon fatale, e il tabernacolo, e la stradetta di Germanedo, per la quale viene avanti don Abbondio dicendo il suo ufizio. Da Germanedo in giù, gli grandeggiava dinanzi il Magnòdeno, a tratti roccioso, a tratti rivestito di praterie verdi e di castagneti. Al di là di quei boschi, lontano, prendendo la mira sopra Belledo, il Manzoni intravvedeva le torri e i baluardi dell'aereo castello. Sceso quindi coll'occhio lungo il Magnòdeno, ecco, tra le balze e il lago, Maggiànico, dimora di Alessio il buon cugino. Al

di là, Chiuso, paese di benedizione; al di qua, le casette di Pescarenico accoccolate presso la riva, e il tranquillo convento, e la chiesa col suo bizzarro campanile a triangolo. Poi sulla spiaggia, il Bione che sbocca per l'antico letto: e già già se ne stacca, e prende il largo, la barchetta dei fuggitivi, ch'egli rivede, mentre colla testa voltata indietro guardano i monti, e il paese sottoposto, a cui danno l'addio; dall'altra parte il ponte, che il Manzoni fu in tempo di poter osservare cogli avanzi della torre allora esistenti sulla destra sponda, e coi levatoi; il ponte passato e ripassato da Agnese, da Lucia, da Renzo; e al di là della torre, la vecchia strada di Monza a pie' del monte Baro; e Pescate, donde Renzo al crepuscolo mattutino vide il paese d'intorno e il suo Olate, che c'era dentro, poco prima di ripassare il ponte per l'ultima volta e in trionfo. Abbassando poi lo sguardo sulle strade che corrono rasente al palazzo, il Manzoni si vedeva passare e ripassare, ora all'insù, ora all'ingiù, con alterna vicenda, i vari personaggi in azione: prima il padre Cristoforo con un grave pensiero e il turbamento sul viso, che sale o alla casetta delle povere donne, o al palazzotto di don Rodrigo; poi tristamente Renzo, Lucia, Agnese fuggenti da Olate, che s'avviano al convento del loro benefattore; poi don Abbondio, reduce dal paese del Cardinale e dalla spedizione al castello, che viene adagio adagio, mettendo avanti a ogni passo il suo bastone; e quasi contemporaneamente, nel baroccio che la mena alla casa del sarto, la povera Agnese affannata e trepidante; poi la madre e la figlia, che da quella casa ospitale tornano sicure al loro povero tetto; poi di nuovo don Abbondio, che scende brontolando per quella strada medesima, in compagnia delle due

donne cariche della gerla ricolma; poi Renzo nel furor della peste, che dalla terra di esiglio ritorna, con Lucia in cuore, al patrio paesello; e finalmente casa Tramaglino, che, dato il secondo addio al paese e alle montagne natie, rifà quel cammino per l'ultima volta, diretta al paese adottivo. Passavano, passavano, senza pensare quale divinatrice fantasia gli stesse adocchiando dalle vedette di quel fatale palazzo.

Fortunata combinazione! Nella stessa villa del Caleotto dove il Manzoni vagheggiò il suo Romanzo, vennero ad abitare, a pochi anni di distanza tra loro, i due maestri che musicarono i *Promessi Sposi:* Enrico Petrella e Amilcare Ponchielli [1]. Ora sulla fronte di quel palazzo, di proprietà dei signori Scola, sta la seguente iscrizione:

ALESSANDRO MANZONI
IN QUESTA VILLA SUA FINO AL 1818
SI ISPIRAVA AGL'INNI, ALL'ADELCHI,
AI PROMESSI SPOSI
OVE I LUOGHI, I COSTUMI, I FATTI NOSTRI
E SÈ STESSO IMMORTALAVA.

LA FAMIGLIA SCOLA
NEL PRIMO CENTENARIO 7 MARZO 1882
A PERPETUO CULTO POSE.

C. CANTÙ, *dettò.*

---

[1] V. *Lecco e dintorni.* Lecco 1893; e uno scritto del GHISLANZONI nella *Guida* del Fumagalli.

Palazzo Manzoni al Caleotto,

*
* *

Se qua e là, nei vari luoghi d' azione dei *Promessi Sposi*, si potessero leggere, scolpite in marmo, le brevi parole del Romanzo che vi si riferiscono, il forestiere che li cerca e vi arriva inesperto, godrebbe e della illustrazione a lui largita dai fortunati abitanti, e di veder reso alla parola di Alessandro Manzoni quello stesso tributo di onore, che fu reso in più parti d' Italia alla parola di Dante.

FINE.

ERRATA CORRIGE

A pag. 44, linea 10, invece che *autem* leggasi *aulam*,
e a pag. 151 in nota, invece 1829 leggasi 1629.

Costa Lottier
Erve
Cap.ta del Corno
ssino

PQ 4713 .P3 B5 C.1
La topografia del romanzo I pr
Stanford University Libraries
3 6105 039 157 768

PQ
4713
P3B5

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305